Società Nissena di Storia Patria Caltanissetta
ONLUS

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società

Anno XV - N. 28 Gennaio - Giugno 2021
ISSN 19743416

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
edita dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno XV - N. 28 Gennaio-Giugno 2021

Codice Fiscale/ Partita I.V.A. 01 771 280854.
Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007
Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/l 4/20 11 del 30.01.2008.
Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.
Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al. n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione:	Via Letizia Colaianni, 2 (già Via Due Fontane, 51) – 93100 Caltanissetta
Telefono/Fax	0934.595212
Indirizzo e-mail	*caltanissettastoriapatria@gmail.com, archivionisseno07@gmail.com*
Sito web :	*http://www.storiapatriacaltanissetta.it*
Sede operativa	Ex convento di Santa Maria degli Angeli - Via Angeli. 213 93100 Caltanissetta
Direttore responsabile:	Francesco Giuseppe Spena *spefrancesco@alice.it*
Direttore editoriale:	Antonio Vitellaro *ant.vitellaro@gmail.com*
Comitato scientifico:	Giuseppina Basta Donzelli *(Caltanissetta)*. Henri Bresc *(Parigi)*, Giovanni Bruno *(Bari)*, Marina Castiglione *(Palermo)*. Matteo Collura *(Milano)*, Fabio Danelon *(Perugia)*, Arnaldo Ganda *(Parma)*, Enrico Garavelli *(Helsinki)*, Aldo Gerbino *(Palermo)*, Renato Malta *(Palermo)*, Andrea Manganaro *(Catania)*, Nicolò Messina *(Valencia)*, Nicolò Mineo *(Catania)*, Giovanni Occhipinti *(Ragusa)*, Michela Sacco Messineo *(Palermo)*, Roberto Sammartano *(Palermo)*, William Spaggiari *(Milano)*, Mario Tropea *(Catania)*, Roberto Tufano *(Catania)* e Fabrizio La Manna *(Catania)*
Comitato di redazione:	Calogero Barba, Antonio Guarino, Salvatore Lamendola, Salvatore La Monica, Filippo Sciara, Vitalia Mosca Tumminelli, Francesco Giuseppe Spena e Antonio Vitellaro
Composizione grafica:	Maria Dell'Utri
Stampa :	Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21 Zona Industriale, 93100 Caltanissetta Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - *info@edizioni-lussografica.com*

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito.
Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.
La rivista adotta procedure di revisione a doppio cieco di tutti i contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interesse.

Costo di un numero: € 12,50
Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)
L'importo va versato a Società Nissena di Storia Patria sul Conto Corrente Postale: 85 49 79 15
oppure sul Conto corrente bancario: IT 92 Y 08985 16700 005 000 010 888
presso la Banca Sicana - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

© Società Nissena di Storia Patria ONLUS. Tutti i diritti sono riservati ma è permessa la riproduzione.

ELVIRA MANCUSO
Annuzza la maestrina: serpicina, volpicina, gioia di figlia? Un femminismo ante litteram nella Caltanissetta dell'Ottocento

DI VITALIA MOSCA*

1. La protagonista del romanzo e le figure femminili nella letteratura siciliana del tempo.

Quella di Elvira Mancuso (Caltanissetta 1867-1958) è una figura assai interessante nel panorama della letteratura siciliana, singolare e unica in quello nisseno. La sua laurea in lettere e il titolo di professoressa conseguiti presso la Regia Università di Palermo sono da considerarsi un traguardo eccezionale, dal momento che nell'ultimo trentennio dell'Ottocento si laureano in Italia solo 224 donne, spesso straniere o ebree; inoltre pare sia stata la prima donna laureata a Caltanissetta e la prima, o tra le prime, a insegnare negli istituti tecnici. Alcuni grandi scrittori ne intuirono la valenza e ne proposero la rivalutazione a distanza di vent'anni dalla morte: Italo Calvino la segnalò alla casa editrice Einaudi e Leonardo Sciascia alla Sellerio, che provvide a pubblicarne il romanzo nel 1990.

Dopo la stesura di lavori minori risalenti all'età giovanile, come *Memorie d'una provinciale*, dal 1890 inizia a pubblicare racconti sulla rivista "Cordelia", foglio settimanale per le giovinette italiane fondato qualche anno prima da Angelo De Gubernatis. Usciva la domenica a Firenze e, per il periodo compreso tra il 1884 il 1911, ne fu direttore responsabile Ida Baccini[1]. Elvira vi scrive con gli pseudonimi Lucia Vermanos e Ruggero Torres. Si tratta di lavori di esercizio letterario ancora acerbi, che non mancano di eleganza stilistica e ricercatezza lessicale, ma risultano incerti nella costruzione della trama e fragili nella delineazione psicologica dei personaggi. Manieristi e oleografici nelle descrizioni, adatti al giovane pubblico femminile di fine Ottocento, lasciano intuire lo sforzo di ricerca di moduli letterari nuovi che la scrittrice va sperimentando e che troveranno compiuta e originale sintesi nella maturità. Le novelle, con la precisazione del numero progressivo di pubblicazione in

* Vice Presidente della Società Nissena di Storia Patria.

1 S. Casciano, Stab.Tipografia Cappelli.

appendice, (*Storia vera, Una serata in provincia, Sacrifizio*) confluiranno poi nella raccolta *Rèsede e ortiche*[2]. Tale antologia comprende anche uno stralcio del romanzo inedito *Elisa Valenza* e la *Leggenda dell'Arcangelo San Michele,* che presenta un certo interesse per alcuni spunti di carattere etnologico e antropologico:

> *Il lato doloroso di questa festa autunnale consiste nel gran numero di organini, di campane a martello, di trombette, di tamburi e di bubboli che si odon sonare da tutti i punti, per chiamare folla ai vari spettacoli di saltimbanchi, di scimmie, di orsi, di burattini e di tiro a segno con musica: un vero strazio per gli orecchi, e per gli occhi una malinconica esposizione di miserie, che diverte il popolino, ma stringe il cuore delle persone a modo.*
>
> *Quando le piogge di primavera o di autunno rendono impossibile la processione, la si suol rimandare di qualche giorno; e allora, se il Santo si trova già in campagna, il popolo dice che Sammichiluzzu non vuol ritornare, che vuol prolungare la villeggiatura; se invece il simulacro è ancora nella cattedrale, il popolo osserva: Aguannu Sammicheli un moli nnesciri.*[3]

Nel 1906 pubblica a spese proprie il romanzo *Annuzza la maestrina,* destinato a catturare l'attenzione di contemporanei come Luigi Capuana, Luigi Russo, il concittadino Giovanni Mulè Bertòlo, che non ne compresero pienamente la battaglia a sostegno dell'emancipazione femminile.

Da Capuana si aspettò apprezzamenti ben più pregnanti delle generiche valutazioni espresse sulla *Nuova Antologia* (1907), in una sezione dedicata alla produzione letteraria femminile. A deluderla ulteriormente giunse la promessa di una visita a Caltanissetta che, di fatto, non ci fu mai. Per il suo quarantesimo compleanno ricevette dallo scrittore un biglietto d'auguri che si concludeva con un laconico e improbabile "discuteremo di presenza dei suoi interessanti lavori". Lavori che aveva liquidato con una definizione superficiale: *una dipintura di vita siciliana energicamente resa (…) nonostante le inevitabili incertezze e inesperienze di un primo tentativo*.[4]

Per lo scrittore mineolo, ancorato all'immagine del maschio siciliano che si lascia ammaliare ma mai sopraffare né condizionare dalla donna alla quale concede margini di scelta assai limitati, il perenne dualismo femminino della tradizione letteraria evidentemente non trovava – né avrebbe mai potuto trova-

2 Elvira Mancuso, *Rèsede e ortiche*, Tip. Dell'Omnibus - F.lli Arnone, Caltanissetta, 1906.
3 *Ivi*, p. 68.
4 Luigi Capuana, *Letteratura femminile*, CUECM, Catania, 1988, p. 66.

re – il compendio nei lavori, seppure *interessanti*, della scrittrice nissena. Un antico totem maschilista andava abbattuto, ma i tempi non erano ancora maturi.

Il Marchese di Roccaverdina, che precede il libro di Elvira di pochissimi anni essendo stato pubblicato nel 1901, confermava la torbidità di quella mentalità feudale che la scrittrice nissena dimostrava di aborrire. Il maschio delle alte classi isolane vi si muoveva inseguendo un antico e superbo orgoglio che lo spingeva al possesso anche violento e al controllo totale della donna, spesso sino al dramma. Quali riflessioni avrebbe fatto Elvira se avesse saputo che lo stimato scrittore di Mineo, che per i meriti letterari chiama "maestro", aveva coltivato per diciassette anni una relazione con una giovane domestica di casa sua, Giuseppina Sansone. Ne erano nati diversi figli mai riconosciuti, uno dopo l'altro miseramente destinati all'ospizio dei trovatelli di Caltagirone. O forse sapeva, chissà.

Alla Sansone, che l'autore provvide a sistemare con un matrimonio di convenienza, dedicò poesie in vernacolo e indirizzò lettere traboccanti di passione, a dimostrazione dell'ambiguo e binario rapporto di dedizione-vassallaggio, esattamente come accade nel suo romanzo dal contenuto apertamente autobiografico. Si tratta di *documento umano* secondo i principi del Verismo, corrente che mai lui abbracciò apertamente e mai elaborò in forma di Manifesto, come Verga. Nella trasposizione letteraria Agrippina Solmo, con leggibile e voluta assonanza del nome, è l'amante del marchese da cui accetta tutto, è la serva il cui comportamento si caratterizza per una totale soggezione. Lui la caccia via di casa, le impone un marito assieme alla promessa che non consumeranno mai il matrimonio, poi gliel'ammazza per gelosia, per di più facendo condannare un innocente. Lei non si ribella mai, salvo a correre da lui per servirlo umilmente quando esce fuori di senno, prima di morire. *Il padrone, che è stato il suo amante, è per lei come un Dio*, scrive Benedetto Croce.[5]

Sono state evidenziate suggestioni e analogie tra Annuzza Milazzo e Rosaria Passalacqua, la "nana" di Emanuele Navarro della Miraglia il quale, con sopraffina arte descrittiva, sembra puntare sugli aspetti sociologici e d'ambiente più che sull'intento narrativo-psicologico che, a mio avviso, è cifra spiccatamente propria della scrittura di Elvira[6]. Il tentativo di assimilare le due protagoniste femminili è solo in parte una forzatura. Annuzza, attraverso la tecnica verista del discorso indiretto libero, è dipinta come una *serpicina*, *che non ha né fegato* né budella … una *smorfiosa… secca come una sarda… secca e nera come un tizzone*. Rosaria, vittima della sofisticazione navarriana

5 Luigi Capuana, *Il marchese di Roccaverdina*, Introduzione, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1982.

6 Salvatore S. Nigro, "Una volpicina tra i villani" in Elvira Mancuso, *Vecchia storia… inverosimile*, Sellerio Editore, Palermo, 1990, pp. 174-177.

della morale sessuale secondo Sciascia[7], è femmina sensuale e *fremebonda,* ricca di una *voluttà singolare*. Il fluido misterioso che pervade le sue forme rotonde la rendono tentatrice e attrattiva come un magnete, seppure non caricata delle estremizzazioni caratteriali e comportamentali della *lupa* verghiana. Angelo e diavolo – ciascuna a modo proprio – rappresentano, tuttavia, aspetti diversi ma complementari della stessa mentalità. Travolgendo nel proprio destino il partner sin dalle prime pagine e ribaltando una tradizione lunga millenni, Annuzza spariglia le carte e rende irreale la sua storia. Rosaria, solo alla fine del romanzo sembra operare un sovvertimento delle convenzioni gettandosi nelle braccia di un uomo di pari grado che l'accetta pur sapendo che è appartenuta a un nobile del luogo, ma di fatto va a ricollocarsi nel punto che la scacchiera sociale esige, senza ribaltamenti, senza scosse. *Nei lavori di entrambi c'è il riso prima, la pietà poi, che se non si stringono nell'umorismo triste dell'agrigentino* [Pirandello], *sviluppano la narrazione in chiave di divertimento dolce-amaro*[8].

Con esclusione di Annuzza, si tratta di assuefatte e passive figure femminili non nuove ai lettori, se si pensa anche alla Diodata di Mastro don Gesualdo; donne che si accollano, come silenziose bestie fedeli, leggi d'origine medievale che le incapestrano e le condannano a soggiacere a crudeltà che nulla hanno di umano e affettivo-sentimentale. Molte, come suggerisce Leonardo Sciascia, saranno le vittime immolate sull'altare maschile di un diffuso e compiaciuto erotismo platonico di matrice stilnovista[9]. Neanche la corrosiva satira brancatiana – che è poi umorismo alla maniera di Manzoni Pirandello Sciascia – riesce ad assolvere Antonio, il *Bell'Antonio*, dalla tirannia esercitata in uguale misura sulla moglie Barbara con un matrimonio mai consumato e sull'ingenua servetta Santuzza, la cui maternità è funzionale al riscatto del "buon nome" della famiglia Magnano. Sordida violenza morale, laddove, in nome del più classico gallismo e della potenza sessuale verbalmente sbandierata, l'assalto e la sopraffazione fisica – veri o spacciati per tali – diventano strumento di abilitazione o riabilitazione sociale. La figura del maschio occasionalmente ne esce qui penalizzata, ma solo perché l'intento ultimo di Brancati è di farne la metafora dell'inettitudine umana, dell'impotenza-incapacità politica di opporsi al regime fascista.

Davanti a una tale carrellata di aggressività e sopraffazione, forse sarebbe stato più accettabile per Elvira un femminismo originale come quello che, nel 1922, avrebbe indicato il concittadino Piermaria Rosso di San Secondo nel

7 Leonardo Sciascia, "Navarro della Miraglia" in *La corda pazza*, 1970, pp. 95-103.

8 Natale Tedesco, *La cometa di Agrigento. Navarro, Pirandello, Sciascia*, Sellerio, Palermo 1997, p. 30.

9 Luigi Capuana, *Il marchese di Roccaverdina*, op. cit., Prefazione.

romanzo *La donna che può capire, capisca*: una castità dominata, ascetica, che la protagonista Marcella Alzàla propone a se stessa e a tutte le donne, affinché l'uomo possa sollevarsi dalle sue debolezze.

> *L'inferiorità della donna per se stessa non esiste: la donna, cioè, non nasce inferiore all'uomo… ci diventa perché non compie il suo sviluppo, si arresta a mezza strada… Dinanzi a una donna fortemente donna, un uomo non sarà mai debole… La vita umana rimane imperfetta, perché imperfetta è la donna. Manca alla vita umana, perch'essa abbia assolto il suo compito, la coscienza della donna.*[10]

Certamente siamo di fronte a un sogno utopistico di riscatto collettivo che, come scrive Fernando Gioviale, *può consistere unicamente nella intera appropriazione di sé […] perché si formi un «pensiero originalmente femminile». Rifuggendosi dalla ricerca di una perdente parità femminista, che riproporrebbe una logica maschile di segno rovesciato ma speculare, la possibile salvezza viene indicata in una castità intransigente, capace di allontanare la donna dal disegno di dominio maschile*. Insomma un'alternativa, meglio una visionaria variante rovesciata, del superuomo.[11]

La più assimilabile ad Annuzza è forse Marta Ayala, l'*esclusa* dell'omonimo romanzo pirandelliano, perchè protese entrambe al riscatto attraverso l'acquisizione pervicace, testarda, orgogliosa di un titolo di studi che le sollevi dall'emarginazione sociale e dalla soggezione al maschio. In questo suo primo romanzo, da cui Pirandello ricaverà la commedia *L'uomo, la bestia e la virtù*, formalismo e maschilismo determinano la condotta dei personaggi e le loro relazioni, basate sul rispetto esasperante delle convenzioni da una parte e il desiderio di spezzarle per l'affermazione di se stessi, dall'altra. Di fatto, a muovere in Marta i pensieri e le scelte mi pare sia essenzialmente un'inquietudine esistenziale di stampo borghese, avvertibile soprattutto nei laceranti soliloqui, che sono flusso e presa di coscienza nello stesso tempo. Nella *maestrina*, invece, le pause introspettive valgono a illuminare *sì le zone d'ombra […] ma sempre per lasciare emergere le storture, le manovre obbliganti di certa cultura siciliana*.[12]

Nella nostra *volpicina* – arrabbiata con la vita e letteralmente stretta da una fame atavica – l'istinto di sopravvivenza e la paura di soccombere costitui-

10 Pier Maria Rosso di San Secondo, *La donna che può capire, capisca*. Vol. VIII, Salvatore Sciascia Editore, Palermo, 1992, pp. 176-177.

11 *Ivi*, Introduzione, p. X e seguenti.

12 Donatella La Monaca, Elvira Mancuso: "L'irriverente emancipazione di una maestrina" in *Il marchese e la maestrina. Luigi Capuana e altri studi*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta, 2002, p. 116.

scono la spinta realistico-sociologica che le fa coltivare un sogno di riscatto che riesca a proclamarla vincitrice. Mai in atteggiamento sottomesso, alla fine anche lei resterà "vinta", indirettamente e per altri aspetti confermando l'impalcatura delle teorie verghiane. In tutto questo la scrittrice sceglie di utilizzare, su un impianto all'apparenza veristico, *venature parodiche, scorci farseschi e persino impennate umoristiche*. I nuovi temi – nuovi, ripeto, per una scrittrice dell'Ottocento che vive nell'entroterra siciliano – si alleggeriscono attraverso modalità formali inedite nella scrittura femminile: *l'irriverenza, l'irrisione, la dissonanza, seppure dosate*[13].

2. Una modernità problematica.

Annuzza la maestrina, che nel 1990 per i tipi della Sellerio uscirà con il solo sottotitolo originario *Vecchia storia… inverosimile*, ci suggerisce subito qualche spunto sul quale riflettere. La storia raccontata da Elvira è "vecchia" in quanto ripescata dal passato e realmente accaduta, o in quanto solita e nota, reiteratamente sempre uguale nei contorni? In ciascuna delle due ipotesi, è proprio l'aggettivo a corredo che non lascia spazio all'equivoco. Si tratta per certo di una storia che ha dell'incredibile, soprattutto se la ricolleghiamo a *moment* e *milieu*, due dei pilastri teorici del naturalismo-verismo.

Nei primi anni del XX secolo Caltanissetta è la conclamata capitale dello zolfo, un'operosa cittadina dell'entroterra isolano socialmente ed economicamente poco sfaccettata. Un tempo famosa per le sue messi d'oro, manifesta una spiccata attitudine alla coltivazione della terra, prima intesa esclusivamente come suolo, adesso anche come sottosuolo. La regge una ricca e rampante borghesia fondiaria e mineraria, i cui palazzi urbani sembrano inseguirsi lungo i due corsi principali del centro urbano per rivaleggiare in una gara ingaggiata allo scopo di superarsi in ampiezza ed eleganza. Rifiutando l'idea di remunerare debitamente gli impiegati e di reinvestire in più moderni mezzi di produzione, questa classe, per altro fagocitata dagli interessi della Compagnia inglese dello zolfo, si rivelerà incapace di operare secondo una mentalità imprenditoriale. Nel giro di pochi decenni agricoltura ed estrazione mineraria subiranno il tracollo annunciato, mentre il mercato sarà inondato dallo zolfo e dal grano americani, scadenti ma altamente competitivi nei prezzi.

La scuola pubblica e laica offre un ventaglio ristretto di indirizzi medi superiori, che formano i rampolli – esclusivamente maschi – delle buone famiglie cittadine. Le figlie, destinate al matrimonio e perciò sottratte a qualunque

13 *Ivi*, p. 8.

velleità di tipo intellettuale e professionale, ricevono un'istruzione di base nell'attesa di incrociare i destini di agiati giovanotti o di nobili che spesso si dibattono in difficoltà di tipo patrimoniale. Per le fanciulle di tutte le classi sociali, sposarsi per servire ubbidientemente il marito come hanno sempre fatto col padre, rimane l'unica prospettiva. L'uomo che le opprime e fa da padrone, secondo Elvira è, assai sovente, in buona fede, perché anche lui convinto che la donna è una creatura inferiore… una specie di bestiolina unicamente nata a servire e sollazzare il suo padrone, ma – e anche qui la satira è sempre in agguato – il rispetto che le porta è pari a quello *che il padrone ha pel suo cane*.[14]

La famiglia colta cui appartiene l'ha abituata a pensare con la sua testa, ma nel concreto non le ha consentito margini ampi entro i quali muoversi. Il severo giudizio sociale è sempre lì, pronto a censurare i rari comportamenti "anomali" delle donne, a condannarli senza appello attraverso qualunque mezzo: disapprovazione morale, disconoscimento, emarginazione.

> *La donna sola, specialmente se nubile, non deve uscir di casa che per andar a messa…non deve coltivare alcun'amicizia se non di donne sole al par di lei, e sarebbe assolutamente perduta nella pubblica opinione se avesse l'ardire di accostarsi a un caffè o – apriti, cielo! – ad un teatro*.[15]

Decisa a gestire il proprio essere disancorandolo dalla soffocante tradizione, Elvira acquista via via un'autonomia d'azione che la mette nelle condizioni di emanciparsi e fare scelte avanzate, addirittura ardite e trasgressive per il contesto storico e geografico in cui cresce. Rifiuta di sposarsi e sceglie l'indipendenza economica per l'affrancamento dal padre di origine palermitana, stimato penalista, ex capitano garibaldino che si era distinto al Volturno, uomo volitivo da cui la figlia indubbiamente eredita il carattere forte e la perseveranza. Infine si sgancia dalla soggezione alla famiglia, amorevole ma incombente e super protettiva, così come Annuzza – il suo doppio – si svincola dai legami col fidanzato, affettuoso e premuroso certamente, ma rozzo ingombrante onnipresente.

Uno dei momenti più elevati di escavo psicologico è rappresentato dal tentativo del *massaro* di soffocare i sogni di indipendenza e le velleità di emancipazione della fidanzata, prima aspirante, poi *patentata*, infine *nominata maestra*. Un'anarchia difficile da digerire in un ambiente refrattario al progresso e alle pur piccole conquiste femminili, ammorbato da gelosie e

14 Elvira Mancuso, *Sulla condizione della donna borghese in Sicilia. Appunti e riflessioni*. Tip. Dell'Omnibus-F.lli Arnone, Caltanissetta, 1907, p.4.

15 *Ivi*, p. 8.

risentiti pregiudizi, oltre che da un distorto senso dell'onore. Un mondo nel quale la donna è ostaggio dei maschi di casa, chiamati costantemente al compito di esercitare su di lei il diritto e il potere di veto, giustificato e sublimato dall'imprescindibile obbligo morale di tutelarne l'onorabilità. In tale compito si adoperano i padri, i fratelli, i fidanzati, i mariti e, se occorre, anche i suoceri e i cognati. Nella fattispecie è un punto d'orgoglio per *massaro* Pasquale fare da guida ferma a *quella gioia di figlia* che è orfana di padre, ma lei sembra sconoscere la sottomissione, l'umiltà, la tenerezza, il rispetto, la gratitudine. Soprattutto respinge l'idea stessa di restargli a vita riconoscente e gli restituisce la somma investita per farla studiare, in un gesto supremo che, in chi lo riceve, acquista il sapore dell'umiliazione e dell'offesa rivolte a scardinare una supremazia di genere mai messa in discussione.

La partita, qui, non si gioca sul terreno dell'onore offeso. Non si tratta, insomma, del solito frainteso senso di rusticana cavalleria che deve lavare l'onta del tradimento, vero o presunto. L'inganno da parte della donna si consuma in maniera ancora più trasgressiva, non nell'offrire se stessa a un altro uomo, ma nell'aprirsi a una visione progredita del mondo che potrebbe preludere ad una metamorfosi culturale, a un terremoto sociale. Di certo, la frontiera avanzata del pensiero maschile e femminile, Elvira non avrebbe mai potuto trovarla nel tradimento gioiosamente accettato da Ciampa, protagonista del dramma *Il berretto a sonagli*. Il triangolo "borghese" del teatro del Novecento è ancora di là da venire e il gesto della giovanissima donna ne rappresenta, in chiave diversa, un'anticipazione dirompente. L'estinzione del debito pecuniario di Annuzza è il metaforico atto finale del lento processo di scioglimento dal vincolo di soggezione a Pasquale, al genere maschile tutto; la palese dimostrazione che l'indipendenza economica attraverso il lavoro è il primo passo da fare per rendere finalmente libere le donne. Una sfida degna di essere messa in atto.

> *Ma pure nessun bisogno, nessuna privazione poté indurla mai a por mano alla somma di Pasquale… Era sempre convinta che quella restituzione l'avrebbe lavata da ogni macchia, e ne attendeva il giorno con impazienza…*[16]

La grossolanità e l'ignoranza di Pasquale diventano imbarazzanti a tal punto da rappresentare, nel contempo, il freno e la spinta al dispiegarsi dell'intera vicenda, sino all'epilogo tragico.

16 Elvira Mancuso, *Vecchia storia… inverosimile*, op. cit., p. 109.

Di lui troviamo tracce significative nello speculare rovesciato personaggio pirandelliano di Micuccio Bonavino, che, tuttavia, non appare scolpito con altrettanto vigore. *Lumìe di Sicilia* è una novella del 1910 declinata anche in forma di dramma teatrale, nei cui dialoghi è facile cogliere tutte le sfumature del rapporto uomo-donna misurato sulla distanza sociale, culturale, caratteriale.

> *[…] il resto egli lo aveva strappato a viva forza dalle mani rapaci dei suoi parenti e ora, ecco, veniva a ridarlo a Teresina. Perché, denari – niente! egli non ne voleva. Non perché gli paressero elemosina, avendo egli già speso tanto per lei; ma… niente! non lo sapeva dire lui stesso.*[17]

Solo quando Annuzza non avrà più nulla da restituire e ricambiare, allora sarà matura per svincolarsi da qualunque obbligo, si affrancherà e sarà in grado di gestire la propria vita, anche se a un costo altissimo. Pasquale, che quella vita non potrà mai dominare come aveva sperato, gliela strapperà con ferocia e chiuderà il cerchio della storia – *inverosimile* perché imprevedibilmente rivoluzionaria e controcorrente – col più classico dei gesti liberticidi. Si tratta di un assassinio di genere, un *femminicidio* come oggi lo si definisce, un epilogo eversivo, raramente contemplato nella letteratura, che neutralizza tutti gli sforzi della ragazza per cambiare un destino già segnato dalla nascita.

Al tempo, la rara aspirazione di qualche donna libera da pregiudizi era per Elvira *diventare maestra, e così mettersi in grado di guadagnare "lautamente", senza star soggetta, come le serve, e senza sfacchinare, come le operaie*. Se riflettiamo sul fatto che sulla dipendenza economica della donna dall'uomo si era impostato il diritto di famiglia per secoli – e la stipula degli atti dotali ne aveva costituito il suggello legale – la ribellione e la disubbidienza della *maestrina* rappresentano lo spartiacque tra due mentalità. Per la professoressa Elvira è il cambiamento di rotta che va auspicando da tempo per tutte le donne sottomesse.

Il codice civile postunitario (1865) aveva ribadito l'individuazione della figura dominante nel marito e di quella subalterna nella moglie, incapace di disporre dei beni materiali. La donna, vogliamo ricordarlo, era esclusa dall'elettorato attivo e passivo alla stregua degli analfabeti, dei detenuti e degli interdetti. Era inoltre sottoposta, a causa di quella che si definiva *incontrollata emotività*, all'autorizzazione e alla potestà maritali per gli atti amministrativi relativi, finanche, alla gestione del suo stesso patrimonio.

17 Luigi Pirandello, *Lumie di Sicilia* in Luigi Pirandello, *Dalle novelle al teatro,* E. S. Bruno Mondadori, 1990, p. 56.

Qualche timida e prudente apertura si andava facendo nella legislazione del lavoro. La legge Carcano del 1902 imponeva, per esempio, il limite di dodici ore per il lavoro femminile e istituiva il congedo di maternità per le donne che, al Nord, erano impiegate da tempo negli opifici e nelle fabbriche. Non teneva conto, però, dei diritti di quelle utilizzate nei lavori agricoli, come avveniva nel meridione d'Italia.

Elvira, ad ogni buon conto, forse per calcare la mano sulla nostra disastrata condizione femminile, ambienta la vicenda venticinque anni prima, nel 1880, tra le riarse campagne di Pietraperzia e le strade di Caltanissetta.

È curioso come, a fronte di un mondo, quello petrino, fatto di vincoli ancestrali e coercitivi dominati dalle forze centripete della sopraffazione e della rassegnazione, Caltanissetta capo-provincia appaia ai protagonisti del romanzo nella veste quasi scintillante di cittadina aperta e progredita, con l'Ufficio delle diligenze, la Deputazione provinciale, la Prefettura; con l'albergo "Stella d'Italia", *una misera locanda, che pure, ai loro occhi sembrò molto decente e ben tenuta*. Soprattutto con quel convitto della Scuola Magistrale che diventerà il nuovo epicentro della loro vita, venendo a segnarne la svolta definitiva, sia nel bene sia nel male. Nell'ottica strabica di Pasquale costituirà il mondo divergente, disgregante, traviante che sbalzerà verso l'esterno coloro che prima erano al centro, particolarmente quella *Annuzza della za Calogera Tess'e mancia* che sulle bocche dei compaesani diventa la sua "mantenuta".

Per vostra regola, Annuzza è la mia "zita", non la mia donna! – esclamò il giovane, ferito al vivo da quella supposizione ingiuriosa ed Elvira si affretta a evidenziare a piè di pagina, in una delle due uniche sue note: È *da notare che nel paese di Pasquale la parola donna non si adopera che in senso disonesto*.[18]

La precisazione di senso non è peregrina, le torna utile a sottolineare che l'etimo – *domina,* padrona, signora, secondo il primigenio significato latino che la collocava in un'aura di superiorità e predominanza rispettosa – si era colorato nel tempo di una valenza diversa. Ne era poi derivato uno stigma, un marchio misogino dispregiativo e offensivo che la lingua, strumento culturale di potere maschile e maschilista, aveva perpetuato sino al ventesimo secolo. Similmente leggiamo in Capuana: *A Ràbbato nessuno ignorava che Agrippina Solo era stata sino a tre anni addietro la "femina" del marchese, come colà si esprimono con vocabolo poco indulgente*.[19]

Il pesante residuo lessicale, con i suoi derivati, non poteva sfuggire all'attenzione di Elvira che coglie al volo l'opportunità per dissacrarlo.

18 Elvira Mancuso, *Vecchia storia… inverosimile*, op. cit., p. 70.
19 L. Capuana, *Il marchese di Roccaverdina*, op. cit., p. 14.

3. Un femminismo ante litteram.

Risalgono a quegli anni i movimenti di liberazione ed emancipazione delle donne, in capo ai quali va posto quello inglese delle *suffragette*, termine apertamente misogino del quale, neanche a dirlo, si appropriò la stampa per denigrarle apertamente. Si lottava per conquistare il diritto elettorale e, più in generale, la parità con gli uomini sul piano politico, economico, giuridico, civile. Le donne ambivano a svolgere le medesime loro professioni, come insegnare nelle scuole superiori ed Elvira, spirito libero, si manifesta pronta a cogliere i suggerimenti del momento. Con la patente di grado superiore, fa l'esperienza dell'insegnamento elementare; poi, contro la volontà dei familiari, conseguita la laurea a Palermo, a quarantadue anni fa la docente di Lettere negli istituti superiori.

Alla protagonista di *Lezioni di perfezionamento* mette in bocca le seguenti parole ricche di sarcastici riferimenti autobiografici:

> *A undici anni ottenni a pieni voti la licenza elementare… A quel tempo… la nostra città non aveva altre scuole femminili che le elementari. E potevano bastare, e bastavano infatti, per educare delle brave e buone donnine che non avessero pel capo i grilli di oggigiorno – come quello, per esempio, di volersi impancare a discutere con gli uomini, su certi argomenti che non han proprio nulla che fare col governo domestico, coi fornelli, col bucato e con simili soggetti convenienti a una donna…*
>
> *La mia famiglia voleva che io e mia cugina Vittoria avessimo un'istruzione superiore alla comune. Era presto detto: ma chi poteva darcela, se la città non offriva che maestre elementari?*[20]

La *fabula* si intreccia spesso con la storia sua e del suo doppio Annuzza, sino a sovrapporsi e confondersi:

> *I due istituti secondari maschili avevano professori laureati, pagati dal Governo, "et reliqua": ma come ammettere in una famiglia perbene "un uomo estraneo" – tanto più se giovane, "tantissimo" più se scapolo – senza conoscerne sicuramente l'origine, la paternità, la fortuna, il passato prossimo e remoto, le opinioni politiche e religiose; senz'altra garanzia, insomma, che la sua livrea di professore del Governo?... In tale stato di cose, la mia famiglia non avrebbe potuto fare altro che collocarci in qualche convitto normale. Ma gli zii erano avversi ai convitti in genere, e a quelli laici in specie…* [21]

20 Elvira Mancuso, Dalle Memorie d'una provinciale in *Bagattelle*, Caltanissetta, Tip. DELL'OMNIBUS – F.lli Arnone, 1909, pp. 5-6-7.

21 *Ivi*, p. 7

Non è escluso che Elvira abbia studiato anche da autodidatta, probabilmente col supporto di qualche prete, come *quell'amico dottissimo – il Padre don Carmelo Ciasco, professore di Teologia nel seminario* – che nella trasposizione letteraria si offre di dare alle cugine alcune lezioni di perfezionamento di francese, componimento, aritmetica.

Annuzza, invece, uno di quei professori laureati pagati dal Governo, per di più *estraneo* e *scapolo,* se lo ritroverà nella Scuola Magistrale. D'improvviso qualcosa di inusuale deflagrerà in quel suo cuore arido e incapace di amare, che tale si confermerà non appena l'empatia basata su presunte affinità elettive si smonterà di fronte al disvelamento di verità pesantemente scomode.

> *E le germogliò nel cuore un odio contro quel giovane professore, ch'era stato per lei un idolo, nel cui fantastico culto ella aveva confusamente intuito il gaudio, tutto donnesco, d'una dedizione spirituale a un intelletto più elevato e più potente del suo.*[22]

Ambizione, cinismo, voglia di riscatto sembrano essere le molle che guidano le scelte di Annuzza. Per lei non conta disubbidire alle convenzioni e sfidare i pregiudizi. Desidera essere accettata non per quello che socialmente è o per quello che di materiale possiede, ma in ordine alla capacità di studio, grinta, voglia di misurarsi con sé e con gli altri, di migliorarsi. Sa di essere intelligente, colta, volitiva e sa che queste risorse possono portarla lontano dalla realtà di miseria e degrado nella quale non vuole permanere. Lei, che è figlia di una trovatella e per di più orfana di un povero contadino che lavorava a giornata, mostra la superbia di una nobile, la forza e la tenacia che solitamente sono doti attribuibili ai maschi. Quando si rende conto che per accedere gratuitamente al convitto magistrale occorrono raccomandazioni e denaro e di fronte alla prospettiva di fare per sempre la serva come sua madre, accetta infine di sposare un massaro: *solo così sarebbe divenuta una benestante, vestita di lana fina, con lo scialle, gli anelli d'oro e gli orecchini alla pompeiana!* L'iniziale pungolo acerbo dell'invidia e il morboso desiderio di vendetta diventano la spinta al riscatto. Da questo momento in avanti ha inizio un raffinato, perverso gioco psicologico che sembra voler fare della *volpicina* adolescente una moderna eroina della genialità, e di Pasquale – *rustico*, *campagnuolo senza educazione* – la vittima della sua tenacia distruttiva.

È tesa a dimostrare che tutto quello che fa e che gli altri subiscono di conseguenza, accade per caso, senza la sua diretta responsabilità; anzi, che il comportamento scellerato e superficiale di chi le ruota attorno le torna di

22 *Vecchia storia*, cit., p. 61.

nocumento, ostacolando e mettendo a rischio i piani lungo la strada del progresso di uno status acquisibile. Il sogno di Annuzza è diventare *maestra* e *signora,* non moglie *di un villano citrullo e massiccio*. Quando il buon Pasquale, per difendere l'onore in un duello rusticano, finirà in prigione accusato ingiustamente di avere usato il coltello contro l'avversario, lei rompe il fidanzamento. Quel matrimonio, già mal digerito perché tributo troppo alto da pagare a un *benefattore interessato, rozzo, materialone, quasi barbaro,* alla luce dei recenti avvenimenti non potrà più essere accettato. Dopo aver chiesto aiuto proprio allo stesso Filippo che aveva mandato in galera il fidanzato, Annuzza ottiene la patente per l'insegnamento. Lui sposa la cugina Bastiana, *matura, scialba, impassibile,* con una faccia *bianca e slavata,* con due occhi privi d'espressione e così diversi da quelli *ladri, assassini, traditori… che pure splendevano come due stelle!*

Le due donne, madre e figlia, riscattano infine la loro bicocca e tornano a viverci a pochi metri da Pasquale, per il quale ha inizio il martirio della gelosia, la follia di un amore mai sopito, anzi guastato adesso dal tormento della tentazione. Quando la *za* Calogera gli restituisce i denari e i regali da lui donati pretendendo per di più la ricevuta, Pasquale uccide la *zita* infliggendole molti colpi di coltello, mentre la ricopre di baci sul volto. Il sentimento dicotomico di amore-odio coltivato negli ultimi tempi, si consuma così, con un finale a sorpresa che, per i tempi, era insospettabile, inverosimile, tragicamente nuovo, oggi drammaticamente attuale.

Per Salvatore Silvano Nigro *siamo «all'insulto»: «all'umiliazione» del machismo. Annuzza è un'amazzone, una guerriera. E come tale va affrontata e giustiziata «in un lago di sangue», che lavi non le corna (secondo tradizione) ma l'onore del maschio che ha perso lo scettro per mano di una vergine*.[23]

Il romanzo di Elvira Mancuso tenta dunque, a suo modo, di cambiare rotta a una mentalità attraverso lo sgretolamento del mondo antico dell'entroterra siciliano, per dilavare i detriti di atavici pregiudizi e di leggi che avevano sin lì costituito l'ossatura della morale pubblica e privata, nonché del diritto. Elvira non vuole dimostrare soltanto l'ostinazione di Annuzza nel manifestare difformità, per altro mai nascosta ma palesemente ostentata, rispetto alla mentalità paesana, *quanto la capacità di dissimulare a salvaguardia delle proprie ambizioni, dietro un contegno in apparenza sincero, disapprovazione se non ripulsa nei confronti delle persone a lei legate da cieca devozione*.[24] Tutto ciò non fu compreso dai contemporanei e a Elvira Mancuso, rivalutata assai più tardi, non rimase che proseguire la sua personale battaglia attraverso gli

23 Salvatore S. Nigro, "Una volpicina tra i villani" in *Vecchia storia*, cit., pp. 176-177.

24 Donatella La Monaca, Elvira Mancuso: "L'irriverente emancipazione di una maestrina" in *Il marchese e la maestrina…* op. cit., p. 114.

scritti e, ancor di più, con l'esempio delle sue scelte coraggiose e la coerenza del suo operato. Istruzione scolastica ed insegnamenti pedagogici apparvero ai suoi occhi il miglior mezzo per promuovere nelle donne la consapevolezza del proprio stato e accendere la voglia di cambiamento.

4.Verso la strada della consapevolezza. Il ruolo della Scuola nell'istruzione ed educazione della donna.

> *E i rimedi? [...] dare alla donna una larga e solida istruzione […] istruirla dei suoi doveri di sposa e madre […] dei suoi diritti […] infonderle un santo disprezzo per la condizione di eterna mantenuta che finora ha accettata e nella casa paterna e in quella coniugale; ed esortarla a prepararsi con la propria abilità una posizione onorevole e indipendente che varrà certo assai più di una vistosa "dote" assegnata dal padre, "dote" che non le conferisce alcun diritto, "dote" ch'ella non può né toccare né amministrare.*[25]

Nel 1907, anno in cui la Finlandia – primo stato in Europa – permetteva alle donne di votare, Elvira pubblicava un importante saggio che si può considerare una Carta delle donne, quasi un manifesto di denuncia della situazione femminile nell'isola, un discorso programmatico su temi e nodi da risolvere. Al centro delle sue articolate e lucidissime considerazioni è l'istruzione, che risulta assai carente e limitata sin dal Corso Elementare (*e Dio sa che razza di Scuole primarie abbiamo ancora!*). Le fanciulle che hanno bisogno di guadagnarsi il pane, dopo le Scuole Normali si dedicano quasi tutte all'insegnamento; quelle agiate frequentano il cosiddetto Corso perfettivo della durata di quattro anni, che offre loro una *superficiale indoratura di tutte le discipline immaginabili, escluse le più necessarie*.

Nella società in cui vive Elvira, scopo ultimo dell'esistenza sembra essere il matrimonio preceduto dalla caccia al marito, spesso audacemente organizzata tra la mamma e le figlie, che ad ogni costo *si devon maritare, se no, morto il padre, chi le manterrà?* Salvo a diventare, una volta maritate, disgustose e precocemente invecchiate, anche se da giovani erano bellissime. Con questa unica prospettiva, la donna è consacrata sin dalla nascita ad essere moglie e madre, come se – riflette la scrittrice – tale carriera non fosse difficile e non esigesse intelligenza lucida, preparazione pratica, consapevolezza adeguata del proprio essere, cui nessuno le prepara davvero.

Ecco perché, dunque,

25 *Sulla Condizione della donna borghese in Sicilia - Appunti e riflessioni*, op. cit., p. 12.

> *spetta alla Scuola di far sentire il bisogno di rigenerarsi e redimersi alle fanciulle che le vengono affidate; spetta a noi insegnanti di additar loro il male e i suoi rimedi; spetta a noi di svegliare nel vergine animo delle nostre amate alunne quell'alto senso di dignità e di giustizia che non creerà giammai – come si teme, o si finge di temere – delle ribelli dissennate, delle disertatrici del focolare dimestico, ma piuttosto delle vere* ***Donne***. [26]

La voce di Elvira si alzò sempre alta e libera in difesa dell'indipendenza femminile, di pensiero prima ancora che d'azione, ideologica prima ancora che materiale. Per averlo sperimentato sulla propria pelle, comprese che l'emancipazione non sarebbe potuta arrivare se non dalla formazione scolastica che, assieme a quella familiare – attendibile e autorevole solo a condizione che rispettasse e favorisse la dignità delle figlie – avrebbe supportato il cammino verso l'autonomia intellettuale ed economica. Un pensiero controcorrente e progressista, il suo, che pone la cultura al centro del microcosmo sin lì declinato al maschile, ma destinato a un controverso e troppo lento sgretolamento. Elvira, come Annuzza, *vuole discutere con gli uomini di argomenti seri e non di frivolezze, vuole scrivere e lo fa, vuol girare da sola per le strade, andare a teatro, una donna che si dedica all'arte, alla musica, che insomma vuole vivere*.[27] Forse, anche per questo motivo, accolse e fece sue le istanze provenienti da altre donne portatrici di idee innovative.

In una lettera inviata a Ida Baccini, che come si è già detto dirigeva la rivista "Cordelia", con parole accorate commentava la dipartita della trentaduenne Emma Tettoni, *morta in seguito a lotte crudeli, sostenute contro una turba ignorante e insensata*.[28]

Vale la pena di soffermarci brevemente sul profilo di questa emancipata intellettuale (Novara, 1859 – Bergamo, 1891) che fu docente, scrittrice, poetessa, pedagogista, impegnata nella divulgazione dei suoi studi attraverso una serie di conferenze tenute in modo garbatamente provocatorio in luoghi tradizionalmente riservati ai colleghi maschi. Per poter accedere all'insegnamento frequentò da uditrice il primo biennio della facoltà di Magistero a Bologna, allora interdetto alle donne. Collega di Giovanni Pascoli, fu la prima allieva donna a sostenere esami con il prof. Carducci cui indirizzò una serie di let-

26 *Ivi*, pag. 12.

27 Letizia Maria Mineo, *Narratrici siciliane del Novecento – Biobibliografia*, Palma editrice, Palermo, 1998, pp. 57-58.

28 "Alla Signora Ida Baccini" in *Rèsede e ortiche*, op. cit., p. 49.

tere, recentemente oggetto di recupero in sede storiografica[29]. Insegnante di pedagogia in educandati femminili e poi direttrice della Scuola normale femminile di Rovigo, come molte altre educatrici postunitarie subì un doloroso ostracismo da parte degli ambienti clericali. I suoi quattro discorsi pervenuti per iscritto riguardano: *L'amore nell'educazione della donna* (1884); *Il lavoro della donna* (1887*); Le scienziate italiane* (1890); *Le colpe delle madri nell'educazione infantile* (1891).

I movimenti femministi intesi come movimenti strutturati e i fermenti a sostegno delle rivendicazioni delle donne sono ancora di là da venire e la voce di questa giovane donna fuori dal coro ne anticipa temi ed esigenze. Mi soffermerò in particolare su due di essi per l'interesse che suscitano a distanza di quasi un secolo e mezzo e che, immagino, devono aver acceso una vivida luce nella mente acutissima di Elvira Mancuso.

L'ultimo dei quattro discorsi sollecita a ripensare il rapporto tra istinto e ragione e la responsabilità educativa degli adulti nei confronti delle nuove generazioni.

> *Io non voglio negare l'importanza dell'istinto materno; ma finché restiamo nel campo dell'istinto, la madre umana non è superiore alla madre degli animali; e tutti gli esempi di eroismo materno non saranno mai più mirabili di quello della chioccia che affronta un grosso cane furioso… Questo è l'istinto materno, mirabile tra i mirabili; esso può bastare a far compiere atti sublimi…; ma può bastare all'opera educativa?*[30]

Una cattiva condotta materna – riflette la pedagogista – nasce da una particolare dimensione relazionale-affettiva non contrassegnata da sentimenti e

29 Sull'argomento si vedano:
- *La mia penna è il mio tiranno: lettere di Emma Tettoni a Giosuè Carducci, 1881-1891,* 2019, Società Editrice Fiorentina
-*Lettere di Emma Tettoni a Giosuè Carducci* (1883-1890), a cura di Antonello Nave, in AA.VV., Arciduchesse, scienziate, educatrici e letterate nel Polesine tra XVIII e XIX secolo. Il travagliato cammino dell'emancipazione femminile («Studi Polesani», VI, 2013-2014, 7-8), Rovigo, Minelliana, 2014.

30 -https://www.docsity.com/it/sbobinatura-lezione-2-2-su-emma-tettoni-sottolineato/7095515/
-https://www.ilsuperuovo.it/i-4-discorsi-di-emma-tettoni-dispirazione-per-le-donne-dellottocento/
-*L'amore nell'educazione della donna*. Discorso di Emma Tettoni letto all'Accademia dei Concordi la sera del 27 marzo 1884, Rovigo, Minelli, 1884.
-*Il lavoro della donna*. Conferenza letta dalla signora Emma Tettoni all'Accademia dei Concordi di Rovigo, in «Letture per le giovinette», Torino, VIII, 2, 1887, pp. 110-115; VIII, 3, pp. 197-204.
-*Le scienziate italiane*, in AA.VV., La donna italiana descritta da scrittrici italiane in una serie di conferenze tenute all'Esposizione Beatrice in Firenze, Firenze, G. Civelli, 1890, pp. 263-288.
-*Le colpe delle madri nell'educazione infantile*. Conferenza letta a Bergamo la sera del 10 aprile 1891, Rovigo, Minelli, 1891.

manifestazioni affettuose. Ciò accade perché la madre non sa o non vuole esprimerli, oppure perché le condizioni di miseria inducono le famiglie a impiegare i bambini nei lavori faticosi, a sottoporli a castighi, ad abbandonarli nei collegi. Nel descrive gli errori che si compiono più frequentemente, Emma Tettoni fa notare come le madri, nonostante i rimproveri rivolti alla prole, nel riferirne ad altri le malefatte tendano a utilizzare un tono orgoglioso, ad attenuarne la gravità, a mentire per nascondere, di fatto, gli sbagli, le negligenze, i limiti educativi. A suo avviso tale comportamento andrebbe stigmatizzato giacché l'incoerenza e l'assenza di esemplarità adulta portano a complicità, asimmetria del rapporto educativo, perdita di credibilità.

Affronta, poi, le tematiche relative alle morti infantili, troppo spesso addebitabili a errori legati a ignoranza delle malattie e al ricorso a rimedi casalinghi perpetuati dalla tradizione, come l'uso dell'oppio per tranquillare i bambini o dell'olio sulle ferite. La mancanza di affetto nei loro confronti, il lavoro minorile e l'eccesso di punizioni corporali come il digiuno e le bastonature, non fanno che accrescere i cattivi comportamenti. In conclusione, la colpa che lei definisce *indifferenza educativa* determina un vuoto che impedisce la realizzazione di un comune ideale di progresso, del quale tutti sono responsabili, non soltanto le madri.

I risultati di tali studi non sfuggono all'attenzione di Elvira che, dall'osservatorio angusto di Caltanissetta, segue con interesse le nuove teorie pedagogiche, rielaborate più tardi nel citato Saggio.

Nel secondo dei quattro discorsi, quello relativo al lavoro della donna, la Tettoni fa riferimento all'importanza dell'indipendenza femminile, attuabile a condizione che si parta dalla eliminazione di taluni radicati pregiudizi. Qui l'affondo non risparmia l'uomo, che ha sempre considerato le occupazioni muliebri non tradizionali una vera fonte di decadimento. Per la studiosa sono davvero immorali soltanto la miseria e la frivolezza. La prima, lo stato di estremo bisogno, perché porta gli individui alla necessità; la seconda, che è adesione a uno stile di vita distorto, perché si rifà a un modello non valoriale. Pertanto, il lavoro non corrompe la donna, ma anzi la eleva poiché la tiene lontana dalla miseria e dalla frivolezza, che ne vanno a ledere la moralità. Quanto alla naturale debolezza che si riteneva legata alla conformazione fisica, Emma Tettoni ritiene che la presunta fragilità femminile sia da attribuirsi a una lunga eredità di ozio costruita culturalmente e socialmente. Trova altresì farneticante la diffusa convinzione che il lavoro possa sottrarre energie e attenzione alle cure della famiglia, giacché le madri che lavorano fuori casa tendono a occuparsi ancora di più e meglio dei figli. Sono le mamme viziate, pigre, frivole che tendono a trascurare i loro doveri perché distolte da altri interessi.

Le giovani donne, poi, sprecano le energie e la potenziale forza fisica ed intellettuale nella caccia del marito che le liberi da una situazione di inerzia e improduttività. Se non dovessero sposarsi, a loro non resterebbe che una vita alle dipendenze dei parenti e, in assenza, una miseria inesorabile. Per una dignitosa uguaglianza morale fra i generi, occorre dunque che le donne lavorino: considerazioni che, in buona sostanza, abbiamo già avuto modo di segnalare negli scritti di Elvira. Il matrimonio, infine, deve essere per le donne una scelta, non una *necessità*, che deve renderle a tutti gli effetti persone, *non serve o bambole*.[31]

Al destino di Emma Tettoni, nel quale probabilmente vede riflesso il proprio, Elvira dedica le seguenti parole che sono il compendio della sua vita e del suo pensiero:

> *Povera Emma! Il suo doloroso destino mi fa pensare […] alla croce gravissima che deve portare chi educa coscienziosamente, con affetto illuminato e con larghezza di vedute, i figli altrui […] L'educatrice estranea, la donna cui fu negata la gioia ineffabile della maternità … oh! Questa è una mercenaria, una fanatica, che tende a corrompere le anime ingenue che le sono affidate! La si può offendere, la si può calunniare fin oltre la tomba… Ella si è "emancipata" – non è vero? – e non ha diritto di essere sostenuta e difesa; se non si sentiva forte abbastanza per lottare da sola, perché non prendeva marito? È così che si giudica! È cosi che il primo insolente che capiti – sia pure uno "zero" – si arroga il diritto di profanare un cuore di donna, d'imporle leggi a suo senno, di buttarle sul volto – come se fosse un'onta – la sua solitudine…*
>
> *La tomba di Emma Tettoni mi sembra ancora spalancata, in attesa d'un gran numero di donne, se non simili in tutto a Lei, almeno come Lei forti, operose e d'animo gentile*.[32]

Elvira va in pensione nel 1935. Si spegne nel 1958 nel suo ritiro presso il monastero delle suore Clarisse di Caltanissetta, che si era provvisoriamente trasferito nella sede di contrada Palmintelli destinata a franare pochi anni

31 La parola *bambola* non è casuale. Nel 1879 Il norvegese Henrik Johan Ibsen (Skien, 20 marzo 1828 – Oslo, 23 maggio 1906) aveva pubblicato il dramma borghese *Casa di bambola*, che fu subito apprezzato e diffuso. È la storia di Nora che il marito ritiene incapace di volontà decisionale e azioni responsabili perché, al pari di tutte le altre donne, anche lei è una bambola, poco più che una suppellettile d'arredamento. Quando scopre casualmente che la moglie ha agito in maniera autonoma, seppure per salvarlo da un problema di salute e da uno scandalo finanziario, il marito la mette nelle condizioni di abbandonare lui e i figli. La donna incompresa, non riconosciuta nel suo ruolo, rompe gli schemi angusti nei quali era confinata nel XIX secolo, dimostrando di avere una testa pensante e libera

32 "Alla Signora Ida Baccini" in Rèsede e ortiche, op. cit., p. 49.

dopo per un dissesto geologico. I bombardamenti del '43 avevano reso inagibili gli storici locali annessi alla chiesa di San Giovanni Battista, nel quartiere San Francesco, nei quali le Suore Povere provenienti da Alcamo avevano trovato allocazione sin dal 1932, per volere del Venerabile Mons. Giovanni Iacono. La professoressa ultranovantenne vi aveva trovato ospitalità, conforto e cure nell'ultimo periodo della sua vita terrena.

Opere di Elvira Mancuso:
- *Resede e ortiche* (Caltanissetta, 1907).
- *Sull'insegnamento dell'Italiano* (Caltanissetta, 1907).
- *Per l'ordinamento degli studi letterari in Italia* (Caltanissetta, 1907). Goldoni e la commedia (Caltanissetta, 1907).
- *Bagattelle* (Caltanissetta, 1909).
- *Essais des version des nos meiulleurs poétes e prosateurs* (Caltanissetta, 1909).
- *Sulla condizione della donna borghese in Sicilia*, F.lli Arnone, Caltanissetta, Tip. dell'Omnibus, 1907.
- *Tavole sinottiche su alcune notizie di storia e letteratura* (Caltanissetta, 1909).
- *Annuzza la maestrina*, Sellerio, Palermo, 1990.
- *Sulla condizione della donna borghese in Sicilia*, Riproduzione anastatica dell'opuscolo del 1907 a cura del Lions Club di Caltanissetta, per gentile concessione della Biblioteca Luciano Scarabelli. (Caltanissetta, Tip. Lussografica, 2021)



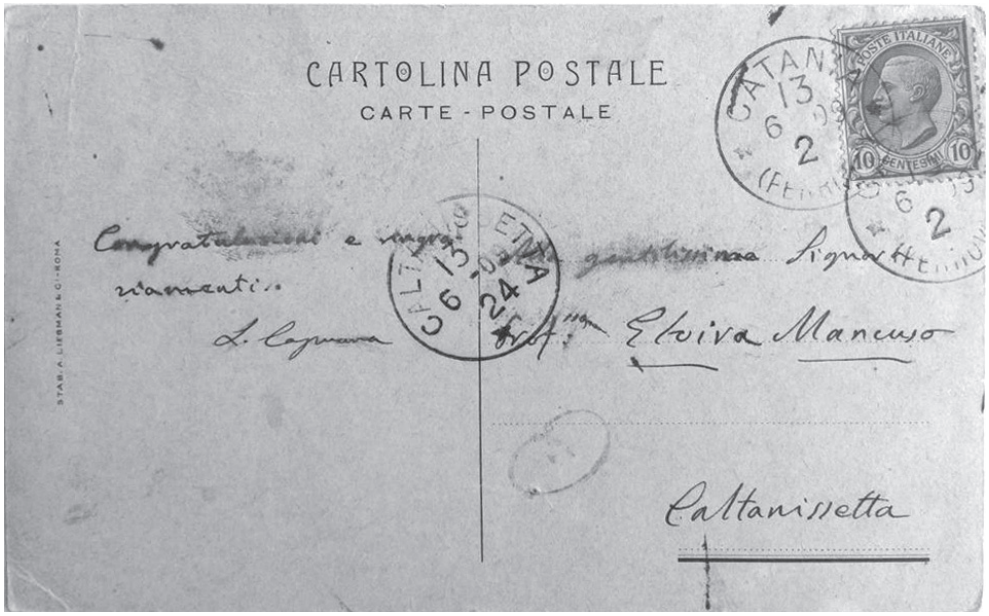
La famiglia Mancuso al completo. Elvira è in piedi, tra i genitori.
Le sono accanto i fratelli, la cognata, l'amata nipote



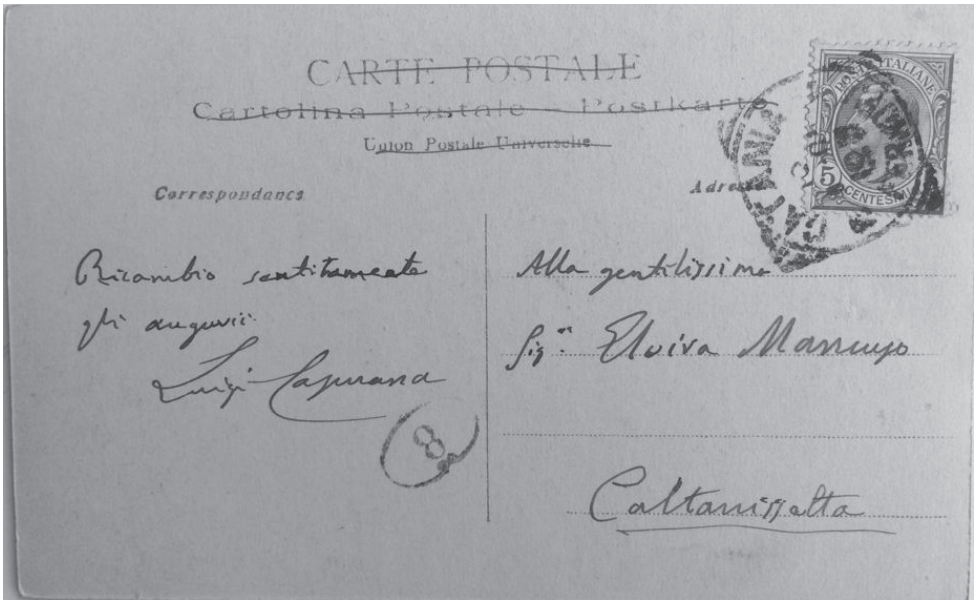
Luigi Capuana ricambia gli auguri inviatagli
da Elvira Mancuso per capodanno



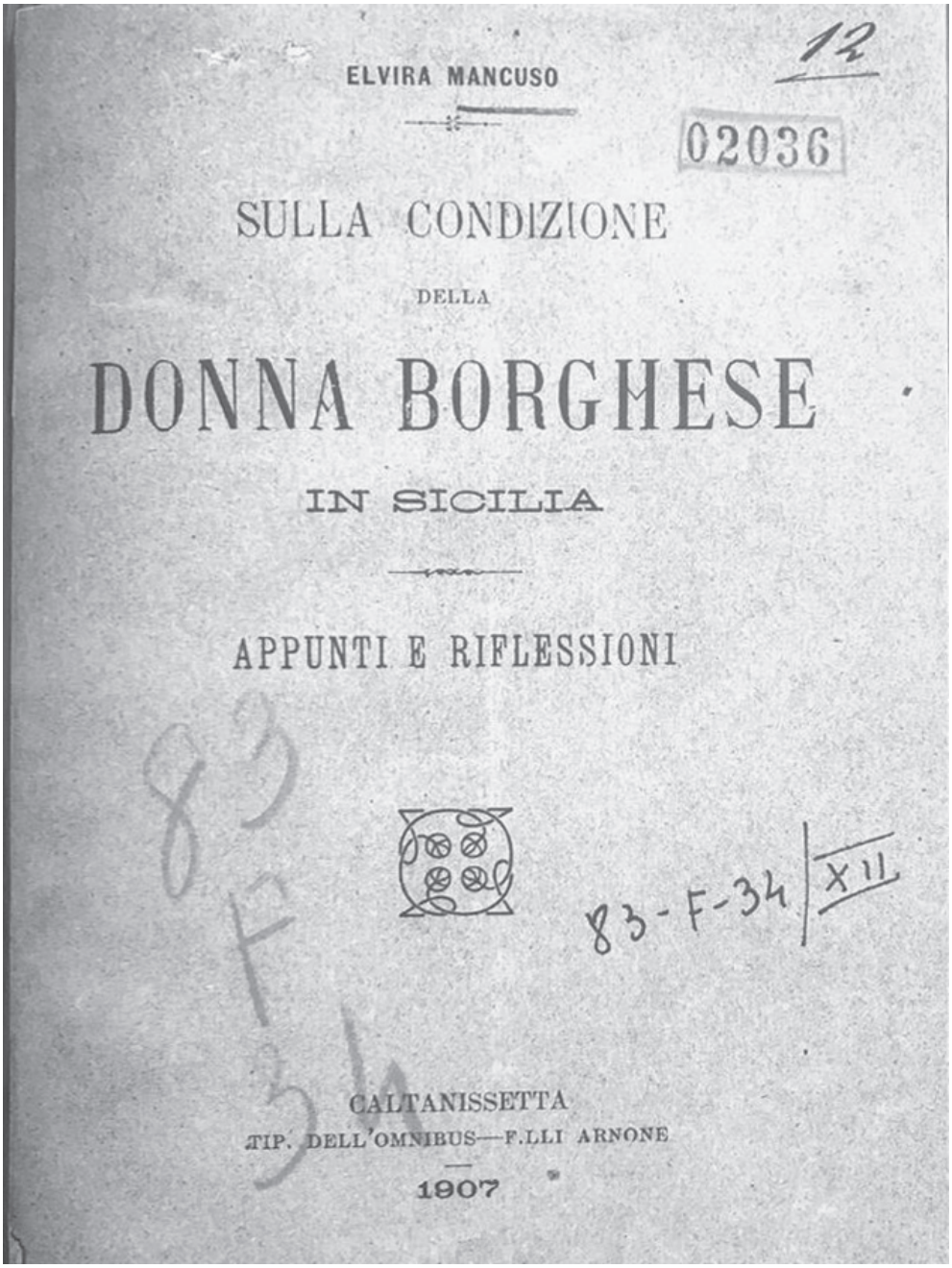
Elisa Mancuso



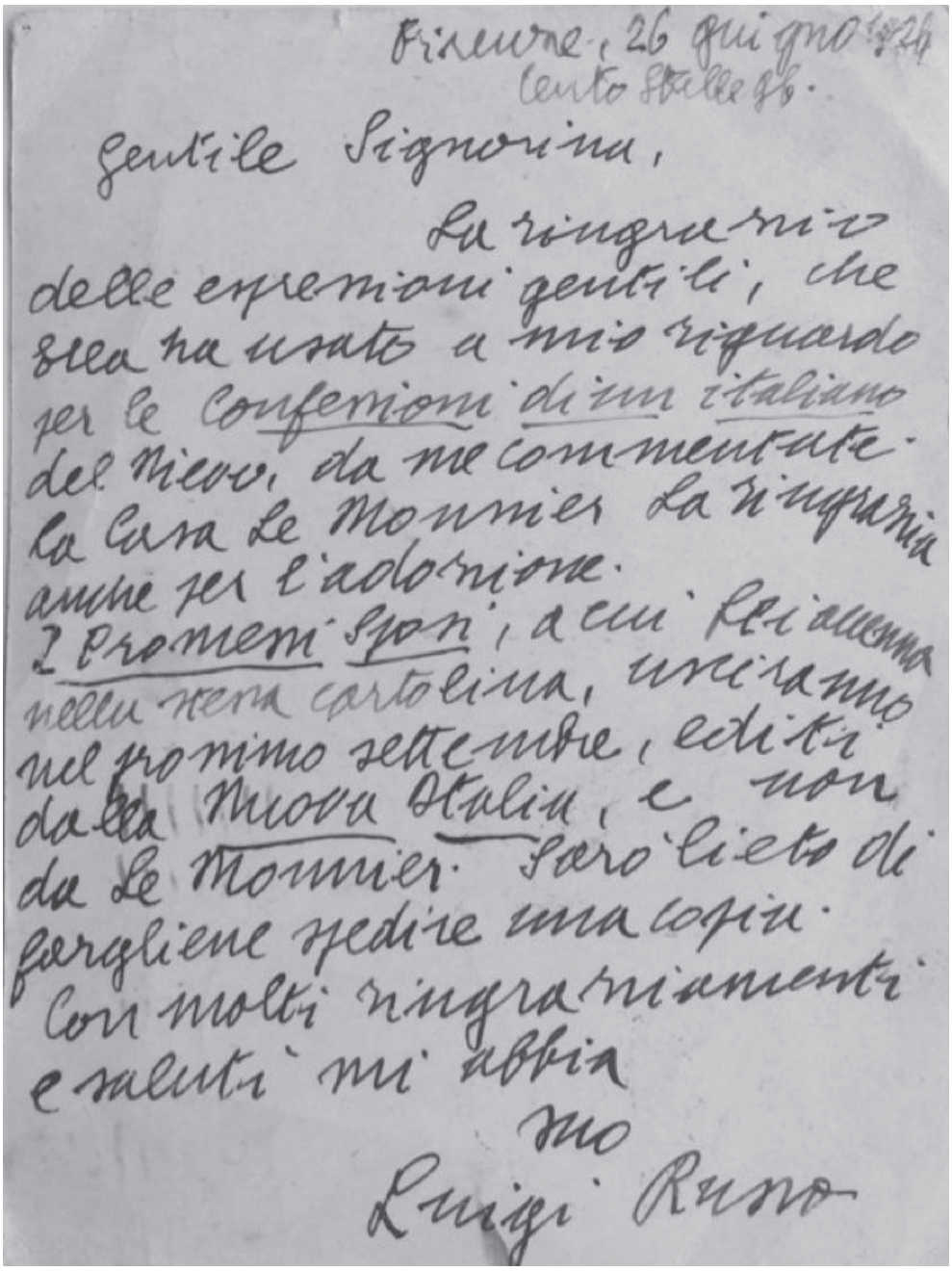
Altra cartolina di Luigi Capuana ad Elvira Mancuso



Luigi Capuana ricambia gli auguri di Elvira Mancuso



Frontespizio dell'opera di Elvira Mancuso sulla condizione della donna borghese in Sicilia (1907)



Firenze, 26 giugno 1924
Lento Stelle 86.

Gentile Signorina,

La ringrazio delle espressioni gentili, che Ella ha usato a mio riguardo per le Confessioni di un italiano del Nievo, da me commentate. La casa Le Monnier La ringrazia anche per l'adozione.

I Promessi Sposi, a cui Ella allude nella sua cartolina, usciranno nel prossimo settembre, editi dalla Nuova Italia, e non da Le Monnier. Sarò lieto di fargliene spedire una copia.

Con molti ringraziamenti e saluti mi abbia

Suo
Luigi Russo

Lettera di Luigi Russo ad Elvira Mancuso

DALLA CASINA GESUITICA DELLE BALATE ALL'ISTITUTO AGRARIO "A. DI ROCCO" DI CALTANISSETTA

DI ANTONIO VITELLARO

1. I GESUITI A CALTANISSETTA

1.1 L'istituzione del Collegio Gesuitico.

I Gesuiti giunsero a Caltanissetta quando la duchessa Luisa De Luna e Vega e il figlio Francesco Moncada decisero di fondare il Collegio di studi; la costruzione ebbe inizio nel 1580; per il sostegno del Collegio, i Moncada offrirono il grande fondo di Cappellano con tutte le pertinenze. Il Cappellano distava due chilometri da Delia, ma apparteneva, come ancora oggi, al territorio comunale di Caltanissetta.

Il feudo Cappellano era incluso nella categoria delle terre "comuni". Passato nelle loro mani, nel 1588 i Moncada lo cedettero ai PP. Gesuiti perché si costituisse una rendita in favore del Collegio. Nel 1842, i PP. Gesuiti, che avevano provveduto a costruire la villa del Cappellano con grande dovizia di mezzi, ritennero che non era più idonea ad essere utilizzata per le vacanze, forse perché troppo lontana da Caltanissetta e, quindi, scomoda da raggiungere.

Per questo motivo P. Francesco Morillo, nisseno, rettore del Collegio Gesuitico dal giugno del 1840, acquista un fondo in contrada Balate ed inizia la costruzione di una casa di villeggiatura per i padri e per i convittori, che l'anno seguente sarà inaugurata da P. Carmelo Narbone succedutogli nel rettorato.

Prima di narrare dettagliatamente la costruzione della "Casina" gesuitica in contrada "delle Balate", è opportuno raccontare, anche se in maniera succinta, le vicende della presenza gesuitica a Caltanissetta.

1.2 Le scuole gesuitiche a Caltanissetta.

Il corso di studi che si offriva nei collegi gesuitici era fondato sulla tradizione umanistica; quando la cultura illuministica mise in crisi questa tradizione e la politica degli stati europei si oppose violentemente allo strapotere dei



Il Collegio gesuitico di Caltanissetta, oggi Biblioteca Comunale L. Scarabelli



Gesuiti sia nel campo della formazione delle giovani generazioni sia in quello politico per la loro invadente presenza nei gangli vitali della politica, i Gesuiti furono espulsi da vari Stati. Prima Luigi XIX in Francia (1764), poi Carlo III in Spagna (1767) e Ferdinando IV nel Regno di Napoli (31 Ottobre 1767) sanciscono l'espulsione dei Gesuiti. Il 21 luglio 1773 interviene addirittura lo scioglimento della Compagnia di Gesù da parte del papa Clemente XIV, che riteneva che la Compagnia non poteva più rendere i servizi per i quali era stata fondata.

Nel 1804, il papa Pio VII ricostituiva la Compagnia di Gesù nei Regni di Napoli e di Sicilia; nel 1805 i Gesuiti tornavano in Sicilia, ma a Caltanissetta potevano riprendere possesso del loro Collegio soltanto quattro anni dopo, il tempo necessario per i lavori di restauro del Monastero di S. Croce, dove ritornavano le Benedettine che avevano occupato il Collegio nel periodo di assenza dei Gesuiti stessi.

Un rescritto regio del 2 gennaio 1809 affidava ai PP. Gesuiti le due cattedre di grammatica latina e italiana, inferiore e superiore, che erano state istituite nel lontano 1779 dal governo borbonico e che "nella loro assenza faceva con più di energia e di impegno l'ex commissione degli studi" (affermerà il Decurionato di Caltanissetta in una delibera del 1834).

Le vicende rivoluzionarie del 1820-21 sconvolgono il fragile assetto del Collegio gesuitico, dove si sono acquartierate le truppe di passaggio; il collegio è "ormai ridotto ad una spelonca", si rammarica p. Alessio Narbone. Nel mese di luglio del 1820 i Gesuiti hanno interrotto i corsi di studio; il sindaco Angelo Rizzo se ne lamenta con una lettera all'Intendente del 2 gennaio 1821: "Attualmente manca l'istruzione"; e approfitta della circostanza per dire, con la massima franchezza:

> "Non ho fatto premure per rimettersi, perché i suddetti Padri Gesuiti intendevano ingoiarsi a torto onze 390 del Comune senza che il medesimo avesse mai pensato di voler le sue scuole, e di somministrargli la cennata somma, avendo ciò derivato da una manovra gesuitica sotto un Ministero non liberale. I Padri Gesuiti non corrisposero mai al loro dovere perché non aveano dei soggetti capaci neppure a sostenere le scuole del loro istituto" (Archivio di Stato di Caltanissetta, *Fondo Intendenza e Prefettura,* reg. 2808).

1.3 La lunga vertenza del Comune di Caltanissetta con i Gesuiti.

Qualche mese dopo, nel corso di una riunione straordinaria, il Decurionato ribadisce la proposta di istituire un liceo provinciale con il concorso degli altri

Comuni. È convinto che il nuovo clima politico possa favorirne la realizzazione:

> "Ecco come è stata barbaramente attraversata una sì utile istituzione, che senza la contraddizione dei buoni Padri Gesuiti, sarebbe stata effettuata sin dal 1817 e la gioventù avrebbe approfittato di quattro anni d'insegnamento.
>
> Or la rigenerazione politica del nostro Regno, felicemente operata grazie alla munificenza del nostro Ottimo Sovrano, conduce a persuaderci, signor Intendente, che atterrate le violenze Ministeriali, ogni cittadino, ed ogni Comune è in diritto di procurare e promuovere il vantaggio della sua causa, secondo i dettami delle leggi, e senza impedimento da parte de' prepotenti" (delibera n. 10 del 10 marzo 1821, in ASCL, *Decurionato, Deliberazioni,* reg. 791).

Consapevole del nuovo ruolo assegnato alla città divenuta capovalle nel 1817, il Decurionato conferma la propria disponibilità ad assumere i conseguenti oneri finanziari:

> "Anzi essendo necessario in un regime costituzionale che la istruzione pubblica fosse distesa in tutti i Comuni grandi e piccoli, ed in ogni classe di Cittadini, se mai per tale veduta il Parlamento stabilirà come il Decurionato si augura, un liceo in ogni capoluogo di provincia, da mantenersi a spese di tutti i Comuni per servire alla istruzione della gioventù della provincia istessa; il Decurionato dichiara, che in tal caso è pronta a contribuire da parte di questo Comune li suddetti ducati millecentosettanta annuali per sua tangente delle spese bisognevoli alla creazione, e mantenimento di detto Liceo in questo capo valle" (*ibidem*).

Nell'approvare il bilancio comunale (*lo stato discusso*), il Ministro presso il Luogotenente generale di Sicilia assegna ai Gesuiti la somma stanziata dal Comune per un proprio liceo. Indignati per lo scippo, i Decurioni si chiedono:

> "Noi ci siamo gravati spontaneamente di un peso significante per promuovere l'istituzione pubblica nella nostra patria nel modo il più accertato, ed i Gesuiti con tanta insolenza vogliono ingoiarsi i nostri sudori, e disporre delle nostre sostanze?" (*Ibidem*).

Nell'ambito della situazione siciliana, in cui l'istruzione pubblica è allo sfascio, la decisione del Decurionato di impegnare una considerevole somma per assicurare l'esistenza di un liceo pubblico e la volontà di affidarne l'in-

segnamento a precettori scelti a concorso fra i più preparati si ispira ad un grande senso di responsabilità e si muove contro corrente.

Dopo le vicende rivoluzionarie del 1820-21, i Borbone hanno delegato al proprio apparato burocratico (la *monarchia amministrativa*) il rinnovamento dell'azione di governo, ma nel campo dell'istruzione superiore si affidano ancora all'azione egemonica esercitata dai Gesuiti che le istanze locali contrastano energicamente.

Entrando nel merito dell'efficacia del lavoro dei Gesuiti, il Decurionato di Caltanissetta esprime forti perplessità sulla bontà della loro azione educativa e didattica; le sue sono riserve di metodo e di contenuto, che toccano problemi gravi, propri del momento storico in cui si passa da un sistema scolastico organizzato e gestito da secoli dalla mano ecclesiastica, con caratteristiche, finalità e limiti propri, ad un nuovo sistema che deve rispondere alle esigenze poste da una borghesia che vuole affermarsi economicamente e politicamente, ma anche culturalmente, all'interno di una organizzazione statuale che si muove con forti riserve e contraddizioni, sulla via di una lenta modernizzazione.

Passano gli anni e continua il braccio di ferro tra Comune e Gesuiti: costretto da una determinazione ministeriale a fornire al Collegio i mezzi economici per finanziare i corsi di studio, il Comune contesta ai Gesuiti l'inosservanza dei loro obblighi; delle cattedre previste, tre non funzionano per mancanza di alunni, e sono Teologia morale, Diritto naturale e Agraria. A poco vale l'azione energica degli amministratori comunali, del sindaco barone Placido Calafato in particolare, che contesta ai Gesuiti un credito di onze 2053 che non viene loro riconosciuto se non in parte dalla Corte Camerale perché essi non hanno soddisfatto ai loro obblighi; ai Padri del Collegio viene solo accreditato un residuo di onze 491, tarì 10 e grani 12 (1826). Una situazione simile si verifica nel 1834: su un preteso credito di onze 795.8.16, l'Intendente riconosce ai Gesuiti solo onze 348.27.4.

Nel 1836, i Gesuiti ritengono opportuno rinunciare al finanziamento comunale e agli obblighi che ne derivano per tutelare la propria autonomia rispetto alle forti pressioni delle autorità comunali; la rinuncia viene accolta con favore dal Decurionato, che, però, alla prova dei fatti, non è capace di istituire un proprio liceo; e le cose restano come prima.

Questa è la situazione delle scuole gesuitiche del Collegio, quando, nel 1842, il Rettore padre Francesco Morillo decide di acquistare un fondo per realizzare una Casina per le vacanze estive dei Padri e dei convittori del Collegio.

1.4 L'acquisto dei fondi "alle Balate".

Non conosciamo i motivi per cui i Gesuiti ritennero opportuno abbandonare la villa di contrada Cappellano per le loro ferie estive e costruire una propria "Casina" di vacanze alla periferia della città. Possiamo ritenere, come dicevamo prima, che la lontananza di Cappellano da Caltanissetta (circa 20 chilometri) li isolasse completamente dal contatto con la loro casa religiosa, impedendo loro, per un intero mese o più, la partecipazione alle cerimonie religiose e alle altre attività pastorali legate alla chiesa di S. Agata.

Sta di fatto che il Rettore p. Francesco Morillo, verso la metà dell'anno 1842, decise di comperare alcuni piccoli fondi "alle Balate", alla periferia occidentale della città, situati lungo la regia trazzera che da S. Antonio portava a S. Michele, che allora era già "fuori le mura", per proseguire fino San Cataldo.

La scelta di quegli appezzamenti, che avrebbero formato l'unico loro "fondo" dove costruire la casa di villeggiatura, non fu casuale, ma attentamente studiata: i fondi che intendevano acquistare avevano una invidiabile posizione, perché erano situati su una collinetta che consentiva una vista ad oriente sulla città, a sud e ad occidente sulla vasta vallata antistante e, in lontananza, delle colline che da Castrogiovanni giungono fino al mare di Agrigento. Anche l'altitudine era favorevole: alta collina (m. 626,4 circa s.l.m.), zona soleggiata ma ventilata, che consentiva la coltivazione di qualsiasi tipo di pianta da frutti.

I Gesuiti si muovono con prudenza; dopo aver ottenuto l'assenso di massima per la cessione da parte di cinque proprietari possessori di fondi contigui, incaricano il perito agrimensore Michele Marchese di misurare e stimare distintamente i fondi dei suddetti proprietari "colla catena matrice di canne quattro voluta dalla legge".

Le risultanze furono le seguenti:

Il fondo di proprietà di Biagio Calamera di tumoli 1 veniva valutato onze 17, tarì 3 e grani 10.

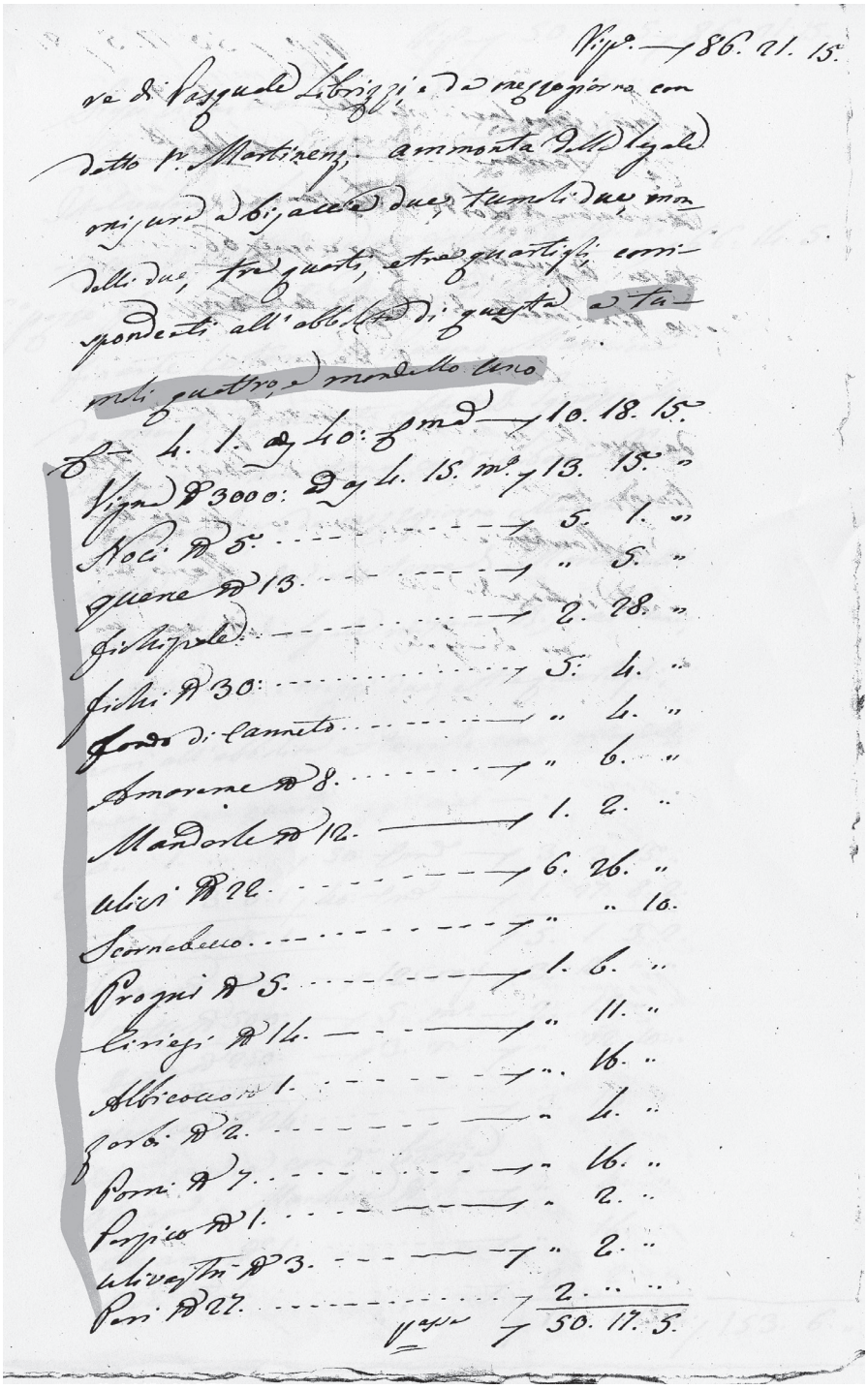
Il fondo di Carmelo Ferrara di tumolo 1 e carozzo uno veniva stimato onze 15 e tarì 10.

Il fondo di proprietà di Pasquale Merendino di tumoli 2 e mondelli 3 era valutato onze 54.13.5.

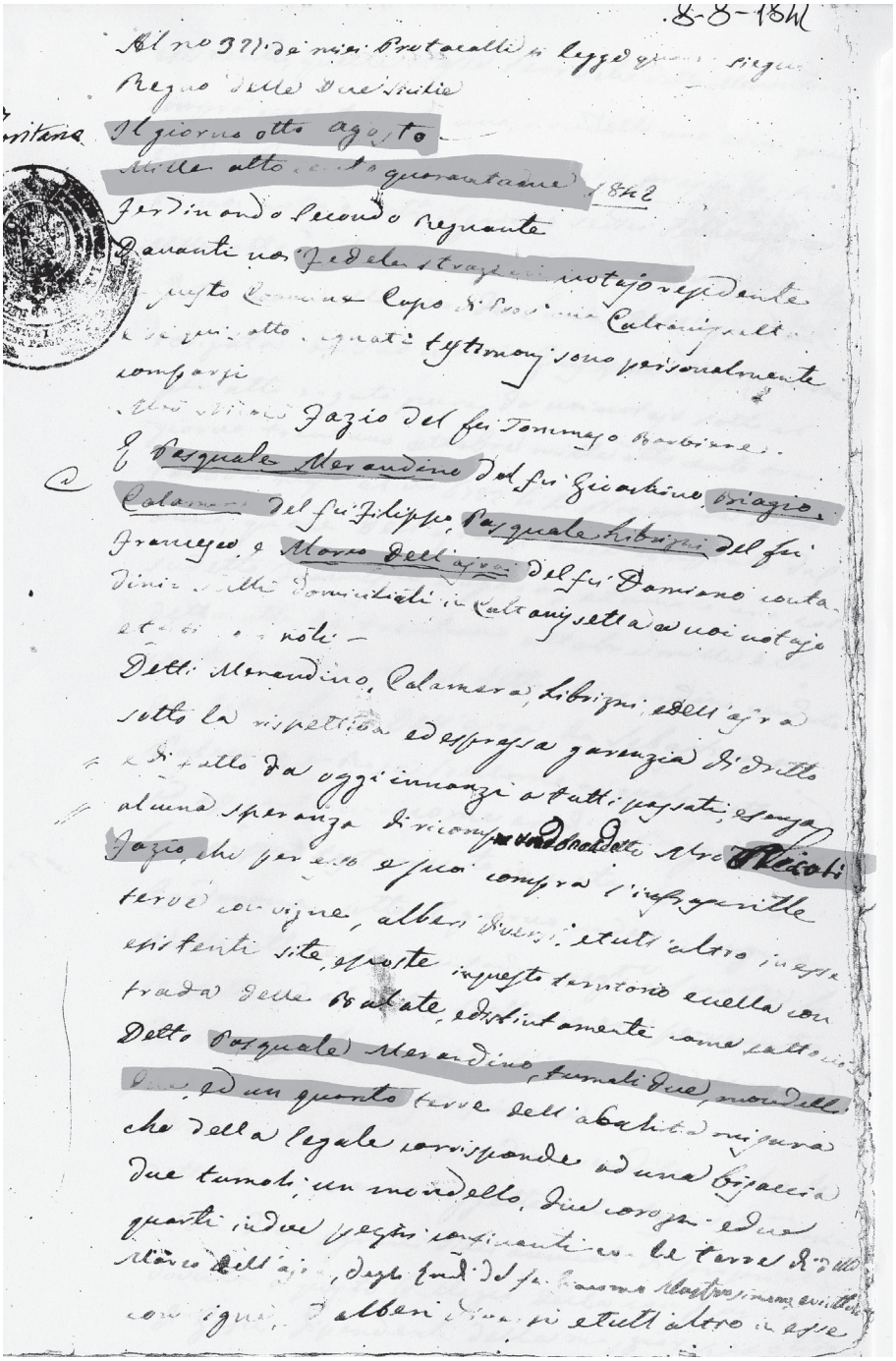
Il fondo di proprietà di Marco Dell'Ajra di tumoli 4 e mondelli 1 veniva stimato onze 66.14.5.

E, infine, il fondo di Pasquale Librizzi di tumolo 1, mondelli 3,15 veniva valutato onze 45.10.13.

Il calcolo del perito agrimensore teneva conto anche delle coltivazioni presenti nei vari piccoli fondi; gli alberi da frutto nella perizia vengono elencati



5 Agosto 1842. Perizia del perito agrimensore Michele Marchese dei fondo che i Gesuiti intendono acquistare



8 Agosto 1842. Atto di vendita in notar Fedele Strazzeri di Caltanissetta da parte di Pasquale Merendino, Biagio Calamera, Pasquale Librizzi e Marco Dell'Ajra, di fondi di loro proprietà in contrada Balate, in favore di Nicolò Fazio, procuratore del Collegio Gesuitico di Caltanissetta

scrupolosamente. Nei 10 tumoli o poco più periziati dal Marchese si coltivavano quasi settemila piante. Le più diffuse erano le viti (n. 4159), i mandorli (197), gli ulivi (93), i fichi (89) e, poi, i pruni (59), i peri (47), i pomi (36) e gli amareni (34). Potremmo dire, niente di nuovo rispetto alle colture di oggi. In minor numero vi si coltivavano anche albicocchi, melograni, noci, cotogni, ciliegi, sorbi; quasi inesistenti i pistacchi (1), gli azzeruoli (2) e i peschi (3).

La perizia certifica anche la presenza di piante non fruttifere, quali le querce (13), i canneti, il sambuco; solo tredici querce, piante boschive già allora residuali che testimoniano l'antica presenza di boschi in tutte le zone limitrofe (Bagno, Due Fontane, S. Elia).

I fondi di Pasquale Merendino, di Biagio Calamera, di Pasquale Librizzi e di Marco Dell'Ajra venivano acquistati da Nicolò Fazio quale procuratore dei Gesuiti con atto presso il notaio Fedele Strazzeri di Caltanissetta l'8 agosto 1842, trascritto il 14 Gennaio 1843 presso l'Ufficio della Conservazione delle Ipoteche di Caltanissetta. I Gesuiti, quindi, non comperarono direttamente i fondi, ma attraverso un procuratore; probabilmente questa cautela serviva per evitare che i prezzi lievitassero per il fatto che i Gesuiti stessi avevano l'assoluta esigenza di accorpare un'estensione di terra adeguata alle loro necessità.

Il fondo di Carmelo Ferrara (che vendeva su procura della moglie Lorenza La Pera) venne acquistato alcuni giorni dopo, il 9 settembre 1842, sempre dallo stesso Fazio, procuratore dei Padri Gesuiti. Solo successivamente il Fazio rivelerà il nome dei veri acquirenti.

Il 27 Gennaio dell'anno seguente, presso il notaio Michele Curcuruto di Calogero, viene sancito l'atto di vendita del fondo di tumoli tre e mondelli 2 alle Balate che D. Antonio Sciagolino vende al gesuita Fratel Luigi Nalbone del fu notar Angelo al prezzo di onze cinquanta. L'atto viene trascritto all'Ufficio della Conservazione delle ipoteche il 30 Gennaio 1843.

Il 25 novembre del 1843, lo stesso Fratel Luigi Nalbone acquista dal contadino Arcangelo Mangione, sempre per conto del Collegio Gesuitico, un fondo della superficie di tumoli quattro e mondelli due al prezzo di cinque onze. Il notaio è lo stesso Fedele Strazzeri che ha certificato i primi acquisti.

Va notato che il fondo ceduto confina con altro fondo di Giacomo Mangione di Arcangelo, con la strada che va a San Cataldo e con i fondi di altri proprietari; è importante precisarlo perché, come vedremo successivamente, Giacomo Mangione sarà protagonista di un'azione contro i Gesuiti che hanno abolito una servitù di passaggio sul proprio fondo, di cui godeva lo stesso Giacomo Mangione.

Con gli acquisti protrattisi dall'8 Agosto 1842 al 25 Novembre 1843, i Gesuiti hanno costituito un proprio grande fondo che supera gli attuali quattro ettari, che sono inferiori di molto agli oltre sette ettari loro confiscati nel 1860

da Garibaldi. Vuol dire che tra il 1843 e il 1860 i Gesuiti hanno continuato ad acquistare altri piccoli fondi limitrofi.

Dando un'occhiata all'attuale catasto terreni del comune di Caltanissetta, si individuano le particelle 1580, 1516, 1564 che, molto probabilmente, hanno costituito il nucleo originario del fondo "delle Balate", su cui, nel 1843, i Gesuiti hanno costruito la loro Casina.

1.5 Perché *delle Balate?*

Ancora oggi la contrada dove sorge l'istituto agrario viene chiamata Balate; ai tempi dell'acquisto dei fondi da parte dei Gesuiti quella zona veniva chiamate *delle Balate,* con un collegamento più diretto con elementi lapidei presenti in zona, le *balate*.

Tutta la zona e gran parte del territorio circostante sono caratterizzati da rocce sedimentarie del pliocene superiore, costituite essenzialmente da arenarie grossolane di colore giallastro con intercalazioni sabbiose. All'interno di tali affioramenti, la cementazione dovuta alle acque circolanti generava dei corpi di forma discoidale con diametro di circa un metro, costituite da arenarie particolarmente tenaci di colore grigio-azzurro quando venivano spaccate, conosciute col nome di *petra sugliata* (a strati).

Il toponimo *Balate* deriva da queste forme discoidali. Tale denominazione veniva usata anche per il gesso a strati chiamato *balatino*.

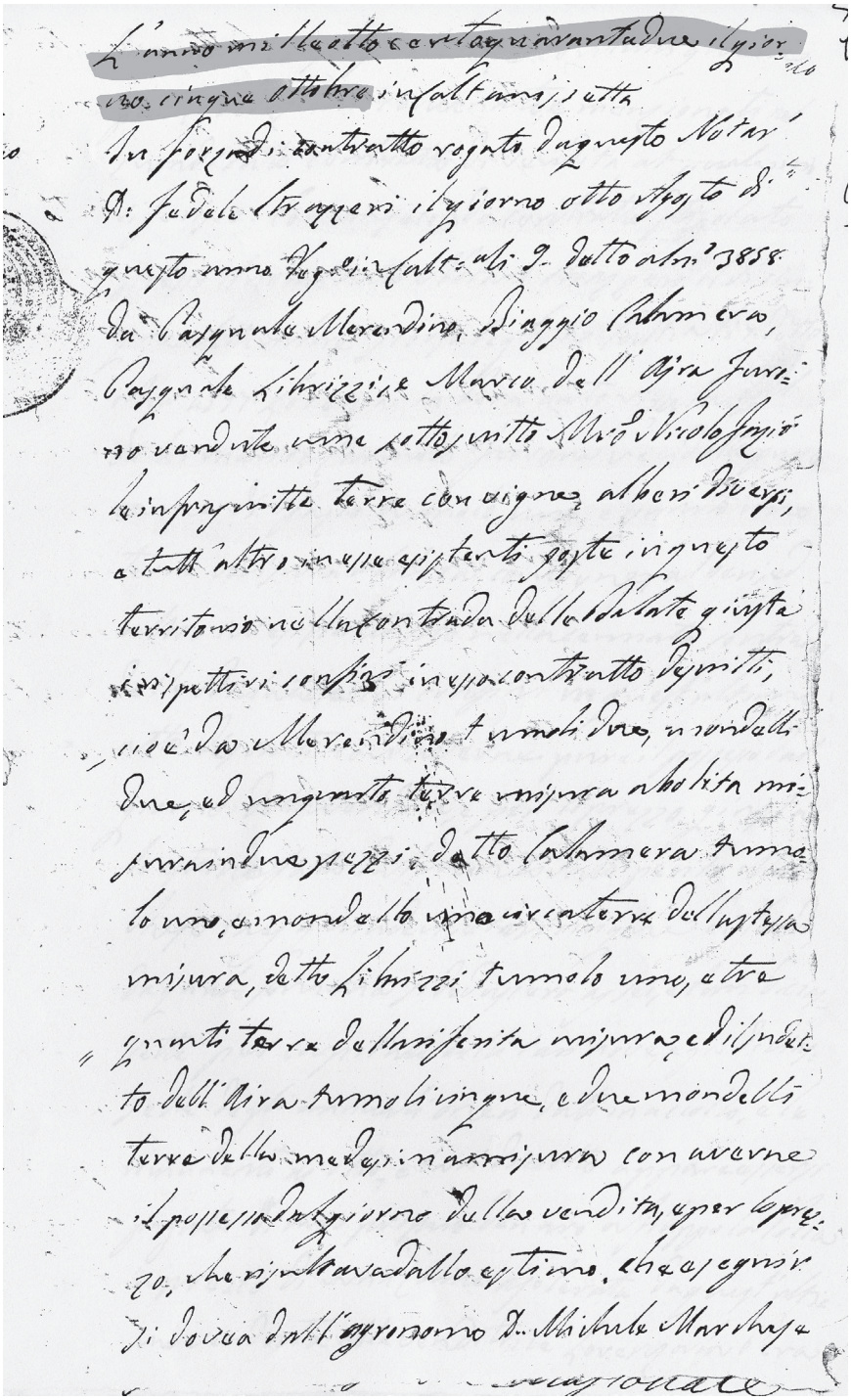
2. LA COSTRUZIONE DELLA CASINA

2.1 S'inizia la costruzione della Casina

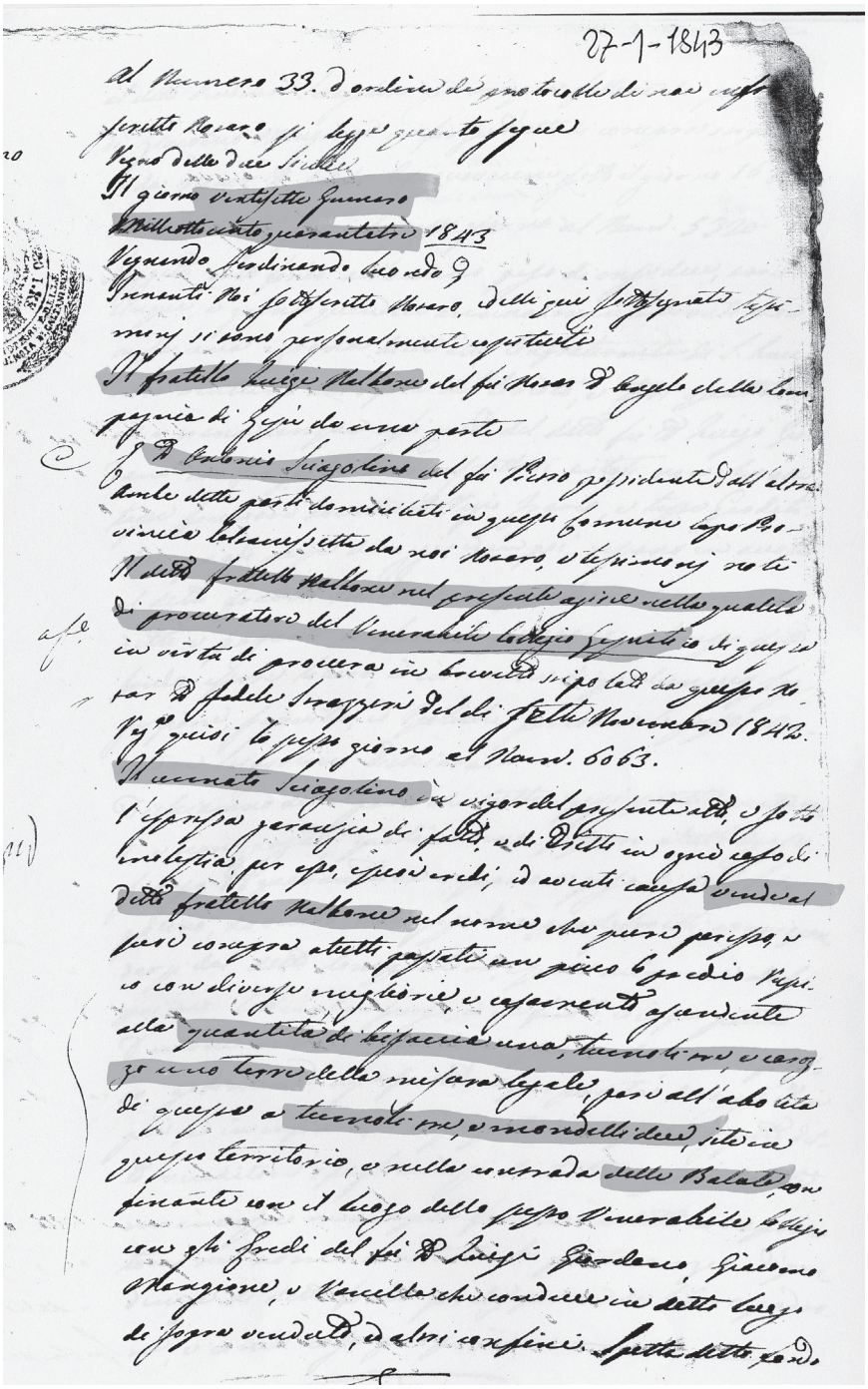
La costruzione della Casina cominciò quasi certamente all'inizio del 1843 (una fornitura di "legnami di Calabria" risale al dicembre dell'anno precedente). Tra le carte dell'Archivio di Stato di Caltanissetta troviamo tutta la documentazione necessaria per comprendere le varie vasi della costruzione (*Corporazioni religiose soppresse. Scritture attinenti l'acquisto delle terre, pesi esistenti e spese per la costruzione del Casino e luogo delle Balate,* 63-39, 18131847); ma tra queste carte non vi è alcun progetto della futura costruzione.

Ai fini della ricostruzione delle varie fasi edificatorie, dei particolari costruttivi e dei relativi costi, possiamo utilizzare alcuni documenti, veri e propri appunti di lavoro, presenti tra le carte gesuitiche.

C'è una testimonianza di un confratello Gesuita incaricato dal Padre Provinciale di relazionare sulla situazione contabile relativa alla costruzione della "Casina". La relazione è scritta in caratteri minutissimi, quasi degli appunti

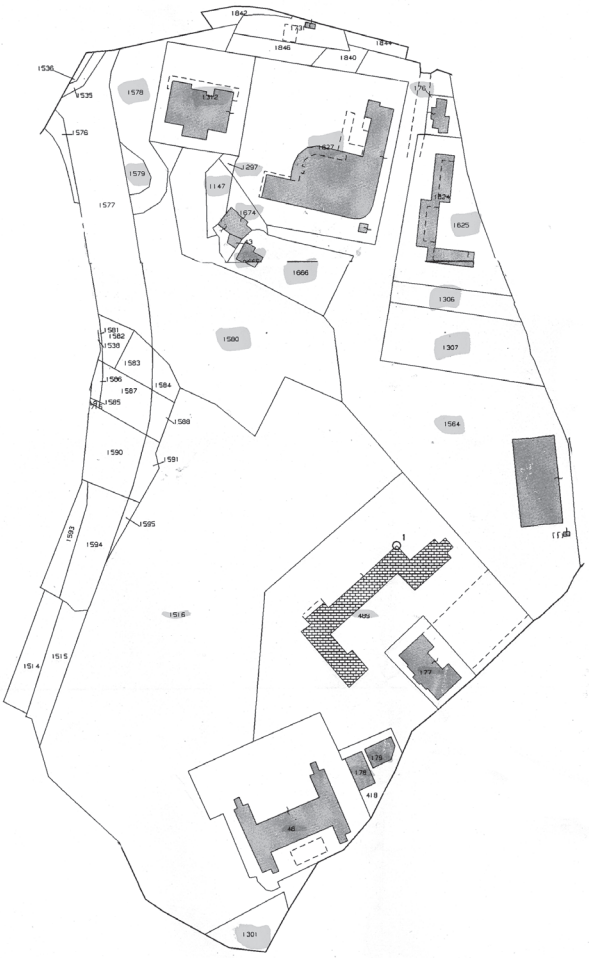


5 Ottobre 1842. Mastro Nicolò Fazio dichiara che il 5 Settembre 1842 acquistò da Lorenza La Pera, procuratrice del marito Carmelo Ferrara, un fondo in contrada


27-1-1843

Al Numero 33. d'ordine del protocollo de' nos
scritti Rogati si legge quanto segue
Regno delle due Sicilie
Il giorno ventisette Gennaro
Millesimo ottocento quarantatre 1843
Regnando Ferdinando secondo
Sappiano Noi sottoscritto Notaro, delle cui sottoscritto testi-
moni si sono personalmente costituiti
Il fratello Luigi Nalbone del fu Rosario di Angelo della Com-
pagnia di Gesù da una parte
Il Cavalier Sciagolino del fu Pietro proprietario dell'altra
Ambe dette parti domiciliate in questo Comune luogo Ro-
vinicia Catania; Sotto da noi Notaro, e testimoni noti
Il detto fratello Nalbone nel suddetto suo nome nella qualità
di procuratore del Venerabile Collegio Gesuiti come di questo
in virtù di procura in Notaio stipolata da questo No-
taro Fedele Spagnolo del dì sette Novembre 1843.
Registrata questo giorno al Num. 6063.
Il nominato Sciagolino in vigore del suo costituto, e sotto
l'espressa garanzia di fatti, e di Diritto in ogni caso di
evizione per se, suoi eredi, e aventi causa vende al
detto fratello Nalbone nel nome che sopra presente, e
per il Collegio stesso stipulante una pezza di terra
o con diverse migliorie e casamento a quella annesse
alla quantità di tre parti una, tumoli nove, e venti-
sei uno terra della misura legale, pari all'abolita
di quella a tumoli nove, e mondelli dieci, sita in
questo territorio, e nella contrada delle Balate, con-
finante con il luogo detto del Venerabile Collegio
con gli Eredi del fu Luigi Giordano, Giacomo
Spagnolo, e Vincenzo che conducesi in detto luogo
di sopra venduto, e altri confini. Sotto detto fondo

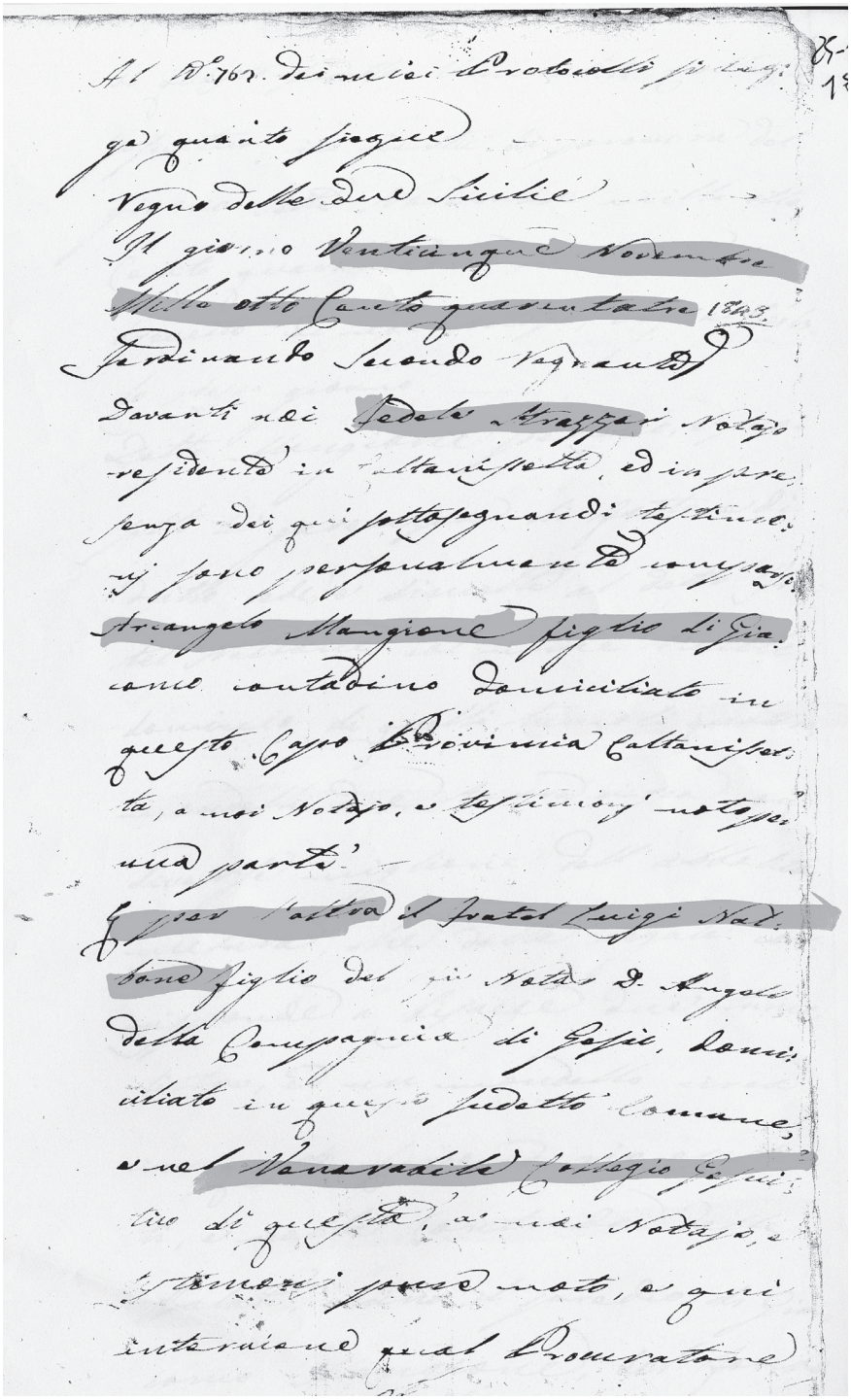
27 Gennaio 1843. Atto di vendita in notar Michele Curcuruto del fondo di Luigi Sciagolino in contrada Balate, in favore di Fratel Luigi Nalbone.



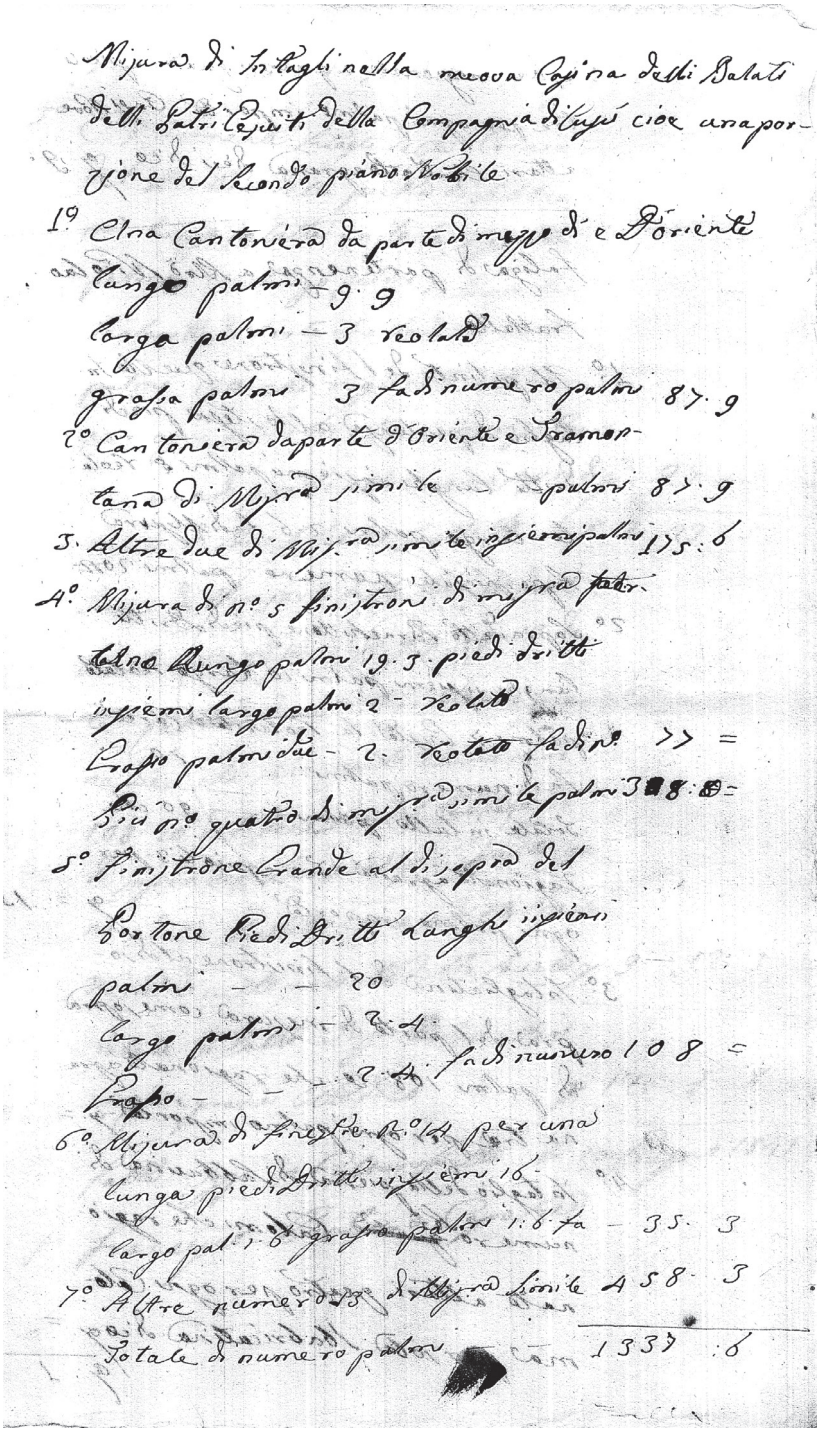
Foglio di mappa n. 119 del Comune di Caltanissetta, con le particelle che oggi formano il vecchio fondo gesuitico di contrada Balate di Ha. 7.8.18, acquistato dal Comune di Caltanissetta nel 1874

buttati giù in vista della stesura di una scrittura più leggibile; nonostante ciò si riescono a ricostruire i particolari più significativi dello stato dei lavori. La relazione non è datata, ma vi si fa cenno ad uno "scandaglio" presentato dal Capo Mastro Francesco Punturo (l'appaltatore) il 29 marzo 1843; la relazione è, quindi, successiva a tale data.

Il confratello del Padre Provinciale aveva ricevuto l'incarico di "rappresentare [scrive egli stesso] a V. R. le ragioni di differenza tra il Capo Mastro Francesco Punturo e il nostro Capo Mastro a causa delle spese eseguite al Casino delle Balate". Si trattava, dunque, di verificare la giustezza delle risultanze dei costi di costruzione come erano stati prodotti dall'appaltatore.



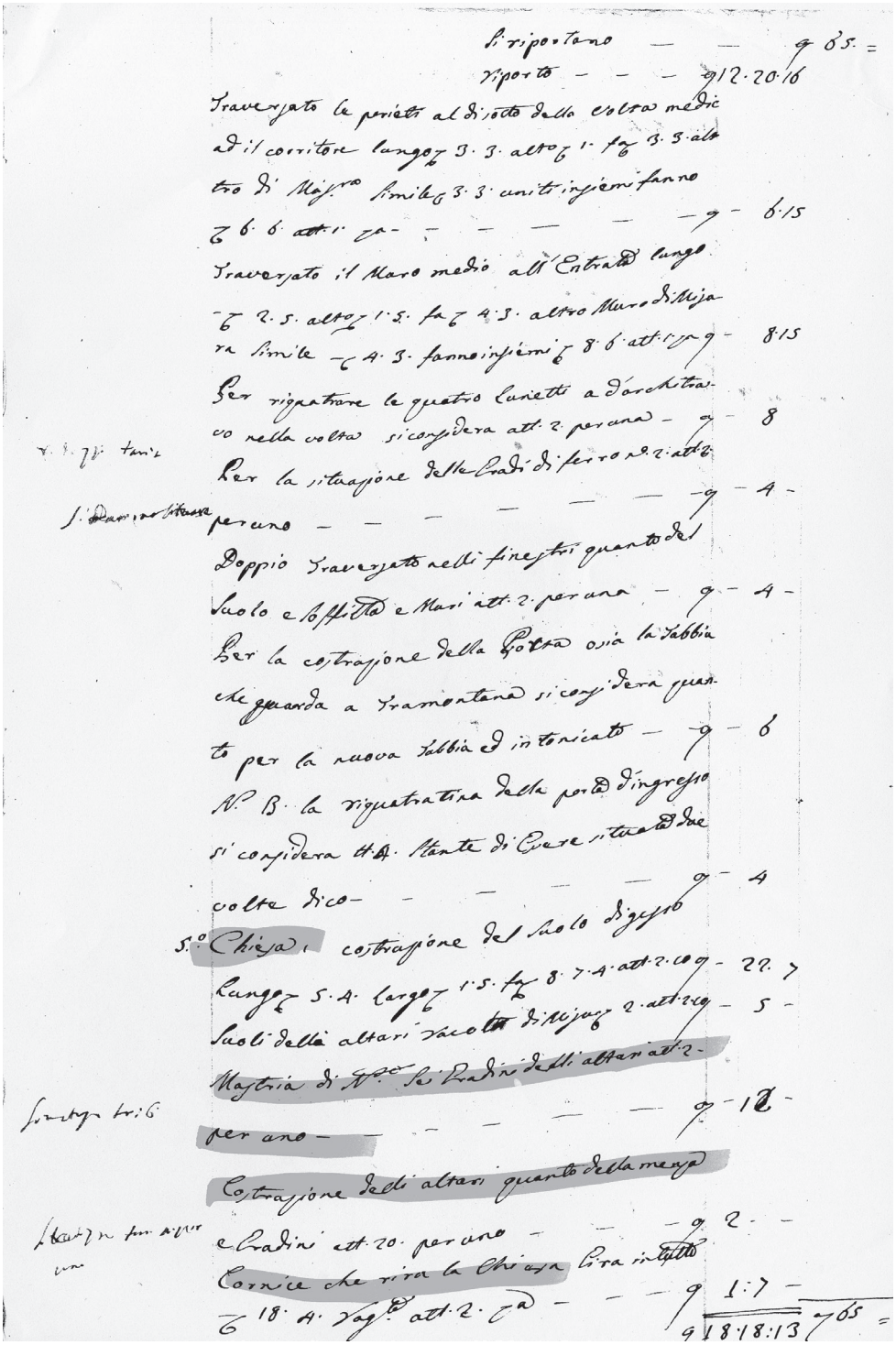
27 Gennaio 1843. Atto di vendita in notar Fedele Strazzeri del fondo di Arcangelo Mangione in contrada Balate, in favore di Fratel Luigi Nalbone.



Misura di intagli nella nuova Casina delli Balati delli Patri Gesuiti della Compagnia di Gesù cioè una porzione del secondo Piano Nobile

1° Cina Cantoniera da parte di mezzo dì e Oriente
lungo palmi 9.9
Larga palmi 3 redotti
grossa palmi 3 fanno numero palmi 87.9
2° Cantoniera da parte d'Oriente e Tramontana di Misura simile palmi 87.9
3. Altre due di Misura simile ingrossano palmi 175:6
4° Misura di n° 5 finistroni di misura fatti
Cina lungo palmi 19.3 piedi dritti
ingrossi largo palmi 2 redotti
Crapio palmi due - 2. redotti fanno >> =
Più n° quatro di misura simile palmi 388:8=
5° Finistrone Grande al disopra del
Portone Piedi Dritti larghi ingrossi
palmi — — 20
Larga palmi — 2.4.
Crapio — — 2.4. fanno numero 108 =
6° Misura di finestre n° 14 per una
lunga piedi dritti ingrossi 16.
largo pal. 1.6 ingrossa palmi 1.6 fa — 35.3
7° Altre numero 13 di misura simile 458.3
Totale di numero palmi 1337:6

"Misura di intagli nella nuova Casina delli Balati delli Patri Gesuiti della Compagnia di Gesù cioè una porzione del secondo Piano Nobile".



30 Marzo 1844. “Misure di intagli” del piano terreno (refettorio, chiesa, ecc.).

Chi scrive la relazione al Padre Provinciale premette che alla base dell'appalto dell'opera c'era una

> "relazione fatta al 1841 dall'architetto Lopiano della casa in costruzione e costruita dal detto Capo Mastro per conto del Barone Barile. Si dice da detto Capo Mastro che V. R. volle diminuire i prezzi e per ciò fu fatta nota, ovvero in margine alla nota originale alla precedente relazione V. R. vi appose il prezzo delle varie opere nel modo seguente".

Segue una "nota" delle voci di capitolato più importanti, che recano a fianco il prezzo della perizia Lopiano e il prezzo modificato, sempre al ribasso, dal Padre Provinciale; insomma, qualche ritocchino a favore dei Gesuiti. Ma queste variazioni non furono portate a conoscenza del Capo Mastro appaltatore, il quale "cominciò la costruzione, ma, giunto alla metà della costruzione del Casino, fece presente che non poteva realizzare le opere di intaglio, ma proseguiva la seconda parte della muratura".

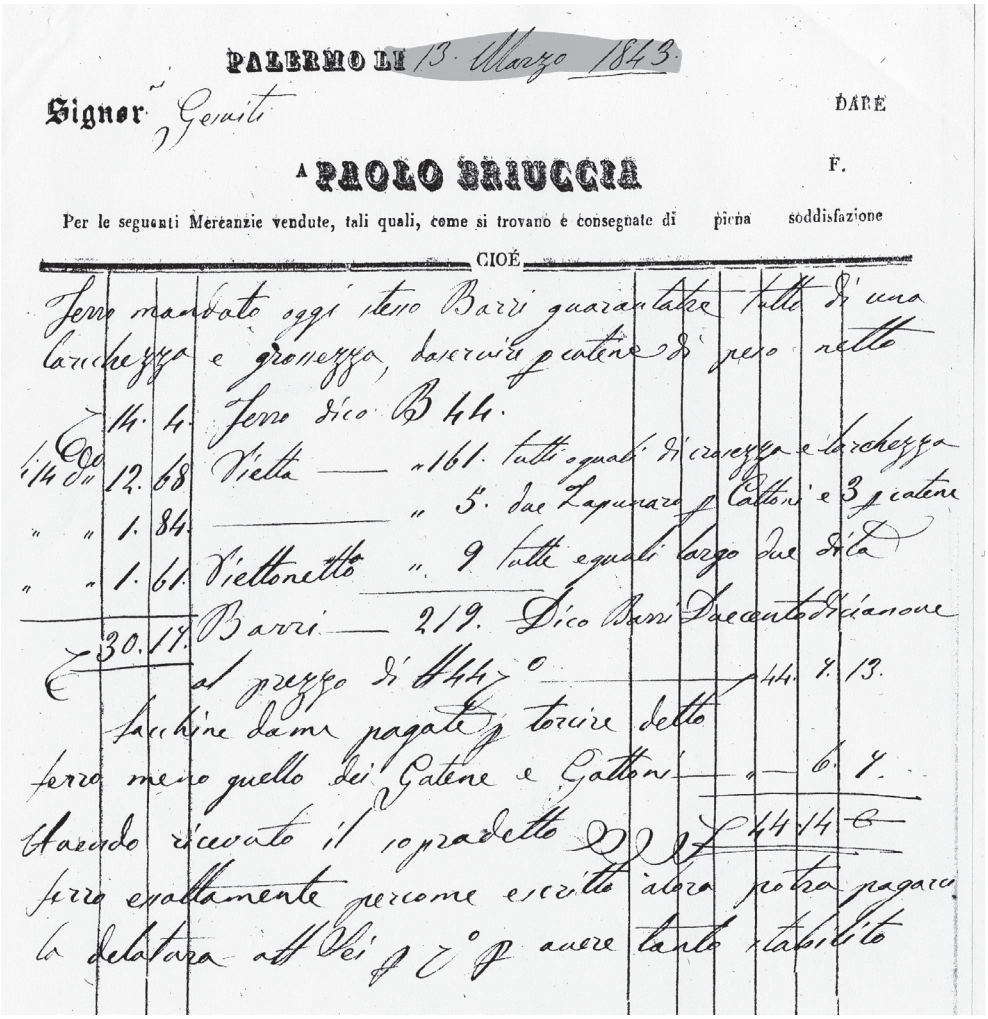
Per la costruzione della Casina, dunque, non esisteva un computo metrico, ma veniva utilizzata la "relazione" riguardante una costruzione eseguita dallo stesso Francesco Punturo per il Barone Barile, con i prezzi ritoccati dal Padre Provinciale.

2.1 Gli "scandagli" del capo mastro Francesco Punturo.

Il 29 marzo 1843 il Punturo presentava il primo *scandaglio* (oggi diremmo *stato di avanzamento*), che veniva pagato dalla Compagnia di Gesù. Si tenga presente che tra le carte d'archivio ci sono tante annotazioni volanti (i classici *pizzini*) relative a piccole o meno piccole anticipazioni: Mastro Francesco Punturo ogni domenica andava a messa a Sant'Agata e chiedeva qualche acconto per pagare settimanalmente i "giovani" che lo collaboravano nella costruzione.

Alla vigilia della partenza di Padre Narbone per Palermo, il Punturo presentava un secondo *scandaglio*; il Rettore riteneva necessario fare eseguire una perizia da D. Pasquale Di Cataldo per verificare la congruità dei conti presentati dal Punturo. Il perito Di Cataldo fece le sue misurazioni e propose alcune deduzioni. I crediti dell'appaltatore sommavano a onze 518.20.9, le deduzioni proposte dal perito ammontavano a onze 92.8.11; restavano a credito del Punturo onze 426.11.18.

Il Rettore approvò la perizia del Di Cataldo, ma "fece buoni" al Punturo alcuni costi che erano stati dedotti dal perito, per un importo di onze 41.22; sommate al credito, venivano liquidate al Punturo onze 468.19.18.



PALERMO LI 13 Marzo 1843

Signor Gesuiti

DARE

A PAOLO BRIUCCIA

F.

Per le seguenti Mercanzie vendute, tali quali, come si trovano e consegnate di piena soddisfazione

CIOÉ

Ferro mandato oggi stesso Barri guarantate tutti di una larcheggza e grossezza, dacerviti p catene 2d peso netto
14. 4. Ferro dico B 44.
14 0 12. 68 Vietta — „161. tutti eguali di grossezza e larcheggza
„ „ 1. 84. — „ 5. due Lapunare p Cattoni e 3 p catene
„ „ 1. 61. Viettonetto „ 9 tutte eguali largo due d'la
30. 17. Barri — 219. Dico Barri Duecento diciannove
al prezzo di 44 0 — 44. 9. 13.
Larchine dame pagate p torcire detto
ferro meno quello dei Catene e Gattoni — „ — 6. 9.
Havendo ricevuto il soprad.to 44 14 6
ferro effettivamente percome escritto allora potra pagare
la detatura all'Ufficio p 2° p avere tanto stabilito

Fattura del 13 Marzo 1843 rilasciata dalla Ditta Paolo Briuccia di Palermo per la vendita di ferro ai Gesuiti, da utilizzare per la costruzione della Casina in contrada Balate.

2.3 Le forniture di materiale.

Tra le carte gesuitiche si trovano anche alcune quietanze riguardanti le forniture di ferro e di legname: il 18 dicembre 1842, i Gesuiti ordinano una fornitura di "legnami di Calabria" per onze 23.23.10 presso la ditta Giuseppe Mustica di Palermo; il 13 Marzo 1843 ordinano 219 barre di ferro di varia lunghezza, al prezzo di onze 44.14, presso la ditta Paolo Briuccia di Palermo; presso la stessa ditta Mustica, il 14 Novembre 1843 i Gesuiti acquistano ferro, legname, chiodi e tavole per un importo complessivo di onze 41.16.12.

Il resto del materiale costruttivo era locale; è certificato l'utilizzo della pietra di Sabucina per i lavori d'intaglio.

Un terzo "scandaglio" porta la data del 5 Giugno 1843 e riguarda la "fabbrica di prospetto a tramontana denominata Bagone", la "fabbrica di prospetto a mezzodì", la "fabbrica interno" e la "fabbrica medi delle camerate lunghe".

Qualche giorno dopo, Mastro Francesco Punturo presentava un ulteriore *scandaglio* relativo, questa volta, alle opere di intaglio di "una porzione del secondo piano nobile". Nella prima parte egli elenca i lavori di intaglio eseguiti in proprio, per un importo di onze 1346.34.13; nella seconda parte indica i lavori di intaglio in pietra di Sabucina "di pertinenza a Mastro Nicolao Frattallo". I lavori riguardano finestroni e cornici e assommano a onze 12.5.8. Alla fine del 1843, la costruzione è in uno stato avanzato.

L'appaltatore presenta una

> "Relazione della nuova fabbrica del Secondo Piano e volti di carpisante della nuova Casina delli Balati dei Padri Gesuiti della Compagnia di Gesù di questo Venerabile Collegio di Caltanissetta e costruita da Maestro Francesco Punturo coi suoi altri giovani. Dunque essendo dimensionato e cannegiato le dette opere eseguite con grande diligenza del tenor quanto segue".

Seguono opere riguardanti il "prospetto a tramontana denominato Bango".

In particolare, "per la situazione [collocazione] del Portone, cioè piedi dritti pilastri e basi e membretto Arco Architravo fregi e cornice si considera in tutto fora il valore della fabbrica… onze quattro".

2.4 Quando l'idraulico decise di retrodatare di un secolo la costruzione della Casina.

Tra i pochi disegni conservati tra le carte gesuitiche, ce ne sono due che riguardano il portone principale: uno rappresenta l'intero portone con l'indicazione dell'apertura piccola ricavata nell'anta di destra; l'altra riguarda il disegno della lunetta-lucernario che sovrasta il portone. Quest'ultimo fu realizzato rispettando scrupolosamente i disegni abbozzati nelle carte, con la sola differenza che le "foglie" in ferro battuto che compongono la lunetta sono quattordici e non tredici come indicato nello schizzo; le istruzioni che accompagnano il disegno suggeriscono: "alto palmi…, lungo palmi…, N. 13 spolette e due metà; il nome di Gesù di cannone di ferro battuto".

La scritta I.H.S. è stata danneggiata: restano solo le due lettere iniziale e finale. Ma la cosa più grave è un'altra: chi legge la scritta in caratteri monu-

mentali romani che indica la data di costruzione apprende che l'edificio è stato realizzato nel 1743: A.D. MDC CXLIII; un idraulico malaccorto, per ricavare lo spazio per collocare un piccolo tubo di scolo delle acque, ha "tagliato" la C centrale dell'anno MDCCCXLIII, all'insaputa dell'ignaro osservatore che non è tenuto a conoscere le carte d'archivio. Quell'idraulico poco diligente ha retrodatato la costruzione della Casina di un secolo!

2.5 Quella servitù di passaggio contestata.

Il 31 Marzo 1845, poco più di un anno dopo la fine della costruzione della Casina, il contadino Giacomo Mangione, il cui padre Arcangelo aveva venduto un proprio fondo ai Gesuiti, notifica al Padre Narbone un atto perché due giorni prima i Gesuiti hanno fatto zappare la via vicinale che dalla via regia, attraversando i fondi di vari proprietari, va a ritrovare il fondo del Mangione; questa via, dice il Mangione, da tempo immemorabile è stata utilizzata per il passaggio di diversi proprietari.

La risposta dei Gesuiti non si fa attendere. Il 3 Aprile 1845 il gesuita Padre Luca Rizzo fa pervenire una "dichiarazione protestatoria". Su sua richiesta, Michele Bruno, addetto al Giudicato Circondariale di Caltanissetta, dichiara al contadino Giacomo Mangione che

> "il suddetto Collegio Gesuitico possiede un fondo rustico sito in questo Circondario contrada delle Balate, nel quale trovasi un viottolo per esclusivo uso dello stesso fondo a cui interamente si appartiene. Limitrofo allo stesso fondo ne esiste un altro di proprietà del Mangione, il quale ha l'uscita nella pubblica via, ritrovandosi in quest'ultimo fondo il viottolo corrispondente che si parte dalla casa rurale, ed esce nella suddetta via pubblica. Il Mangione credendosi potere indurre una servitù di passaggio nel fondo proprio del Collegio Gesuitico, ha pensato in questo stesso giorno di chiudere l'ingresso del di lui fondo che dà sulla riferita strada pubblica e propriamente quella che da S. Michele conduce a S. Antonio, mettendo anche in coltura quel viottolo che da questa parte di via conduce alla sua casa rurale ed in tal modo potendo far uso del passaggio nuovamente fatto nello stesso suo fondo, che va a sbucare in quell'altro del Collegio Gesuitico.
>
> Ciò posto portando i fatti che attualmente si stanno praticando dal Mangione a voler stranamente costituire una servitù di passaggio nella proprietà del Collegio Gesuitico. In conseguenza di che il Reverendo Padre Rizzo nel nome del presente atto mette in mora il Mangione, che quanto attualmente da lui si pratica non pregiudica affatto la proprietà del Collegio Gesuitico e si protesta al di lui carico di tutti i danni, spe-

> se ed interessi che ne possono risultare, non intendendosi apprestata alcuna acquiescenza o riconoscenza alle di lui operazioni tendenti a costituire quella servitù che egli non ha e molto meno ha avuto mai, e questo sotto tutt'altre riserve, proteste e dritti che ha il Collegio avverso il suddetto Mangione nonché l'azione penale per tutt'altri fatti indipendentemente di quelli di sopra dichiarati" (*Dichiarazione protestatoria pel Rev. Padre Luca Rizzo a Giacomo Mangione,* in ASCL, *Corporazioni religiose soppresse* cit.).

Nella stessa giornata del 3 Aprile, Giacomo Mangione fa pervenire ai Gesuiti un suo *Atto di protesta di Giacomo Mangione sulla questione del passaggio attraverso le nostre terre* (il titolo è di parte gesuitica). In esso il Mangione ribadisce le ragioni per cui ha inviato già il 31 Marzo una protesta ai Gesuiti: egli non rinunzierà mai al diritto di passaggio attraverso le terre ora dei Gesuiti, perché ha esercitato sempre tale diritto. Ribadisce che "egli non abbandonerà mai il passaggio per come lo è stato per il passato, e che le operazioni da esso lui praticate sono le più regolari, oneste e giuste" (*Ibidem*).

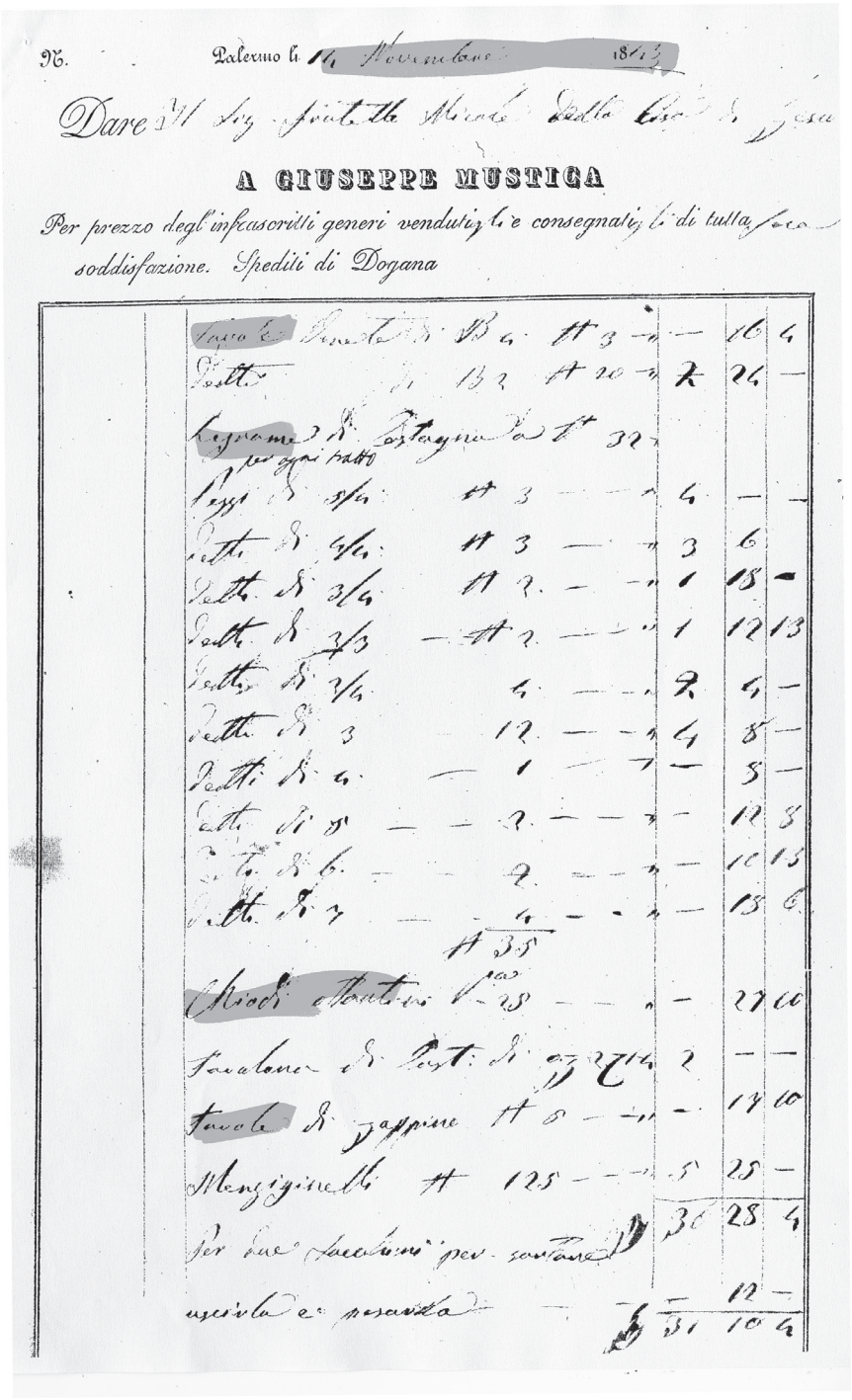
L'indomani, 4 Aprile 1845, su richiesta del Padre Carmelo Narbone, Giuseppe Giardina, usciere presso il Tribunale Civile di Caltanissetta, cita Giacomo Mangione a comparire entro otto giorni per rispondere di quanto appresso.

Il Collegio Gesuitico ha acquistato le terre di Pasquale Merendino, Biagio Calamera, Pasquale Librizzi e Marco Dell'Ajra; attraverso queste terre e quelle di Antonio Sciagolino e Arcangelo Mangione comperate successivamente, c'era un passaggio che portava alle terre di Pasquale Merendino. L'8 Agosto 1842, presso notar Fedele Strazzeri, i suddetti Merendino, Calamera, Librizzi e Dell'Ajra vendevano le loro terre ai Gesuiti. Con tali acquisti venne a estinguersi la servitù di passaggio.

Giacomo Mangione utilizzava tale passaggio per raggiungere il proprio fondo, che si affaccia sulla strada S. Antonio-S. Michele; ora vuole conservare tale servitù e per questo ha osato distruggere quelle opere fatte nelle terre del Collegio, tendenti a conservare la proprietà. Il fondo Mangione ha la uscita ed entrata lungo la via pubblica che da S. Michele porta a S. Antonio". Il Collegio Gesuitico chiede che il Tribunale dichiari che Mangione non ha alcun diritto di servitù di passaggio sulle terre di proprietà del collegio.

Vediamo di capire cosa era successo.

Prima dell'acquisto da parte dei Gesuiti di diversi appezzamenti di terra in contrada *delle Balate*, il contadino Giacomo Mangione esercitava un diritto di passaggio per raggiungere un proprio terreno; tale terreno, però, era accessibile anche attraverso la via pubblica che da S. Michele portava a S. Antonio (quasi sicuramente l'attuale via Leone XIII).



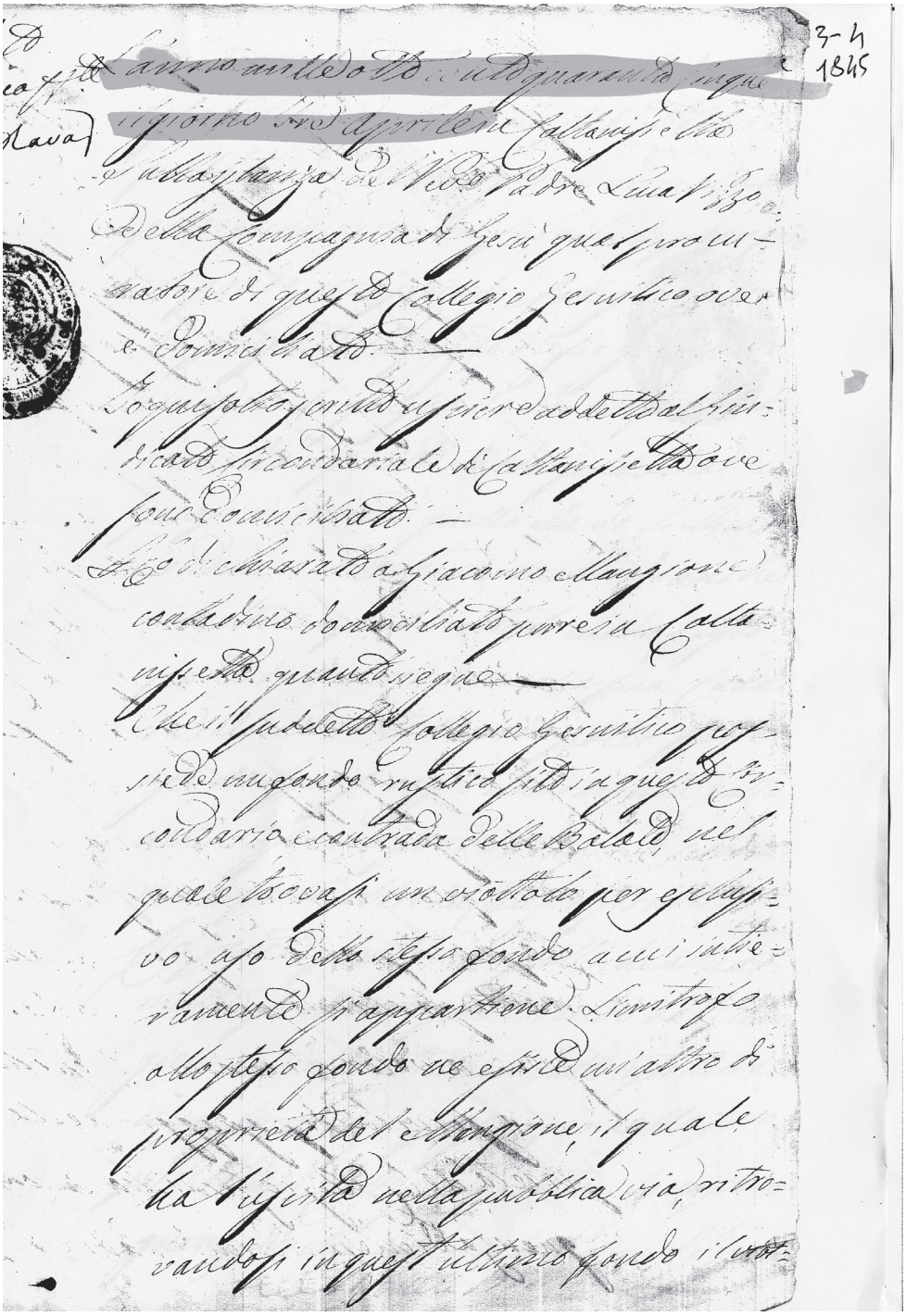
N. Palermo li 14 Novembre 1843

Dare

A GIUSEPPE MUSTICA

Per prezzo degl'infrascritti generi venduti, e consegnati, di tutta soddisfazione. Spediti di Dogana

Fattura del 14 Novembre 1843 rilasciata dalla Ditta Giuseppe Mustica di Palermo per la vendita di ferro, legname e chiodi ai Gesuiti per la costruzione della Casina di contrada Balate



"Dichiarazione protestatoria" del Padre Luca Rizzo a Giacomo Mangione che pretende di utilizzare il passaggio sul fondo dei Gesuiti abbandonando l'accesso al proprio fondo dalla regia trazzera.

Il diritto di passaggio era esercitato per raggiungere il fondo di Pasquale Merendino altrimenti non raggiungibile (fondo intercluso); dal momento in cui il fondo di Pasquale Merendino veniva acquistato dai Gesuiti facendo corpo unico con altre terre degli stessi Gesuiti, la servitù di passaggio non aveva più ragione di esistere, perché i Gesuiti erano proprietari di tutti i fondi attraversati dalla servitù. Non c'era più la necessità che Giacomo Merendino utilizzasse tale servitù di passaggio per raggiungere il proprio fondo, che era accessibile direttamente e più comodamente dalla via pubblica S. Michele-S. Antonio.

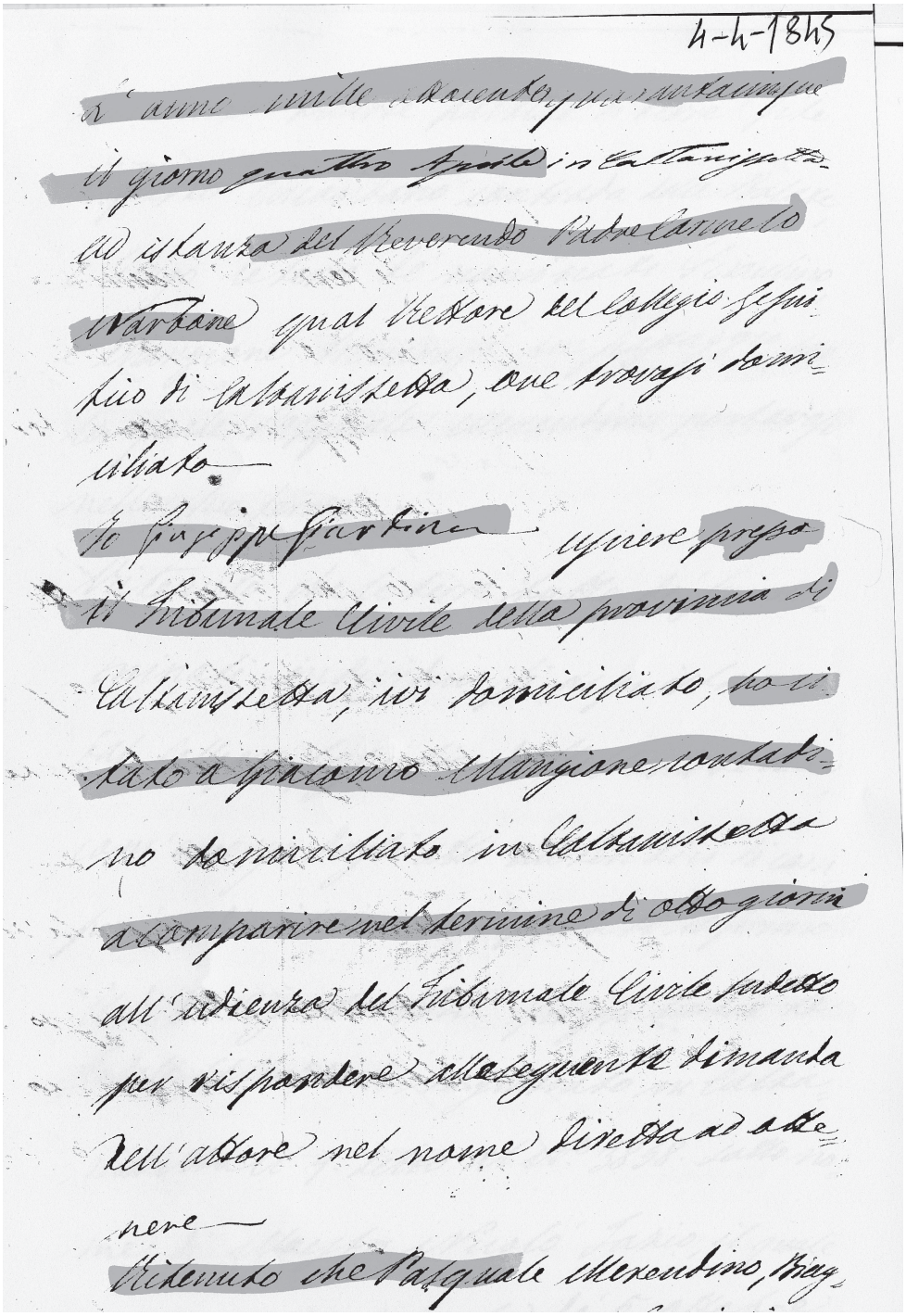
Non abbiamo elementi per dire come andò a finire la vicenda, ma riteniamo che abbiano avuto ragione i Gesuiti: la servitù di passaggio cessava di esistere non sussistendo più le ragioni che ne giustificavano l'esistenza. Negli anni successivi, molto probabilmente anche il fondo di Giacomo Mangione sarà stato acquistato dai Gesuiti; ci sorge il sospetto che proprio in vista di una tale vendita il Mangione abbia forzato le cose nella speranza di rendere indispensabile (e più oneroso per i Gesuiti) l'acquisto del suo fondo da parte del Collegio.

2.6 L'espulsione dei Gesuiti nel 1860.

Ultimata nel 1843, i Gesuiti poterono godere della Casina di contrada Balate solo per ventisette anni; il 17 giugno 1860, con decreto n. 45, Giuseppe Garibaldi dichiarava espulsi da tutta la Sicilia i Gesuiti e i Redentoristi o Liguorini e i loro beni venivano incamerati dal demanio dello Stato. La scelta di espellere tali congregazioni religiose non era certamente casuale, ma ideologica e politica al tempo stesso, perché questi due ordini religiosi detenevano nel Regno di Napoli, e quindi in Sicilia, il monopolio dell'istruzione secondaria superiore; in Sicilia erano più presenti i collegi di studio gesuitici, un po' meno ne avevano i discepoli di S. Anfonso M. de' Liguori, diffusissimi nel Napoletano.

Se si voleva, da parte del nuovo Stato che veniva a insediarsi in Sicilia all'ombra dei Piemontesi e di Casa Savoia, laicizzare la scuola e la cultura, bisognava cominciare con i collegi religiosi che formavano la classe dirigente, preparando i rampolli della nobiltà e della borghesia ad assumere le responsabilità nell'amministrazione dello Stato.

Dopo otto giorni dall'emanazione del decreto, i Gesuiti lasciavano Caltanissetta "con molto apparato di Guardia Nazionale – scrive Mulé Bertòlo – I Gesuiti sono espulsi dalla loro casa con modi, che non saprei lodare: a un nemico, che fugge, un ponte d'oro, dice il proverbio" (G. Mulé Bertòlo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono,* Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2003, Vol. I, p. 162).



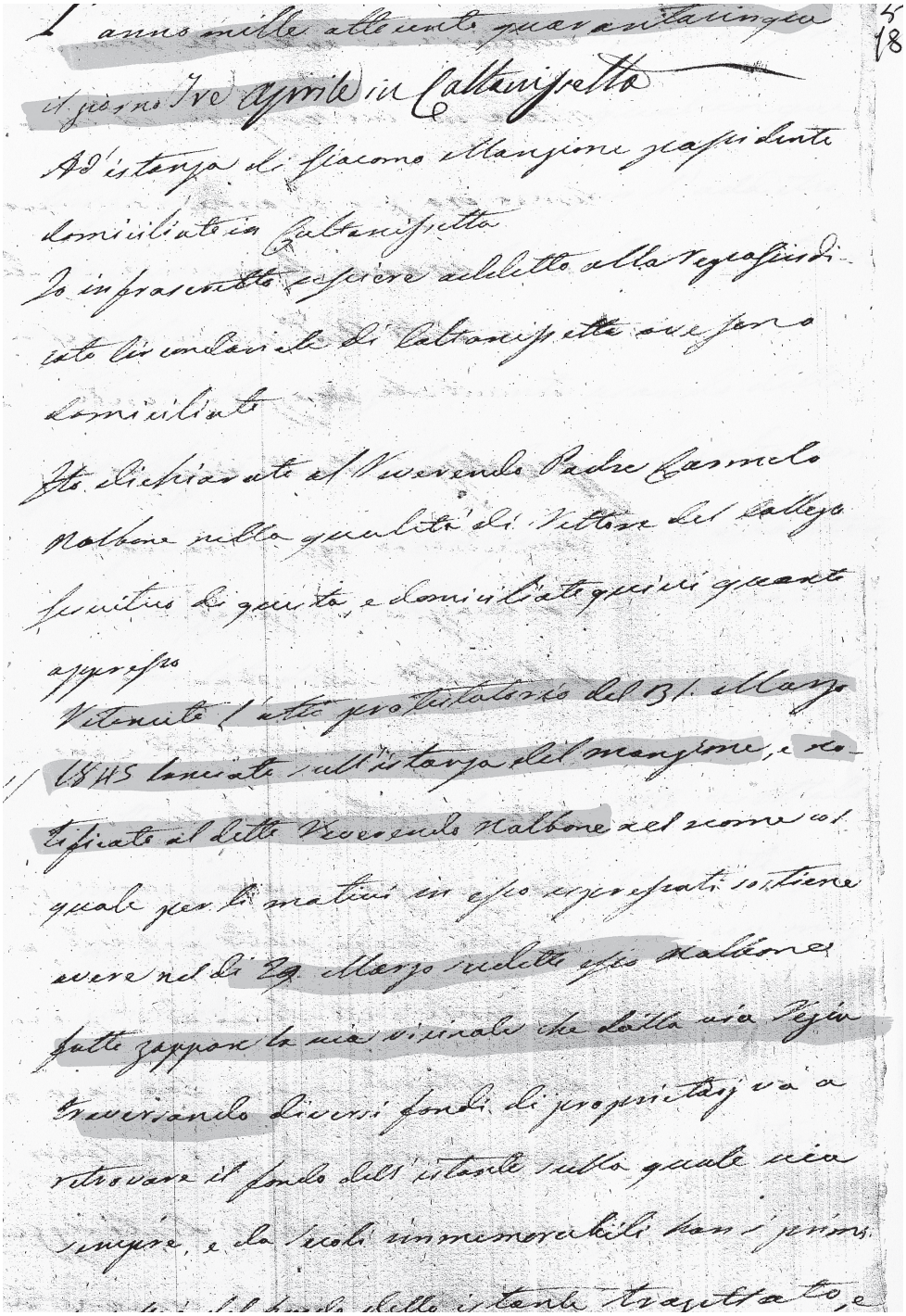
4-4-1845

A' anni mille ottocento quarantacinque il giorno quattro Aprile in Caltanissetta ad istanza del Reverendo Padre Carmelo Vardaine quale Rettore del Collegio Gesuitico di Caltanissetta, come sopra domiciliato

Io sottoscritto usciere presso il Tribunale Civile della provincia di Caltanissetta, ivi domiciliato, ho di fatto a Giacomo Mangione mandatario domiciliato in Caltanissetta a comparire nel termine di otto giorni all'udienza del Tribunale Civile suddetto per rispondere alla seguente dimanda dell'attore nel nome diretta ad obbligare

Ritrovandomi che Pasquale Mercadino, Biag

3 Aprile 1845. "Atto di protesta" di Giacomo Mangione sulla questione del passaggio attraverso le terre dei Gesuiti.



4 Aprile 1845. Notifica a Giacomo Mangione, da parte di Padre Carmelo Narbone, a comparire dinanzi al Trbunale Civile perché gli venga notificato che non ha alcun diritto di passaggio attraverso il fondo gesuitico.

I Gesuiti erano ormai abituati a queste espulsioni; anche in questa occasione ritennero che questa bufera, come le altre, sarebbe passata. Spia ne è il fatto che, andandosene, ritennero opportuno nascondere, in un andito contiguo al tetto della Chiesa di S. Agata, oltre un migliaio di libri della loro biblioteca, murandolo per renderlo inaccessibile. Solo oltre trent'anni dopo questo ripostiglio venne scoperto: custodiva 1469 libri che si aggiunsero a tutti gli altri della biblioteca comunale già intitolata a Luciano Scarabelli, che si era formata con i fondi di tutti i conventi di Caltanissetta.

Non a caso, a Caltanissetta, il collegio Gesuitico veniva destinato ad attività legate alla pubblica istruzione, come prevedeva il decreto n. 264 del 17 Ottobre 1860 del prodittatore Antonio Mordini. Nel 1862, grazie all'iniziativa del prefetto Domenico Marco, nel Collegio veniva fondata la Biblioteca Comunale poi intitolata al piacentino Luciano Scarabelli suo primo benefattore. Oltre al Collegio, anche altre proprietà gesuitiche di Caltanissetta furono incamerate dal demanio statale, quali il fondo Cappellano e la Casina alle Balate di cui ci stiamo occupando.

3. IL COMUNE DI CALTANISSETTA ACQUISTA IL FONDO GESUITICO DI BALATE

3.1 Che fare della Casina dei Gesuiti e dell'annesso fondo?

Mentre fu facile un'idonea destinazione d'uso per i locali del Collegio (allocandovi iniziative legate all'istruzione, quali scuole e biblioteca, in una sorta di contrappasso laico rispetto al passato) non fu facile giustificare un uso adeguato di una casa di villeggiatura circondata da oltre sette ettari di azienda agraria.

Ci fu chi pensò di utilizzare la Casina per allocarvi la nuova scuola mineraria; ma cosa fare di tutte quelle terre? A qualcuno venne l'idea di destinarla ad una scuola agraria, vecchio sogno della buona borghesia cittadina che aveva chiesto da diversi decenni ai Gesuiti di insegnare nel loro collegio le discipline legate alla terra, senza trovare adeguate risposte. Quella della scuola agraria non era una cattiva idea, anche perché il vasto fondo agricolo avrebbe consentito di realizzare un "campo modello" per le esercitazioni degli allievi.

3.2 L'Intendenza di Finanza di Caltanissetta mette in vendita il fondo Balate già dei Gesuiti.

Il fondo Balate esteso ettari 7.8.18, che comprendeva la "Casina dei Gesuiti" e qualche altro fabbricato rustico, era diventato nel 1860 proprietà del

Demanio dello Stato, che, nel 1871, iniziò la procedura per alienarlo ai privati. La prima notizia che possediamo è del 20 Agosto 1871: l'Intendenza di Finanza di Caltanissetta lo mette in vendita, mediante un'asta pubblica, con un avviso del 1° Luglio 1871; ma il 30 luglio l'asta viene sospesa; ne dà notizia l'Intendenza con il seguente *Avviso*:

> "Resta sospesa l'asta pubblica per la vendita del podere situato nell'agro di Caltanissetta, regione Balate, denominato Balate con vasto fabbricato civile conosciuto comunemente sotto il nome di CASINA DEI GESUITI e due casupole rurali distinti in catasto coi numeri di mappa dal 1274 al 1281 Sezione T. la cui vendita dovea aver luogo il giorno 20 p. v. Agosto come da avviso pubblicato il 1° cadente mese di luglio.
>
> Con altro avviso sarà indicato il giorno della vendita di detto podere.
>
> Caltanissetta, 30 luglio 1871. L'Intendente Fiorito".

L'asta viene bandita nuovamente per il 15 dicembre 1872. Il Consiglio Comunale di Caltanissetta, riunitosi in sessione ordinaria il 15 novembre dello stesso anno, delibera l'acquisto del fondo gesuitico. Rortiamo la delibera:

> Municipio di Caltanissetta. Oggetto: Acquisto fondo Balate.
>
> L'anno 1872, il giorno 15 Novembre in Caltanissetta, alle ore 4,30 pomeridiane.
>
> Il Consiglio Comunale della Città di Caltanissetta, dietro invito del Sindaco, rilasciato, nel 14 corrente mese, a tutti i Consiglieri, come consta dalla relazione del servente Diforti, si è riunito nel Palazzo Municipale in sessione ordinaria, all'oggetto di discutere e deliberare in linea di seconda convocazione, ed in continuazione della seduta del 14 di questo mese gli affari dipendenti dall'ordine del giorno delle precedenti sedute.
>
> Sono intervenuti i Signori: Sillitti Bordonaro Cav. Antonino Sindaco Presidente; i Consiglieri Scarlata Avv.to Giuseppe, Vaccaro Pasquale, Scoto Avv.to Alfonso, Punturo Biagio, Rugnone Agostino, Rava Francesco, Correnti Cav. Giuseppe, Geraci Antonino, Cosentino Avv. to Ignazio, Capizzi Vincenzo, Lomonaco Michele. Assistendo il Segretario Comunale Lo Vetere Giovanni.
>
> Il Sindaco riconosciuto legale il numero in linea di seconda convocazione, ha aperto la seduta. Riferisce al Consiglio la proposta dell'onorevole Consigliere Sig. Scoto, iscritto all'ordine del giorno del dì 12 corrente mese, perché si acquistasse, a nome del Municipio, il fondo in contrada Balate di proprietà demaniale, all'oggetto di impiantarvi una scuola agraria ed un campo di modello, e lo invita a deliberare l'occorrente.

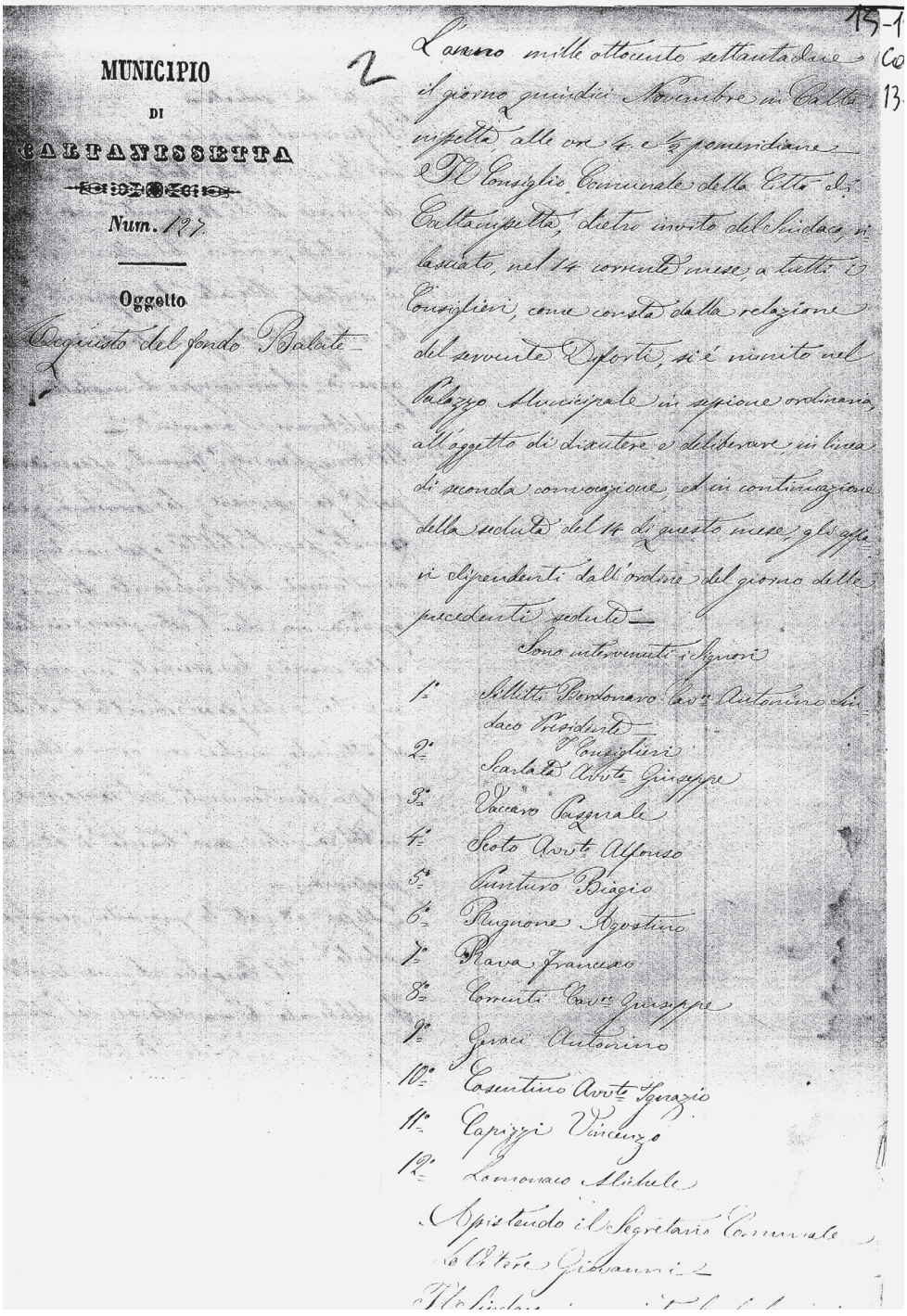
> Il Consigliere Sig. Correnti, appoggiando la proposta fa osservare la convenienza dell'acquisto per l'utilità e pel vantaggio che deve ottenersi dall'impianto di una scuola agraria, ora che l'istruzione in tutti gli altri rami, ha ricevuto incremento, e che fosse facultato il Sindaco ad ottenerlo, anche con ogni altro mezzo, indipendentemente dal concorrere all'asta pubblica, che sarà tenuta il 15 dicembre prossimo.
>
> Messa ai voti la proposta per alzata e seduta, il Consiglio ad unanimità ha deliberato di acquistarsi dal Municipio il fondo in contrada Balate, di proprietà del Demanio, per impiantarvi una scuola agraria ed un campo modello. All'uopo faculta il Sindaco a concorrere all'asta pubblica, e tentare di ottenerlo con ogni altro mezzo, sempre tenuto presente la convenienza del prezzo. Lo faculta pure a depositare nella cassa della tesoreria provinciale il decimo del prezzo di £. 2251,56 e a fare le spese occorrenti all'asta, prelevando l'una e l'altra somma dall'art. 103 del Bilancio 1872.
>
> Fatto deliberato, nel giorno, mese ed anno di sopra.
>
> Il Sindaco Presidente Antonino Sillitti Bordonaro.Il Consigliere anziano di voti Giuseppe Correnti. Il Segretario Giovanni Lo Vetere.

Colui che propose l'acquisto della Casina gesuitica, l'avvocato Alfonso Scoto, aveva fatto i suoi studi presso il Collegio e, molto probabilmente, aveva passato da convittore qualche giorno di vacanza alle Balate. Nato il 12 Settembre 1835, aveva 37 anni quando fece la sua proposta da consigliere comunale. Scrive di lui Giovanni Mulé Bertòlo nei suoi manoscritti *Cenni biografici di uomini illustri nisseni* (custoditi presso la Biblioteca Comunale – cart. M. B. 4):

> "Laureatosi in legge si fece avanti nel foro per sapere, attività febbrile e con impareggiabile rettitudine. Fece parte del Consiglio e della Giunta comunale. Fu insignito della Corona d'Italia. La sua morte fu compianta dall'intera cittadinanza".

Nel 1885 lo troviamo segretario della deputazione di vigilanza sulla Biblioteca Comunale, mentre era presidente ancora una volta l'avv. Luigi Guglielmo Lanzirotti. Anche l'avvocato Giuseppe Scarlata, altro consigliere comunale presente in quella seduta, faceva parte della stessa deputazione.

Presero parte alla deliberazione altre tre figure eminenti nel panorama politico e culturale di quegli anni, in cui la Caltanissetta postunitaria andava dotandosi delle strutture edilizie di un moderno capoluogo di provincia. Il cav. Antonino Sillitti Bordonaro fu accanito sostenitore della costruzione del Palazzo del Carmine, sede del Municipio, e del Teatro Principessa Margherita; l'avv.



MUNICIPIO
DI
CALTANISSETTA
Num. 127
Oggetto
Acquisto del fondo Balate

L'anno mille ottocento settantadue il giorno quindici Novembre in Caltanissetta alle ore 4 e ½ pomeridiane. Il Consiglio Comunale della Città di Caltanissetta, dietro invito del Sindaco, in iscritto, nel 14 corrente mese, a tutti i Consiglieri, come consta dalla relazione del serviente Diporto, si è riunito nel Palazzo Municipale in sessione ordinaria, all'oggetto di discutere e deliberare, in linea di seconda convocazione, e in continuazione della seduta del 14 di questo mese, gli affari in dipendenti dall'ordine del giorno della precedente seduta.

Sono intervenuti i Signori

1° Gilletta Bordonaro Cav. Antonino Sindaco Presidente
2° Scarlata Avv. Giuseppe
3° Saccaro Cognale
4° Scoto Avv. Alfonso
5° Cunturo Biagio
6° Rugnone Agostino
7° Riva Francesco
8° Comito Cav. Giuseppe
9° Graci Antonino
10° Casuntino Avv. Ignazio
11° Capizzi Vincenzo
12° Lomonaco Michele

Assistendo il Segretario Comunale Sig. Vitale Giovanni.

5 Dicembre 1872. Delibera del Consiglio Comunale di Caltanissetta per l'acquisto del fondo Balate "per impiantarvi una scuola agraria ed un campo di modello".

Giuseppe Correnti, originario di Riesi, ma operante a Caltanissetta con un suo avviatissimo studio di avvocato. fu consigliere comunale, ma fece sentire la sua influenza specialmente come consigliere provinciale (ininterrottamente dal 1864 al 1889, quando divenne presidente del Consiglio Provinciale stesso).

> "Pel suo costante interessamento fu costruito il grandioso e splendido edificio provinciale, oggi Palazzo del Governo, ritenuto uno dei migliori del Regno. A lui si deve l'istituzione del Convitto Provinciale e della Scuola Magistrale Femminile, nonché la riforma dell'Ospizio Provinciale di Beneficenza" (G. Mulé Bertòlo, *Op. cit.*).

Altro Consigliere degno di essere ricordato è Biagio Punturo, che al momento della delibera aveva 28 anni. Dotato di una vasta cultura giuridica, si dedicò alla carriera burocratica assumendo incarichi di grande rilievo; fu segretario capo del Comune di Caltanissetta dal 1878 1a 1889. Scrisse un manuale di diritto amministrativo, di cui curò molte edizioni come editore di se stesso. Nel 1941 (Punturo era morto nel 1926) Giuseppe Capozzi ne traccia un lusinghiero profilo ("L'Ora", 6 Novembre 1941):

> "Biagio Punturo fu amicissimo dello storico e letterato Giovanni Mulé Bertòlo: erano due anime gemelle nel culto per la città di Caltanissetta e nella collaborazione fraterna per il suo incremento. Il suo bell'ingegno non si isterilì nei molteplici uffici burocratici, coperti sempre con grande dignità, tanto che egli poté dare alle stampe numerosi lavori d'indole giuridica, storica e folkloristica, i quali testimoniano oltre che della versatilità del suo ingegno, della sua profonda cultura a fondamento umanistico, la quale ha sempre controdistinto i migliori uomini d'Italia".

Questi sono i personaggi che hanno contribuito al buon esito della delibera che iniziava un percorso burocratico che avrebbe portato ad un grande risultato: l'acquisto di un magnifico fondo agrario, alla periferia occidentale della città, con una elegante costruzione che avrebbe avuto un suo ruolo nel panorama della scuola nissena.

3.3 Un faticoso iter burocratico.

Il 17 Novembre la delibera comunale viene pubblicata all'albo pretorio, senza che alcuno proponga reclamo. Il giorno 28 dello stesso mese, il Sindaco invia al Prefetto nella sua qualità di presidente della Deputazione Provinciale, la delibera per l'approvazione ai sensi dell'art. 138 della legge comunale e

provinciale 10 marzo 1865, sollecitando una decisione in tempi brevi, in vista dell'asta pubblica che si terrà il 18 dicembre 1872.

Quando, il 10 dicembre 1872, il prefetto restituisce la delibera approvata, ricorda al Sindaco che, acquisito il fondo gesuitico, il Municipio dovrà richiedere l'autorizzazione sovrana, a norma della legge 1850, e per ottenerla dovrà produrre domanda in carta da bollo da £. 1,20.

La pratica per la vendita del fondo gesuitico è laboriosa anche per la stessa Intendenza di Finanza. Il 14 Novembre 1873, l'Intendente invia al Prefetto una nota *urgente* del seguente tenore:

> "Rimasti per ben due volte deserti gli incanti per la vendita del fondo Balate sul prezzo di £. 22515,60, fu presentata offerta per lo acquisto del detto fondo a trattativa privata ma col prezzo ribassato di £. 18000 ed il Ministero delle Finanze a cui fu rassegnata tale offerta manifestando con nota 4 corrente non potersi accettare venendo in opposizione delle vigenti disposizioni regolamentarie disponeva di sentirsi l'Ufficio del Genio Civile, se crede che sia conveniente rinnovare gli incanti sul prezzo offerto.
>
> Ed il sottoscritto si rivolge alla S. V. con preghiera di interpellare in proposito l'Ufficio predetto, con dichiarazione che sia per le informazioni avute sia per le replicate diserzioni d'incanti chi scrive ritiene conveniente di ribassare il prezzo medesimo.
>
> Si unisce il capitolato con preghiera di restituzione.
>
> p. L'Intendente".

Il Prefetto inoltra la richiesta all'Ufficio Tecnico Governativo di Caltanissetta (Genio Civile); il 26 novembre successivo il Genio civile risponde "sul prezzo di vendita del feudo Balate presso Caltanissetta", e dà una risposta che non facilita il percorso burocratico della pratica d'acquisto:

> "Riscontro alla pregiata nota della S. V. Ill.ma di contro segnata, manifestando che non stante la più volte avvenuta defezione nell'incanto pubblico tenuto pella vendita del fondo Balate sul prezzo di estimo di £. 22515,60, e ritenuto d'altronde, siccome è noto a tutti, di essere il detto fondo in condizioni tali e favorevoli da meritare un prezzo anche superiore al surriferito, io sono d'avviso di non doversi accettare la proposta fatta, cioè d'aprire i nuovi incanti sulla somma di £. 18000 offerta privatamente al Sig. Intendente di Finanza da persona che aspira allo acquisto del fondo medesimo, lo accettare un tale offerta sarebbe come addivenire che quella tenuta di terre vale anche meno della non esagerata cifra di estimo in £. 22515,60, ciò che in effetti non ritengo.
>
> Ritenuto un tale stato di cose, e poiché è nelle intenzioni della R.

> Amministrazione finanziaria di alienare quello stabile uno al casamento grande e corpi secondari ivi esistenti, io non sarei lontano, in mancanza d'oblatori di questo Comune di doversi fare la proposta pella compra di esso, alla Società Anonima pello acquisto dei beni demaniali appartenenti allo Stato, e mostro fiducia che avviando su questa nuova via lo affare, ne ritrarrà vantaggio la detta Amministrazione nei suoi materiali interessi.
>
> Restituisco il documento che la S. V. Ill.ma degnavasi trasmettermi in seno alla detta nota, e ciò pell'uso di risulta.
>
> L'Ing. Capo".

Il capo del Genio civile ritiene che il prezzo di vendita di £. 22515,60 sia sottostimato; non può assolutamente accettare quello proposto da un acquirente privato di £. 18.000; probabilmente questo potenziale acquirente privato era un emissario del Comune che intendeva sondare il terreno in vista di un futuro acquisto; lo zelo burocratico porta il capo del Genio Civile a proporre semmai l'acquisto del fondo da parte di un ente pubblico qual era la "Società Anonima per l'acquisto dei beni demaniali".

Il 26 Novembre il Prefetto inoltra la risposta del Genio Civile all'Intendente.

Passa qualche mese e il 12 Febbraio 1874 il Sindaco di Caltanissetta invia al Prefetto la domanda al Ministro dell'Interno per richiedere "l'autorizzazione sovrana, a potere il Municipio acquistare il podere in contrada Balate, per impiantarvisi una scuola agraria ed un campo modello". Il Prefetto risponde sollecitamente (14 Febbraio) per ricordare che è necessario produrre una perizia estimativa dello stabile; in ogni caso, l'autorizzazione del re non potrà chiedersi preventivamente senza conoscere "l'entità delle offerte".

3.4 La perizia del 20 Agosto 1864.

Tra gli atti del fondo gesuitico dell'Archivio di Stato risulta una copia di una perizia del 20 Agosto 1864 a firma dell'ingegnere delegato Giuseppe Arrigoni, che il segretario dell'Intendenza Antonino Abate Gangi ha autenticato in data 23 Febbraio 1874.

La riportiamo integralmente perché contiene tutti i dati identificativi del fondo gesuitico, facendo notare che il valore stimato del fondo è quello richiesto nel 1864 per la base dell'asta di dismissione.

> "Estratto del quaderno di determinazione del valore dei lotti posseduti dallo Stato, riferibili al fondo Balate e casina una volta dei Gesuiti di Caltanissetta.

Intendenza di Finanza della provincia di Caltanissetta. Lotto N. 3. Num. 4 del quadro riassunti.

Podere demaniale Balate nel Comune di Caltanissetta, casina Balate dato in affitto con atto del 20 luglio 1863 per anni sei. Terreno vitato ed alberato chiuso da due lati a muro contenente due casupole rurali ed un fabbricato civile.

Confina a settentrione strada comunale da Caltanissetta a S. Cataldo e podere di Lorenzo D. Silvio.

A levante podere di Giordano (eredi) fu D. Giuseppe e Cav. Ayala D. Giuseppe.

A mezzogiorno podere dell'Avvocato Martines D. Salvatore. A ponente podere di Saetta D. Onofrio.

Dati desunti dal catasto.

Numeri di mappa dal 1274 al 1281 Sez. R. Superficie Ett. 7.08.18.

Rendita netta £. 375,54.

Dati desunti dagli atti e dai registri della Direzione demaniale.

Ammontare dell'affitto annuo 297,50

Risultanze della perizia sommaria

Il fitto di £. 297,50 si è riconosciuto insufficiente per determinare il valore del fondo:

1. Perché il valore del solo terreno vitato e sparso di alberi fruttiferi è di gran lunga superiore a quello che potrebbesi avere capitalizzando la rendita netta risultante dall'attuale affidamento.

2. Che per la posizione di detto predio, per la sua vicinanza alla Città, per l'accesso carreggiabile con tutti i comodi accessorii che tiene, non che per il vasto fabbricato Civile che da esso contiensi può ritenersi per luogo di delizia come lo era pel passato.

Ritenuti quindi come elementi di valutazione gli affitti dei poderi circonvicini posti in identiche condizioni si ottiene per via di confronto.

Ammontare dell'affitto annuo che si potrebbe ricavare 1500,00.

Ammontare delle deduzioni

1.	Imposte	£. 61,39
2.	Spese d'amministrazione	£. 60,00
3.	Riparazioni ordinarie	£. 150,00
4.	Canone ed annualità dovuta per atti in data 8 luglio 1843 27 Giugno	374,22
d. 8 Agosto 1847 12 Settembre 1841 6 Novembre 1847 e 8 Agosto 1842		£. 102,49
	Rendita netta annuale	£.1125,78

Valore capitale dello stabile al 5 per cento (art. 15 del regolamento) che si propone qual prezzo d'estimo per base degli incanti £. 22515,60.

Caltanissetta 20 Agosto 1864.

L'Ingegnere delegato firmato Arrigoni Giuseppe".

Il 6 Marzo 1874, il Sindaco ff. Giuseppe Scarlata può comunicare al Prefetto che "nel giorno 25 dello scorso febbraro ebbero luogo gl'incanti per la vendita del fondo Balate, ed il Municipio se ne rese acquirente; invia la domanda per l'autorizzazione sovrana corredata con la copia dell'"estratto del quaderno delle condizioni dal quale risulta il valore dato al fondo". Il Municipio ha potuto acquistare il fondo a trattativa privata, spuntando il prezzo favorevole di £. 18.200, pagabili in cinque rate.

Il Prefetto scrive direttamente all'Intendente per richiedergli "una copia dell'atto di aggiudicazione da unirsi a corredo dei documenti che dovranno essere inviati al prelodato Ministro". Il 16 Marzo l'Intendente risponde che non può rilasciare il certificato "fintanto che non sia approvato l'atto di vendita seguito in favore di questo municipio". Precisa che ha già rilasciato in favore del Municipio il seguente certificato:

> Il sottoscritto Intendente di Finanze della provincia di Caltanissetta certifica che con verbale del 25 febbraio scorso fu aggiudicato al Signor Avvocato Scarlata Giuseppe nella qualità di Sindaco funzionante di questa Città il podere in regione Balate consistente in terreno vitato ed alberato chiuso da due lati a muro con un fabbricato Civile vasto e due casupole rurali, situato nel Comune di Caltanissetta pel prezzo di lire diciottomila duecento, sotto riserva però dell'approvazione superiore.
>
> Si rilascia il presente certificato ai termini dello articolo 51 delle istruzioni del 12 ottobre 1862, dopo l'esibizione e consegna della quietanza N. 5 rilasciata al detto Sig. Avvocato Scarlata nella qualità sopraindicata, da questo Ricevitore del registro addì 5 Marzo corrente di lire tremilaseicentoquaranta per prima rata del prezzo del detto fondo.
>
> Caltanissetta 10 Marzo 1874. L'Intendente di Finanza di Caltanissetta

Finalmente, l'iter burocratico sembra giunto al termine: il Prefetto può inoltrare al Ministro dell'Interno la domanda del Comune di Caltanissetta tendente ad ottenere "l'approvazione sovrana" per l'acquisto del fondo gesuitico; la nota è del 25 Marzo 1874:

> "Il Consiglio Comunale di questo capo luogo di provincia con deliberazione del 15 Nov. 1872 votava ad unanimità di acquistarsi dal Demanio il fondo in contrada Balate, per impiantarvi una scuola agraria, ed un campo di modello ed all'uopo facoltizzava il Sindaco a concorrere all'asta pubblica, ed a depositare il decimo del prezzo di detto fondo valutato per £. 22515,66, ed a fare le spese occorrenti.
>
> Approvata tale deliberazione dalla Deputazione Provinciale per il

vincolo del Bilancio di detto Comune al di là del quinquennio, il detto Sindaco, concorrendo all'asta pubblica, che ebbe luogo nel giorno 15 feb. ultimo, si rese acquirente del detto stabile per la somma di £. 18200.

Inoltratasi ora regolare domanda del ridetto Sindaco, tendente ad ottenere l'autorizzazione Sovrana per l'acquisto del fondo in parola a senso della legge 5 giugno 1850 in vigore, il sottoscritto si fa pregio inoltrare gli atti relativi, indicati nello accluso notamento con piacere di compiacersi provocare la chiesta autorizzazione sovrana per l'acquisto del fondo in parola.

Il Prefetto".

Pochi giorni dopo (1° Aprile 1874), il Ministero dell'Interno restituisce gli atti relativi all'acquisto del fondo Balate e invita il Prefetto ad allegare il verbale della deliberazione della Deputazione Provinciale che approvava il relativo vincolo di bilancio; il Prefetto fa notare, con successiva nota dell'8 Aprile, che l'approvazione della Deputazione è in coda all'atto consiliare del 15 novembre 1872 allegato ai suddetti documenti.

3.5 La gabellazione del fondo Balate da parte del Municipio.

Nelle more che giunga l'approvazione sovrana, il 28 Aprile 1874 la giunta municipale delibera di dare in gabella il fondo Balate in vista della nuova annata agraria:

"Quantunque si pensa di destinarsi questo fondo ad uso pubblico, pure sino a tanto che non sarà determinata la sua diffinitiva destinazione, è giusto darsi in affitto".

Il Sindaco è autorizzato dalla giunta a dare in gabella il fondo, a pubblicare gli avvisi, riducendo i termini d'asta a cinque giorni, "perché possa detto fondo, da Settembre prossimo in poi, trovarsi gabellato".

Il capitolato di affitto allegato alla delibera è un modello di scrupolo burocratico ma anche imprenditoriale; nulla è lasciato al caso, ma tutto viene regolato minuziosamente:

Municipio di Caltanissetta.

Capitolato per lo affitto del fondo in contrada Balate di proprietà del Municipio di Caltanissetta.

Si procede dal Municipio di Caltanissetta per l'asta col sistema della candela vergine con l'adempimento di tutte le formalità prescritte dalla legge sulla contabilità generale dello Stato previa riduzione dei

termini fatali a cinque giorni all'affitto del fondo in contrada Balate di proprietà del Municipio di Caltanissetta un tempo appartenente alla disciolta Compagnia di Gesù posto in questo territorio contrada delle Balate confinante con la strada comunale da Caltanissetta a San Cataldo, col podere di Lorenzo di Silvio, con quello degli eredi del fu D. Giuseppe Giordano, del cavaliere Giuseppe Ayala, dell'Avvocato Salvatore Martines e di Onofrio Saetta.

Esso fondo è della estensione di Ettare 7 are 8 e centiare 18 consistente in terreno vitato ed alberato, chiuso da due lati a muro, e due casipole rurali.

Non si intende compreso nello affitto anzi viene escluso il vasto fabbricato civile conosciuto comunemente sotto il nome di Casina dei Gesuiti.

Le condizioni sono le seguenti:

1° La pigione resta stabilita per annue lire 384 pagabili di quadrimestre in quadrimestre anticipatamente cioè un terzo al primo Settembre, un terzo al primo Gennaro, ed un terzo a primo Maggio di ogni anno, in caso di inadempimento resterà il Municipio facultato a dimandare lo scioglimento del contratto e il rimborso dei danni e degli interessi, e di costringere il gabelloto al pagamento del fitto con i privilegi fiscali ai sensi dell'art. 173 della legge Comunale e Provinciale del 10 Marzo 1865.

2° La durata sarà di anni quattro i quali decorreranno dal 1° Settembre 1874 fino al 31 Agosto 1878.

Il gabelloto al principio dell'affitto prenderà in consegna il fondo con i suoi accessorii, i muri di cinta, e le due case rurali previo verbale descrittivo e li riconsegnerà alla fine nello stato in cui l'avrà ricevuto, salvo quanto è detto per la cultura del fondo qui appresso.

3° Il fittajuolo dovrà obbligarsi coltivare detto fondo da buon padre di famiglia, e secondo gli usi burgensatici fra quali: 1° quello di portar in vicenda le terre seminative, cioè coltivarle metà maggesa favata concimata con non meno di carichi quindici fimo per ogni tumolo di terra dell'antica misura, e metà seminarla a frumento. 2° Nell'ultimo anno dovrà lasciare le dette terre metà maggesi, così alla fine dell'affitto egli avrà dritto al pagamento della maggese che lascerà come è d'obbligo. 3° Le vigne saranno coltivate con tre conci di zappa da farsi la prima in Novembre, la seconda in Febbraio o Marzo, la terza in Maggio per ogni anno.

4° La puta delle vigne sarà fatta nei tempi consueti da persona scelta dal Municipio, e la mercede sarà pagata dall'affittuario.

5° La rimonda degli alberi sarà fatta a richiesta del Municipio a spese del fittajuolo, e le legna non che i tralci delle viti ricavati dalla puta saranno divise in metà per ognuno sopra luogo; però il legno morto delle piante che periranno o che invecchieranno per qualunque evento, non che tutti

gli alberi fruttiferi resteranno per conto esclusivo del Municipio.

Il legno morto e quello che sarà ritratto dalla puta e dalla rimonta spettante al Municipio sarà ceduto al gabelloto previo pagamento del prezzo che sarà per risultare dalla stima a farsi da un perito scelto dall'Amministrazione, ed il gabelloto non potrà rifiutarsi alla ricezione del legno ed al pagamento del prezzo dello stesso.

6° È proibito al gabelloto di suggabellare il fondo senza il consenso del Municipio. Questo consenso non potrà essere negato quando nel sullocatario concorrano i requisiti di solvibilità, senza che il gabelloto con ciò venghi sciolto dagli obblighi assunti in favore del Municipio.

7° Il gabelloto dovrà rinunziare espressamente a tutti i casi fortuiti, e ordinarii e straordinarii previsti, e non previsti dalla legge, e quindi al dritto di poter chiudere la riduzione dello estaglio.

8° In caso di morte del gabelloto il contratto sarà ipso jure sciolto ove non presceglierà il Municipio di farlo continuare con i di lui eredi, o rappresentanti.

9° Il Municipio sarà facultato nel corso del fitto di poter occupare parte, ed anche tutto il terreno gabellato sia per uso pubblico che del Municipio; nel primo caso il gabelloto avrà dritto ad una riduzione di estaglio; nel secondo caso si darà luogo allo scioglimento del contratto previo indennizzo in entrambi i casi in favore del gabelloto dalle spese di coltura che vi avrà fatte da valutarsi da un perito agronomo.

Sopporterà il gabelloto senza alcun compenso la servitù che deriverà dall'uso del fabbricato civile, che vorrà farsi dal Comune per qual si voglia servizio pubblico, o municipale purché da tale servitù non ne soffrissero danno i seminati, le piante ed alberi fruttiferi; in questo caso il gabelloto avrà dritto al pagamento del danno patito, ciò previo estimo come sopra.

10° Il gabelloto, ancorché sarà spirata la locazione al 31 Agosto 1878, avrà dritto d'introdursi nelle dette terre con l'intelligenza del nuovo fittuario, e del Municipio per farvi il raccolto delle ultime produzioni.

11° Tutto ciò che non è previsto nel presente capitolato sarà regolato dalle leggi civili.

12° Per l'esecuzione di tutto ciò che dal presente deriva, per gli effetti legali, il locatario dovrà eliggere il domicilio in Caltanissetta.

13° Le spese di delibera mento, e per l'atto di sottoscrizione sono a carico del gabelloto, il quale dovrà far deposito nel giorno del delibera mento nella Segreteria del Municipio della somma di lire trentacinque, salva la restituzione del dippiù, e il rimborso del meno all'esito della liquidazione.

14° L'affitto sarà valido dopo il visto ed approvazione della Regia Prefettura.

15° Il Sindaco, che presederà all'asta potrà respingere le offerte di coloro che non abbiano i requisiti di solvibilità.

INTENDENZA DI FINANZA

DELLA

PROVINCIA DI CALTANISSETTA

AVVISO

Il pubblico è avvisato che sino a contraria disposizione, resta sospesa l' asta pubblica per la vendita del podere situato nell'agro di Caltanissetta, regione Balate, denominato Balate con vasto fabbricato civile conosciuto comunemente sotto il nome di CASINA DEI GESUITI e due casupole rurali distinti al catasto coi numeri di mappa dal 1274 al 1281 Sezione T. la cui vendita dovea aver luogo il giorno 20 p. v. Agosto come da avviso pubblicato il 1° cadente mese di Luglio.

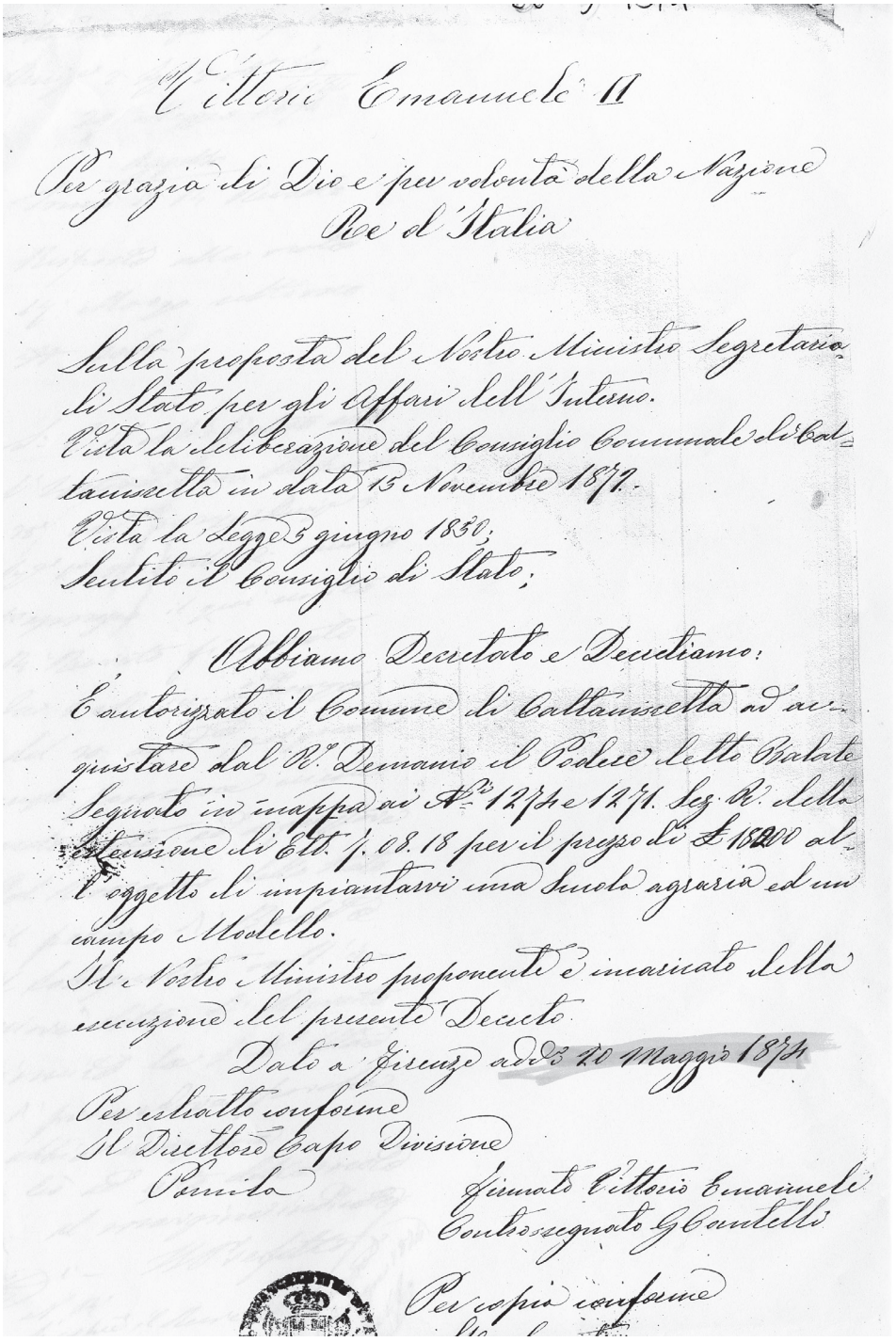
Con altro avviso sarà indicato il giorno della vendita di detto podere.

Caltanissetta, 30 luglio 1871.

L' INTENDENTE

FIORITO

Avviso con cui l'Intendenza di Caltanissetta sospende l'asta pubblica per la vendita del fondo Balate.



Vittorio Emanuele II

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione
Re d'Italia

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario
di Stato per gli Affari dell'Interno.
Vista la deliberazione del Consiglio Comunale di Cal-
tanissetta in data 13 Novembre 1873.
Vista la Legge 3 giugno 1850;
Sentito il Consiglio di Stato;

Abbiamo Decretato e Decretiamo:
È autorizzato il Comune di Caltanissetta ad ac-
quistare dal R.° Demanio il Podere detto Balate
Segnato in mappa ai N.i 1274 e 1271 Sez. R.a della
stessa Città di Ett. 7. 08. 18 per il prezzo di £ 18200 al-
l'oggetto di impiantarvi una Scuola agraria ed un
campo Modello.
Il Nostro Ministro proponente è incaricato della
esecuzione del presente Decreto.
Dato a Firenze addì 20 Maggio 1874

Per estratto conforme
Il Direttore Capo Divisione
Pernisco

Firmato Vittorio Emanuele
Controsegnato G. Cantelli

Per copia conforme

20 Maggio 1874. Decreto del re Vittorio Emanuele II che autorizza il Comune di Caltanissetta ad acquistare dal Regio Demanio il podere di Balate per impiantarvi una scuola agraria ed un campo modello.

16° Dopo la diserzione di due aste, il Sindaco sarà facultato a stipolare l'atto di affitto per trattativa privata.

Fatto, deliberato, data lettura ed approvato nel giorno, ventotto Aprile 1874.

Sindaco funzionante Giuseppe Scarlata. L'Assessore Anziano Giovan Calogero Barile. Il Segretario Giovanni Lo Vetere".

3.6 L'autorizzazione sovrana del 20 Maggio 1874.

Finalmente, il 20 Maggio 1874, il re Vittorio Emanuele II firma l'autorizzazione all'acquisto del fondo Balate:

Vittorio Emanuele II

per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno.

Vista la Deliberazione del Consiglio Comunale di Caltanissetta in data 15 Novembre 1872.

Vista la Legge 5 giugno 1850; Sentito il Consiglio di Stato;

Abbiamo Decretato e Decretiamo:

È autorizzato il Comune di Caltanissetta ad acquistare dal R.° Demanio il Podere detto Balate segnato in mappa ai N.i 1274 e 1281 Sez. R della estensione di Ett. 7.08.18 per il prezzo di £. 18200 all'oggetto di impiantarvi una Scuola agraria ed un campo modello.

Il Nostro Ministro proponente è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato a Firenze addì 20 Maggio 1874. Per estratto conforme

Il Direttore Capo Divisione Romita

Firmato Vittorio Emanuele Controsegnato G. Candelli.

4. VERSO L'ISTITUTO AGRARIO

4.1 Alcune considerazioni finali: i due pilastroni d'epoca fascista.

Anche i più avvertiti tra i cittadini nisseni conoscevano poco della storia dell'ex Casina dei Gesuiti di contrada Balate prima di questo lavoro, che si fonda su documenti dell'Archivio di Stato. Sarebbe stato utile consultare anche quelli presenti presso l'Archivio storico comunale per il periodo che va dall'acquisizione del fondo gesuitico (1874) fino a quando è stato istituito l'Agrario; ma tale ricerca esulava dagli scopi di questa pubblicazione.

Sappiamo che durante il periodo fascista la ex Casina fu utilizzata dalla G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio). A tale periodo penso che risalgano quei due grossi pilastri in pietra di Sabucina posti all'ingresso dello spazio verde antistante la ex Casina; essi avevano un senso, nella logica del regime, quando riproducevano i due fasci littori; ora, demoliti i fasci, questi due pilastri fanno parte a se stessi, sono diventati antiestetici e andrebbero demoliti, o almeno ridimensionati, perché impediscono un sereno godimento della vista della ex Casina; non hanno, insomma, ragione di esistere.

Di questa presenza "fascista" si ha una testimonianza in epoca recente, nel 1944, un anno dopo l'inizio delle attività didattiche dell'Agrario, quando la direzione della "Gioventù Italiana", subentrata nella gestione e amministrazione di alcuni beni dell'ex GIL, rivendica il possesso dell'ex Casina; non sarà stato difficile chiarire la differenza tra un temporaneo possesso e la proprietà dell'immobile, che restava al Comune.

4.2 Quel 1843 diventato 1743.

Leggiamo in un opuscolo commemorativo del 25° anniversario della fondazione dell'Agrario (1943-1968) a proposito della vecchia sede dell'Istituto, quando si inaugura la nuova:

> "Si tratta di un vetusto e monumentale edificio costruito dai Padri Gesuiti nel 1743 (due anni dopo il completamento della Chiesa di S. Agata al Collegio) su di un ameno colle circondato da un paesaggio verde, vera oasi nel tipico ambiene dell'interno dell'Isola".

Ma il buon preside Giuseppe Peri, estensore della nota storica, non ha tutti i torti nell'indicare una data sbagliata relativa alla costruzione dell'ex Casina, perché quella è la data impressa a caratteri cubitali sul frontone dell'ex Casina, sopra il portone d'ingresso: A. D. MDCCXLIII. Un osservatore attento, però, può notare che tra le due CC della data c'è uno spazio ingiustificato, occupato da un tubetto per lo scolo dell'acqua dal pavimento del primo piano, proprio al centro del finestrone sovrastante il portone. Non sappiamo quando, ma molto probabilmente un idraulico, buontempone senza volerlo, ha cancellato con tanto di scalpello la C centrale per far passare il tubetto. L'ignaro osservatore ancora oggi legge 1743, mentre i documenti ci dicono che l'edificio è stato costruito nel 1843.

Cosa fare? La cosa più semplice: fare sparire quel tubetto di scolo e ripristinare l'originario 1843 (A. D. MDCCCXLIII).

4.3 Quando viene smarrita la memoria storica.

Quando il colonnello Irish, americano, governatore provinciale alleato, il 1° Ottobre 1943, approva con un suo rescritto l'istituzione della nuova scuola agraria appena tre giorni dopo che il Consiglio Educativo Provinciale, istituito dagli alleati, ne aveva proposto la creazione, nessuno dei protagonisti dell'evento aveva coscienza che, indicando come sede della nuova scuola la ex Casina dei Gesuiti di contrada Balate, non faceva altro che dare attuazione, sessantanove anni dopo, a quella delibera consiliare del 15 Novembre 1872 e al successivo decreto reale del 20 Maggio 1874 che aveva finalizzato l'acquisto del fondo alla creazione di una "scuola agraria e di un campo modello": una sorta di "destinazione d'uso" che trovava attuazione senza che i promotori ne fossero consapevoli.

4.4 La cappella dell'ex Casina gesuitica: un gioiello da recuperare.

Nel corpo della Casina gesuitica, sul lato orientale che guarda verso la città, fu realizzata una piccola cappella per i servizi religiosi; di essa oggi rimane una modesta traccia, perché in epoca recente è stata saccheggiata dall'improvvida mano dell'uomo. Spieghiamo cosa è successo.

Non sappiamo quando, ma certamente nel corso di una delle solite ristrutturazioni eseguite per adattare la struttura alle esigenze scolastiche, il corridoio del piano terra è stato sollevato di un gradino per portarlo alla stessa altezza del corpo di fabbrica realizzato ad est del fabbricato principale (un altro, gemello, è stato costruito ad ovest, simmetrico al primo).

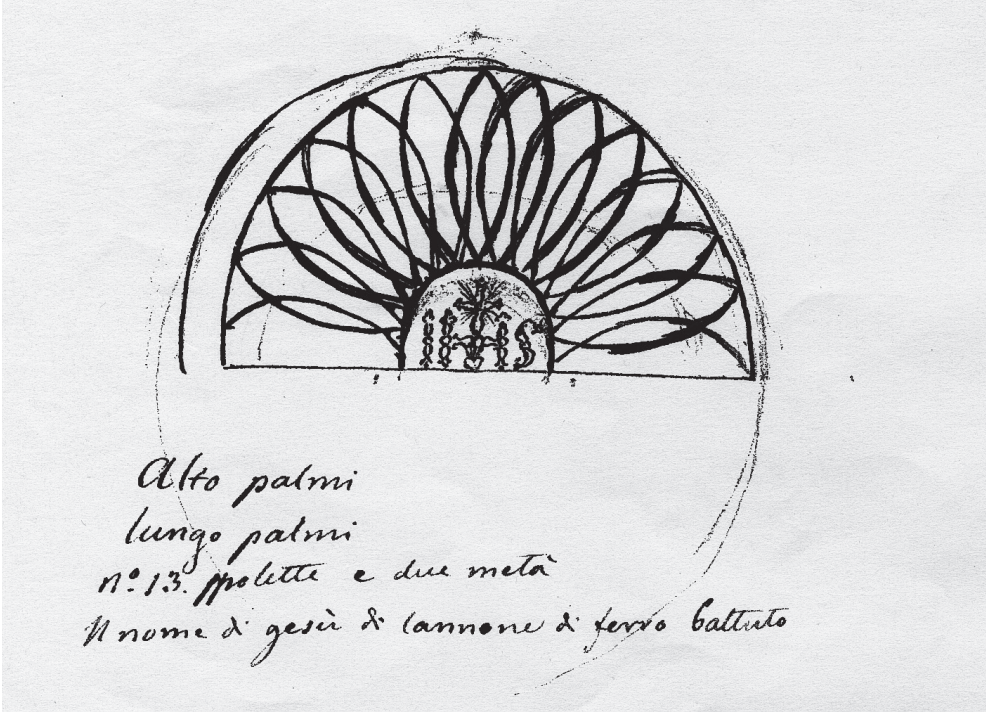
Per collegare il piano di calpestio del corpo principale al "braccio" realizzato ad est, la piccola cappella, che aveva un suo ingresso autonomo sulla facciata principale, è stata "spaccata" in due corpi, con due ingressi interni separati dal corridoio: la parte che dà verso sud comprende l'altare con un tratto di pavimento antistante, e la sagrestia, il tutto pavimentato con mattonelle di ceramica colorata e con la volta a botte affrescata; la parte rivolta verso nord, con proprio ingresso autonomo che era quello dell'originaria cappella, è stata adibita ad archivio. Si può verosimilmente presumere che sotto il piano rialzato del corridoio che divide in due la cappella ci sia ancora la pavimentazione in ceramica.

Ci chiediamo: come è stato possibile che la mano pubblica abbia potuto compiere un simile scempio? E come può impunemente succedere che la stessa mano pubblica, sollecitata più volte dalla Soprintendenza ai Beni Culturali, non abbia provveduto alla civile e doverosa *restituito in pristinum* della cappella nella sua integrità?

C'è sempre tempo per provvedere.



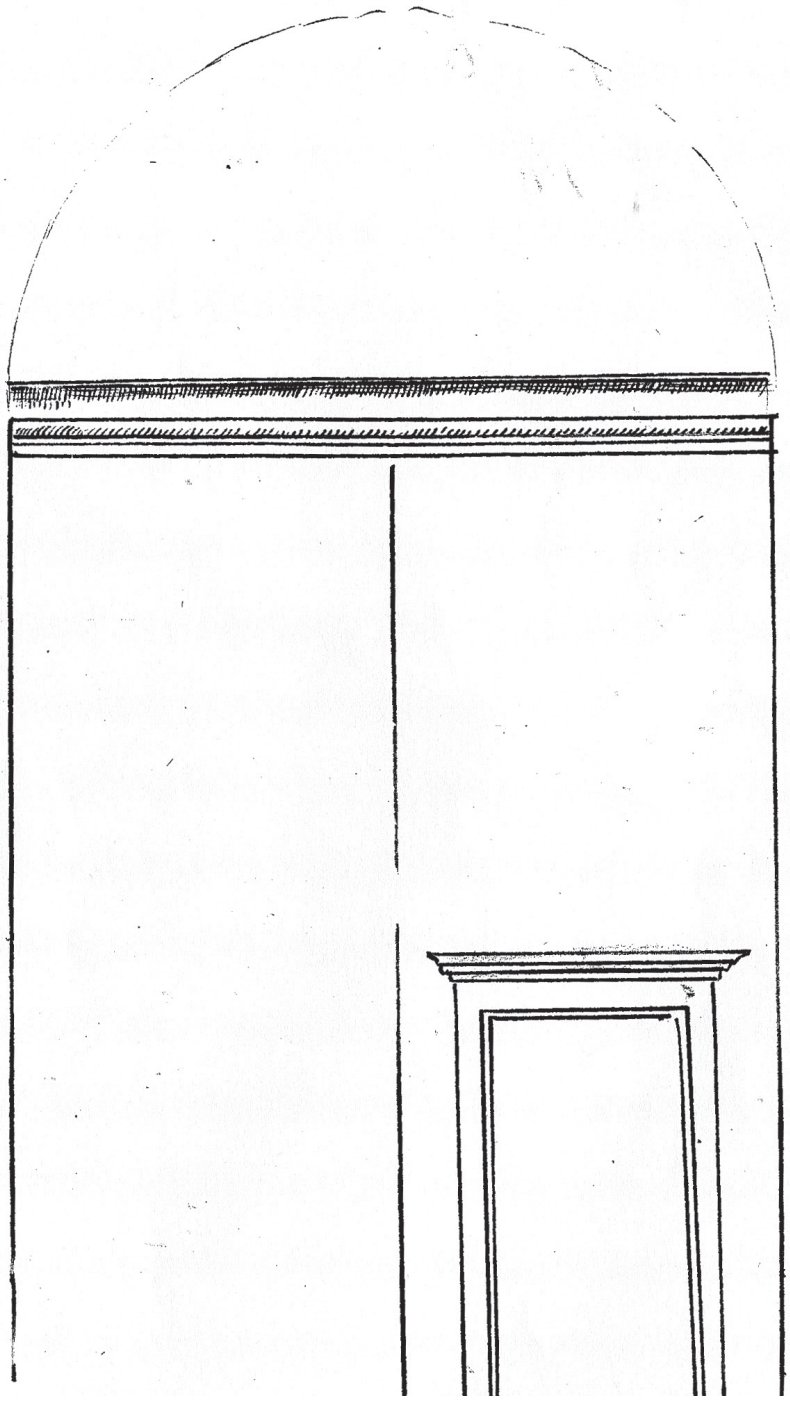
Il lucernaio del portone principale della Casina



Schizzo della sovrapporta ritrovato tra le carte d'archivio



Il portone principale della Casina



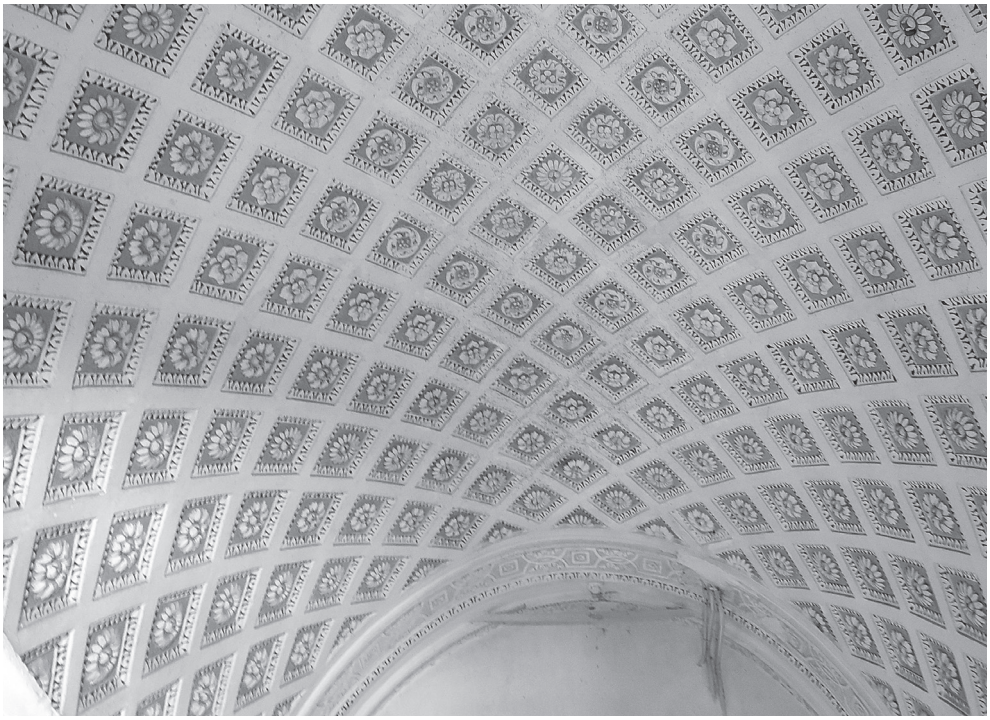
Schizzo del portone principale ritrovato tra le carte d'archivio



L'ingresso della cappella



L’altare della cappella



La volta della cappella



Scritta ingresso principale e finestrone centrale



Il frontone della Casina con la scritta
A.D. MDCCCXLIII
mancante della C centrale





Veduta laterale della facciata del Convitto (lato ovest)



Veduta laterale della facciata del Convitto (lato est)



La vista dell'orizzonte lato sud della Casina



Altra vista dell'orizzonte dal lato sud della Casina

L'INGEGNERE

di Donatella Giunta*

1. Lo scrittore irrequieto

"Cosa penserò?", disse fra sé mentre si mordeva le labbra rilasciandole lentamente, pensandoa cosa avrebbe pensato. Proprio così. Come se pensare fosse affare da organizzare, da programmare,e non volesse sorprese da se stesso. Tra una sigaretta e l'altra, seduto al sole inclinato delle undici, sul balcone lungo tre metri e largo tanto quanto la sedia di listerelle di legno chiaro che, dopo aver utilizzato avendo riscaldato la seduta, era solito richiudere con cura per riporla in cucina, S.continuava a pensare a cosa avrebbe pensato. E, di conseguenza, a cosa avrebbe scritto. Certo, di mafia. Poiché scrivere di mafia, raccogliendo notizie dalla stampa e dalla cronaca, anche dalla voce roca di un radiocronista del primo mattino, ma anche dai mormorii dei soliti avventori del bar che frequentava al calar del sole, nei pomeriggi soliti dei suoi soliti giorni, scrivere di mafia era già ilsuo destino.

"Ma io adesso non penso alla mafia – continuò a rimuginare tra sé – o forse sì, ci penso alla mafia ma quella che ho in mente ora è mafia impalpabile, come la nebbia che avvolge l'Etna neisuoi lunghi torpori, quasi a volerne proteggere il sonno, quasi a volerne difendere il riposo di cui ha bisogno per riprendere il fiato, ed incendiaria come quel rivolo di lava che si intravede di notte, quando il vulcano si sveglia e squarcia la notte svegliando le stelle con il suo boato e illumina i tetti dei paesi dormienti con lo spettacolo della fontana di fuoco. Ecco: penso alla mafia, ordine delle cose mai compiute, delle idee colpite da un fucile a canne mozze avvolto nei fogli di fascicoli segreti, segretissimi che chissà dove sono..." e nel frattempo S. si era già vestito, con la camicia bianca uguale alle altre e la giacca un po' sgualcita che poi avrebbe tolto lungo il viale, appenaprima del bar.

Il Caffè del Corso – la cui insegna incisa su una lamiera di ferro grezzo s'era già scolorita e il nome, a dire il vero, più che leggersi, si intuiva – era

* Il saggio che pubblichiamo ha vinto il primo premio di cultura ex aequo "Pier Maria Rosso di S. Secondo e Leonardo Sciascia 2021" bandito dal Parco Letterario "Pier Maria Rosso di San Secondo".

piccolo con quattro tavolini quadrati con quattro sedie ciascuno, il bancone di servizio colmo di tazzine sporche e incrostate, qualche bicchiere di vetro spesso e opaco, il calore della macchina del caffè che macinava ininterrottamente, il bar era sempre aperto, dalle cinque del mattino alle dieci della sera. Due camerieri aiutavano il titolare e gli davano il cambio all'occorrenza. Uno dei due, piccolo, magro, sui cinquant'anni, dal volto scavato e gli occhi così lucidi e neri da sembrare due olive appena raccolte. L'altro, più giovane ma non tanto da chiamarsi garzone, sebbene così lo appellassero tutti, più alto e robusto, sempre sudato e chiacchierone che si intratteneva a parlare di tutto con chiunque entrasse, commentando ad alta voce ogni notizia, vera o presunta, si trattasse del comizio del sindaco appena sentito o delle vicende delle presunte corna della moglie di suo compare. E parlava, parlava, anche sopra la musica della radio, con un sorriso ironico e sinceramente gioviale che invitava senza resa alla replica e a sorvolare sulle gocce di sudore che frattanto scendevano, lente e inesorabili, dal suo mento al vassoio che porgeva ai clienti.

Ad una parete, una vetrinetta conteneva oggetti disparati, souvenir regalati al proprietario da compaesani di ritorno da gite a Cefalù o a Taormina, piccoli calendari da barbiere profumati, e qualche minerale. E sì, perché quella era terra di miniera. E ancora se ne sentiva l'odore, anche nell'acqua che ristagnava nelle vasche da bagno o nei catini come provvista nei casi delle frequenti interruzioni di una distribuzione già incerta.

Quel pomeriggio, S. prese il suo solito caffè ma sorseggiandolo lo assaporò meglio perché il suo sapore gli aveva dato la risposta:

"Penserò alla scienza. Penserò al mio odio per quella scienza servile, quella scienza tronfia che si prostra ai segreti di Stato, alle necessità della ricerca industriale e che, da sola, non avrebbe nessuna chance di profitto..., quella scienza che tormenta l'animo e la mente dei nobili talenti, dei geni indomiti, delle idee che si illuminano sul percorso dell'umanità, che le vanno incontro scalze per aiutarla a sfamarsi, a dissetarsi, a star meglio e che vengono piegate dalle correnti di ciminiere che su quella umanità gettano fiumi e odori acri, e mentre danno un pezzo di pane fanno crescere la sete. Penserò a quei laboratori asettici dalle cui ampolle usciranno tunnel di dollari o armi senza pallini che verranno usate da bandiere che non possono essere fermate. Perché lì è lo Stato, perchéla guerra è guerra giusta, perché la scienza deve servire alle ragioni che la ragione non comprende. Sì, la mafia fa sparire i corpi. La scienza collusa, corrotta, manovrata, asservita, fa sparire le idee.Un crimine senza tempo, senza fine...".

2. Il ricordo di una storia vera. L'Ingegnere



E ricordò una storia di poco tempo prima. La ricordò benissimo e decise di raccontarla, anche se già, sulla scrivania, vicino al posacenere sempre pieno di cicche, giacevano da un paio di mesi alcuni fogli vergati a mano, frasi di un lavoro in corso su una intrigata vicenda di lupara bianca ancora irrisolta e sulla quale aveva iniziato a raccogliere in disordinata cronologia articoli digiornali, annotazioni varie e, financo, una dichiarazione di un testimone poco affidabile ma comunque da tenere in debito conto, come se fosse più che uno scrittore, un inviato di cronaca giudiziaria. Ed in effetti, a volte, lui stesso si calava a tal punto nella parte da dovere richiamare la sua stessa mente alla sua scrittura che non era, e non poteva essere, che l'arte del narrare. Così, con fare deciso, S. sollevò quei fogli dalla scrivania, li scrollò dalle piccole tracce di cenere che di tanto in tanto si depositavano sul piano sfiorando il posacenere, e li pose dentro l'ultimo cassetto asinistra.

"Li riprenderò", pensò e si mise a scrivere d'altro.

Il Corso principale di Caltanissetta, capoluogo di una provincia stretta e lunga nel cuore meno battente della Sicilia, dalla singolare atmosfera borbonica e vagamente ispanica con sopite tracce arabo-normanne, era un viavai di persone. Uomini. Le donne le si incontravano, sì, ma non a passeggio: entravano nei negozi, acquistavano e rientravano a casa oppure scendevano al mercato a fare la spesa e lì si attardavano anche loro un po' sempre di fretta, a scambiare due parole mentre, svelte e decise, riempivano le reti gonfie di verdure, frutta, formaggi e olive. Gli uomini, no. Gli uomini abitavano il Corso. Lo occupavano con i loro sigari, i mozziconi di sigarette, i quotidiani piegati sotto il braccio. Molti si fermavano e stavano fermi a chiacchierare; altri, a gruppi di tre, quattro, preferivano passeggiare e andare su e giù.

L'Ingegnere Biagio Giunta, in realtà diplomato alla Regia Scuola Mineraria, quel titolo lo aveva cucito addosso da tempo, quando ancora giovane dirigeva la miniera di Racalmuto, paese della limitrofa provincia agrigentina, confluente nel grande bacino minerario della Sicilia centrale, etutta la famiglia si era trasferita nel piccolo centro dove i paesani presero a chiamare sua moglie "l'ingegnera" e lei sapeva bene che quell'appellativo altro non era che un tributo al marito e se lotenne stretto, segretamente orgogliosa.

Anche l'Ingegnere era solito passeggiare lungo il corso sebbene sovente si allontanasse bruscamente dagli altri per dirigersi, tutto solo, verso la Villa

comunale, dove, immerso nel profumodi aiuole umide e dal fruscio di fronde nidiate, si isolava nelle sue riflessioni scientifiche, grattandosi, di tanto in tanto, la testa quasi calva. All'occhiello della giacca, un fiore di magnolia bianca, sempre.

Lunghi anni di studio e ricerche. Lunghi anni in cui la famiglia diventava sempre più numerosa e i figli man mano crescevano ed i libri aumentavano e, sebbene la casa fosse grande abbastanza, il posto non c'era più e prese a tenerli sotto il letto.

Quando il nipote di Hailé Selassié venne in Sicilia, a Caltanissetta, per completare gli studi in quello che era considerato un istituto di preparazione di prim'ordine, il Negus, ultimo imperatore d'Etiopia, non badò a spese e rafforzò la preparazione del prediletto con lezioni private dell'Ingegnere che godeva in quegli anni della stima e della fiducia del governo. E nel quartiere tantisi fermavano a guardare il portone dal quale entrava e usciva quel ragazzo elegante, dal viso d'ebano e gli occhi vivaci.

Eppure, nonostante la notorietà, l'Ingegnere continuava la sua vita schiva e riservata, sempre più immerso nelle sue ricerche a cui dedicava il tempo residuo dopo i giorni di miniera e le lezioni che dispensava. In particolare, c'era una faccenda a cui andava dietro da tempo e che solo dopo anniultimò con una sintetica esposizione dei suoi approfonditi studi pubblicata sulla prestigiosa Rivista Mineraria Siciliana edita da Flaccovio, nell'ottobre del 1953.

Troppo tardi. Enrico Mattei quell'anno, mentre l'Ingegnere pubblicava i suoi studi, fondava l'ENI folgorando l'Italia intera con la forza dirompente di un'idea forte e profonda come i pozzi che da lì a poco avrebbe iniziato a costruire nel territorio di Gela, e che avrebbero prodotto la più grandeindustria estrattiva di petrolio del Mediterraneo. Inarrestabile come inarrestabile fu l'entusiasmo del mondo imprenditoriale, dei vertici dello Stato ma anche della popolazione locale che visse nella maipiù pentita convinzione che fosse meglio morire di cancro che di fame. Il petrolio sollevò l'economia in poco tempo e, in altrettanto poco tempo, modificò il paesaggio, le colture, il cielo di un lungo litorale spettacolare che, col tempo, mantenne intatto il suo fascino sempre più lontano dalla riva, sempre più proteso verso l'orizzonte di un mare aperto e sempre più amaro.

L'Ingegnere coltivava i suoi studi da sempre ma ciò non gl'impediva di essere al contempo un ottimo direttore di miniera ed un docente raffinato. In entrambi i ruoli si sentiva "un servitore dello Stato", ligio al dovere e misurato nelle parole sebbene dotato di una sottile vena di ironia con cui accompagnava ogni tanto i suoi commenti sulle scelte politiche, ben sapendo che in quei tempi fosse un lusso concesso solo a chi sapesse usare le parole con maestria senza incorrere in censure o, peggio, in velate o manifeste azioni di ritorsione.

Era un pomeriggio del 1936 quando i gerarchi fascisti bussarono alla porta dell'Ingegnere per manifestargli tutta la stima del regime e consegnargli la tessera che avrebbe dovuto firmare. Ma, con inviso stupore, l'Ingegnere rifiutò. Era uomo delle istituzioni, governativo, e mai si sarebbe sognato di opporsi o esprimere un giudizio negativo sulla politica del governo cui aderiva con obbedienza civile e senso dello Stato ma, con altrettanta fermezza, mai avrebbe aderito ad un partito, mai si sarebbe tesserato perché "uno scienziato deve essere libero, sempre" pensava e così esclamò anche quel pomeriggio allontanando con mano ferma e gesto lento la tessera che un giovanotto in divisa nera gli stava porgendo.

Da quel momento, il pubblico consesso della comunità degli intellettuali lo isolò e lui stesso, comprendendo appieno la sua sorte, si isolò; venne trasferito a dirigere una miniera di prestazioni inferiori nel territorio nisseno e mantenne pochi contatti con l'oligarchia sociale e politica che, nel frattempo, si preparava alla dichiarazione bellica.

Furono anni di intenso studio che gli permisero di dedicarsi allo sviluppo di quella che, per lungo tempo, era stata solo un'intuizione, fondata dalle esperienze realizzate, con grande successo, in altri Stati e di cui aveva ben contezza attraverso i rapporti intrattenuti con l'Accademia delle Scienze d'Oltreoceano. Le perforazioni del sottosuolo lì non cercavano l'oro nero, ma qualcos'altro. una particolare roccia argillosa dalla struttura a lastre, una roccia chiamata scisto e che l'Ingegnere battezzò, con nome dal sentore di ossimoro che ricordava un fertile deserto, "tripoli bituminosi di Sicilia" perché la trovò lì a Gela, poco distante da casa sua, in quel sottosuolo che non finiva e non finirà più di stupire per le ricche sorprese che continuava a mostrare, ovunque si scavasse, qualunque cosa si cercasse, chiunque lo facesse. Ma c'è scavo e scavo.

"Chi scava a cercare terrecotte – diceva l'Ingegnere – o è un delinquente che scava al solo scopo di trarre profitto e lucro illecito o è un ricco intellettuale, un professore d'ateneo o un nobile appassionato e un po' avventuriero con il vezzo di impolverare gli stivali in pellame pregiato fatti su misura" e sorrideva mentre così parlava ai pochi amici con cui si intratteneva a scambiare opinioni e poche chiacchiere, un po' divertito, un po' irritato. Ma comunque per mano del tombarolo o per mano dell'archeologo, quel sottosuolo era un indefinito pozzo del tempo e, tra *stammoi* figurati, brocche, scodelle, antefisse, *askoi*, conservava anche quella particolare argilla rocciosa la cui lavorazione avrebbe potuto permettere una autonomia di idrocarburi liquidi e gassosi per secoli e secoli, proprio in quel sottosuolo già destinato viceversa ad essere un enorme pozzo di greggio. Certo, quella terra era fonte di tesori.

Ma all'Ingegnere dell'*aryballos* o della *lekythos* non importava più di tanto. Ovvero, importava come strumenti per conoscere il passato e fors'anche il

presente. Gli scisti invece erano nel passato, nel presente e nel domani. Erano, come un primordiale che esiste da sempre, dalla stratificazione della Terra in un tempo infinito e indefinito. Ma, "saranno anche il futuro – pensava – saranno la nuova frontiera della scienza e della tecnica mondiale. Forniranno energia in misura pari o superiore a tutta la produzione di energia ottenibile dai giacimenti di petrolio, carbone, torba, lignite e di tutte le foreste del globo". Pensava. E scriveva. E calcolava, dedicando quasi tutto il suo tempo libero alla "sua" scienza.

3. La scoperta: un'altra fonte di energia

Sì, la scienza. Quella a cui aveva votato la sua vita e anche la vita della sua famiglia. Perchédi star bene stavano bene; lo stipendio di direttore di miniera era buono, tanto da permettersi di abitare in un appartamento signorile con un grande bagno con la vasca, e la moglie, l'Ingegnera, aveva anche lo "spesarolo" e la balia e poteva soddisfare ogni suo capriccio. anche le polpettine di cervello di capretto e le primizie di stagione. Ed a volte tutti i desideri erano soddisfatti, non mancava nulla e si preparavano pietanze diverse a seconda dei gusti così da lasciare contenti igrandi e i piccoli.

Ma a tavola non si pranzava soltanto: l'Ingegnere riuniva tutta la famiglia e si faceva spazio anche per le nuore che, nel frattempo, crescevano di numero e si parlava. Si parlava tanto. Discussioni che, a volte, diventavano tanto accese da costringere l'Ingegnere ad intervenire per riportare la calma e lo faceva con uno stile tutto suo, come un direttore d'orchestra, usando lo sguardo e le posate a mo' di bacchetta. E le voci si ordinavano di colpo, e la discussione riprendeva mentre i figli maggiori si scambiavano sguardi d'intesa sul sorriso, dolce e autorevole, del padre chenon lasciava spazio alle imbecillità o al chiasso insulso e inconsistente.

La famiglia pian piano crebbe e i figli divennero otto, quattro maschi e quattro femmine, e arrivarono pure le prime nipotine, insieme ai primi venti di guerra. Il cibo iniziò a scarseggiare e pure le scarpe che non si buttavano più ma si risuolavano alla buona, così alla buona che l'acqua della pioggia sull'asfalto e tra le basole dei marciapiedi entrava lo stesso a bagnare i piedini freddied intrepidi dei figli in età scolare. Ma l'Ingegnere, nonostante tutto, continuava a comprare libri ese ne fece una colpa con se stesso tanto da iniziare a farlo di nascosto, sebbene nessuno avesse in cuore di frenarlo e di fargliene carico. Ma ad ogni libro nuovo cominciò a provare una sensazione strana, uno strano miscuglio di eccitazione e curiosità e di struggimento, perché ad ogni pagina che sfogliava sotto la tenue luce della lampada del

comodino, gli sembrava di togliere un tozzo di pane ad ogni figlio e cominciò a sognare, nei suoi incubi notturni, il pianto dei più piccoli per i morsi della fame. Ma continuava a comprare libri, a leggere, a studiare ed a scrivere. Perché la scienza, la sua scienza, potesse dare un tozzo di pane a tutti, non solo ai suoi figli.

E lui di scienza e sottosuolo se ne intendeva e pure di calcoli, semplici e complessi, di formule che applicava ai suoi studi di geologia, chimica, biologia, ingegneria e fisica come prove inconfutabili delle sue teorie e delle sue scoperte. E quei numeri e quei simboli li inseriva in un ragionamento discorsivo, come fossero parole, come se fosse il loro naturale contesto. Tra i suoi libri preferiti, vi era un volumetto piccolo con la copertina opaca di colore avorio, ai margini imbrunito dalla umidità, dal titolo affascinante: *Nel giardino incantato della matematica* e quando l'Ingegnere parlava con i suoi alunni ne citava alcuni passi introduttivi e sembrava davvero che ci si avventurasse in un mondo magico in cui tutto paradossalmente desse logiche spiegazioni della realtà.

Gli anni trascorsero veloci e l'Ingegnere mise a punto la sua teoria dimostrando quanto fosse importante e fondamentale per il futuro della Sicilia, e dell'Italia intera, porre l'attenzione su quella sostanza organica carbonacea e bituminosa presente in natura nel sottosuolo dell'Isola, e che, sotto il primo strato, "contiene il cherogene che col calore genera idrocarburi accompagnati da ammoniacae da acido solfidrico", e di quanto fosse conveniente investire lì, come avevano fatto e avrebbero continuato a fare altre nazioni come l'Inghilterra, la Svezia, la Germania, l'Estonia, la Spagna.

Indicò, financo, tutti i dati necessari di umidità, residuo, sostanze volatili, calorie sviluppate, concludendo che " il quantitativo di tripoli bituminosi valorizzabili, si può ritenere, grosso modo. di circa il terzo di tutta la massa del deposito siciliano che io calcolo a circa 150.000.000.000 di tonnellate". E a riprova di quanto affermato citò, nella sua piccola ma densa e fitta pubblicazione, priva di orpelli linguistici, asciutta nella sintassi come se fosse scritta non su fogli di carta ma suuna lavagna, l'investimento cospicuo dell'Anglo Iranian Oil co. che produceva olio dagli scisti dei giacimenti in Scozia e, financo, la più grande miniera al mondo a Fu-jhun, nel Manciù-Kuò, dove la produzione annuale di scisti superava fin dal 1953 i tre milioni di tonnellate. "Tre volte tanto la produzione di minerale di zolfo di tutte le miniere siciliane!" pensò.

Ma a volere suffragare con maggiore vigore la sua teoria uscì il suo asso nella manica, perché tale considerava quel rapporto stretto e continuo, cautamente segreto negli anni post bellici, con l'Associazione degli Scienziati degli Stati Uniti e con il Bureau of Mines che gli permise di avere contezza

del vasto programma di produzione di olio da scisti bituminosi portato avanti con grande dispiegamento di forze, uomini e, soprattutto di denaro dell'ordine di varie decine di miliardi di lire, nel Colorado e nello Utah, nella ferma convinzione della crescente disponibilità di risorse petrolifere.

Ma sebbene l'estratto fosse stato prontamente pubblicato da Flaccovio, e sebbene Flaccovio fosse un nome editoriale di garanzia di qualità e di impatto nella comunicazione scientifica, nessunochiese all'Ingegnere alcunché, né un chiarimento, né un approfondimento, e nessuno, nessun collega, nessun docente, nessun geologo, nessun giornalista lo citò in senso favorevole o sfavorevole, nessuno mosse critiche che confutassero la sua teoria ovvero opinioni a suo sostegno. Nulla. L'estratto dello studio fu pubblicato e fu come se non lo fosse stato. Come se quelle parole eil loro affanno fossero rimaste al buio, tra quelle stesse lastre sottili e farinose che loro avrebbero voluto e potuto trasformare in luce.

4. Il discredito e l'oblio

In verità il silenzio ci fu in un primo periodo, qualche mese ma poi, pian piano, iniziò un sommesso brusìo di quelli che non nascono per caso. Un brusìo fatto prima di mere allusioni, poi di fatti circostanziati che portarono, dritti, a gettare un'ombra sulla figura fino ad allora integerrima e limpida dell'Ingegnere. Più di un'ombra: discreditare l'uomo era il miglior modo per screditare lo scienziato. Inattaccabile. Quel suo incedere elegante e solitario tra i viali della villa non era forse un eccentrico modo di passare il tempo? Roba da poeti, artisti squattrinati, o uomini sbandati... e ilfiore all'occhiello, poi, uno sfizio da baroni decadenti, certo poco consono ad un direttore di minierache avrebbe dovuto badar meno al suo vestiario e più alle misure di sicurezza di gallerie e scavatori.E, ancora, queste sue teorie avrebbero messo a rischio il mondo minerario siciliano ma, ancor dipiù, quel progetto di cui già si parlava a Gela e dintorni di una raffineria di petrolio che avrebbedato tanto lavoro e che era, quello sì, sviluppo e progresso, sicuro, altro che chiacchiere. Ma sì, non c'era da perdere tempo e fatica a discutere o affrontare la questione. Quelle erano solo idee, e oltretutto idee bizzarre di uno scienziato altrettanto bizzarro e quindi pazzo.

L'Ingegnere non si sorprese più di tanto né della rarefatta atmosfera che conseguì alla pubblicazione del suo estratto né delle maldicenze che ne seguirono. Tattica. Era la strategia di vanificazione più efficace del clamore o della epurazione che avrebbe potuto essere comminata se non si fosse stati già in democrazia. Come in una partita a scacchi, continuò la sua vita aspettando

una mossa sbagliata ma ancora non sapeva che non avrebbe fatto in tempo e che sarebbero trascorsi tanti, troppi anni prima che un articolo di un giornale riprendesse l'argomento dandogli ragione. D'altronde, la storia della scienza la conosceva bene e sapeva quanta strada dovessero fare le verità scomode prima di potere essere conosciute e quanto tempo ci volesse per far sì che esse potessero essere rivelate, dopo, dopo ingiurie, dopo essere state messe al bando, censurate o vilipese. O solo dopo che qualche indomito difensore ne avesse ristabilito la dignità scientifica anche a costo della propria vita. Quante storie, quanti sacrifici, quante sofferenze, quanti processi, quanti casi irrisolti, quanti silenzi, quanti secoli di verità, scoperte, idee sottratte alla luce, nascoste, avversate, sepolte, trafugate, incendiate come i roghi che avvolgevano eretici di ogni tipo, artefici di un disordine inammissibile e deviato nell'olimpo immobile delle certezze.

Negli anni bui del periodo prebellico, aveva seguito, tra i tanti misteri di cui è costellata la storia della scienza, il caso Majorana, quel giovane e geniale fisico, allievo di Fermi che nel 1938 scomparve senza lasciare tracce e che mai più si ritroverà. E ricordava bene le ipotesi, le congetture,le generiche voci via via sempre più definite nel descriverne il carattere, le bizzarrie, lo stato fragile della psiche, finanche la presunta omosessualità, avvalorate da descrizioni dettagliate sui suoispostamenti anche in tram, dove "stava a capo chino" e "la fronte accigliata" e "si frugava le tasche, ne estraeva una matita e un pacchetto di sigarette su cui scarabocchiava formule complicate", come testimoniava qualcuno. Carattere strano, era evidente.

Così come ricordava le parole del fisico, presagio di un disagio, fino a diventare tormento, a ricercare quello che è lo scopo supremo della scienza, strumenti di conoscenza al servizio della umanità e della terra su cui si abita, ma che in mani sbagliate, in menti deviate, sarebbero potuti diventare strumenti di sterminio e nuclei di ricatti eterni di milioni di esseri innocenti e inermi.

"La fisica è su una strada sbagliata. Siamo tutti su una strada sbagliata", disse un giorno Majorana ad un collega e, poco dopo, scomparve. Ma poi chissà se il tormento lo condusse a morire pur di tacitare quella sofferenza insostenibile, quel dilemma a cui non riusciva più a dare risposta, oppure se preferì ritirarsi per sempre dalle scene del mondo, diventare invisibile ad occhio nudo come quei protoni che lui e i suoi colleghi ed allievi riuscirono a fissare nelle stanze segrete dei laboratori dell'Istituto silenzioso che, come un labirinto, li proteggeva dal mondo. O chissà se, invece, fosse stato rapito, prelevato e portato altrove, per eliminarlo o per corromperlo e utilizzare il suo genio applicato all'infernale corsa di potenziamento bellico o spaziale, ma per l'Ingegnere, quest'ultima era ipotesi da destinare ai fumetti illustrati

per adolescenti pigri di lettura, perché mai Majorana avrebbe ceduto il suo intelletto ad un fine e ad una fine di questo genere. Mai avrebbe percorso fino in fondo quella strada sbagliata.

Così l'Ingegnere non si stupì più di tanto di quel vociare sul suo conto, sebbene l'amarezza di non essere ascoltato gli pesasse, più che per sé stesso, per le sorti della Terra ma sopraggiunse aconsolarlo la grande gioia di leggere nella Carta della neonata Repubblica la frase che aveva sempre coltivato nel suo cuore e nella sua mente: "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento". Così c'era scritto: l'arte e la scienza, non gli artisti e gli scienziati, non gli uomini e le donne che ad esse si dedicavano ma la creatività e la conoscenza, al di sopra dei singoli, che andavano difese da ogni ricatto, velato o palese, che andavano garantite, protette e sostenute e portate a conoscenza, diffuse, lasciando l'incisione del loro insegnamento.

Ma quelle voci ebbero, comunque, l'effetto sperato. Perseguito con dolo o mera invidia e cattiveria, indotto da un preciso disegno di vanificazione delle teorie che andavano fermate in tempo o sorto spontaneamente sulla scorta di piccole invidie in una altrettanto piccola città con grandi smanie di protagonismo intellettuale e con altrettanto insipido provincialismo, fatto sta che gli studi dell'Ingegnere furono censurati senza censura, cadendo in un oblio perdurante tutt'oggi.

Alcuni testimoni ricordano ancora l'importante scoperta dell'Ingegnere e ricordano anche la perfetta sincronia tra la sua pubblicazione e le trattative già in corso relative all'acquisizione dell'area ospite dell'impianto di raffineria petrolifera a Gela. Nessun tentativo fu fatto al solo scopo scientifico di individuare le sorgenti di tripoli bituminosi naturali quale fonte alternativa o integrativa del petrolio greggio. Le perforazioni dei pozzi nel mare di Gela iniziarono nel 1959 e nel settembre dell'anno successivo l'Ingegnere si spegneva consumato da un tumore al polmone la cui causa non fu mai accertata ma che al luminare clinico e chirurgo che venne a trovarlo già in agonia a Caltanissetta da Catania apparve con tutta evidenza connessa alle esalazioni di grisù cui il direttore continuò ad esporsi durante le sue frequenti discese in miniera.

E neanche il fondatore dell'ENI, Enrico Mattei, riuscì a vedere la messa in moto della imponente attività della raffineria che in brevissimo tempo si sarebbe sviluppata tra i piloni e i pozzi di trivellazione. Anche Mattei morì, da lì a poco, nei primissimi anni sessanta, vittima di un incidente aereo dai contorni talmente inquietanti da connotarsi sin da subito come un vero e proprio "caso".

Da allora, la Raffineria completò i propri impianti, potenziando la produzione annua di milioni di tonnellate di petrolio e ampliando le attività fino

a diventare un polo petrolchimico di livello europeo, specializzandosi nella produzione di concimi e materia prima per la produzione della plastica.

Il paesaggio agricolo e pastorizio si modificò velocemente lasciando spazio, nei terreni sempre meno concimati, ad una città in espansione in cui l'edilizia crebbe di pari passo con l'attività della raffineria, come se ad ogni nuvola di fumo seguisse un piano di cemento, ed i pescherecci presero sempre più il largo allontanandosi da un litorale trivellato e limaccioso. Eppure, gli stravaganti cultori del passato e i tombaroli esperti e impavidi continuarono a scavare, senzasguardo alcuno allo scisto nascosto, con ogni mezzo, a mani nude o con tecniche più sofisticate dal nome evocativo di trincea, come fosse una guerra, alla ricerca di vestigia di quell'antichità che continuava ad affiorare sotto l'asfalto sempre più invadente di quella città a cui cominciava a mancare il respiro.

L'economia invece no, cominciò a respirare davvero, con un fiorire di attività di piccolo e grande commercio di un via vai di persone in transito che permanevano per ragioni di lavoro. Ma anche l'economia sommersa ebbe slancio, una parallela e per nulla silenziosa attività clandestinache spesso si annunciava con grande clamore e boati.

L'espansione dell'industria petrolchimica non aveva inciso in profondità e non aveva diffuso ilbenessere economico; i suoi effetti rimasero superficiali e non riuscirono a riscattare e a risarciremai del tutto la popolazione.

Quella scienza applicata si dimostrò ben presto un progresso temporaneo ed apparente in cui alla terra veniva tolto e trasformato senza corrispettivo. E senza un grazie,

E nessuno disse "grazie" neanche sulla tomba dell'Ingegnere, una lapide posta all'interno della cappella a lui dedicata che risente dell'umidità della rocca di un castello come lui dimenticato, seminascosta da pini e cipressi sofferenti ed indomiti che sembrano star lì, a fargli compagnia comei tigli e le magnolie che, in quel tempo, lo osservavano passeggiare lungo i viali della villa nel centro di una città ignara e distratta.

S. sentì il rullo della Olivetti fare l'ultimo scatto. Aveva finito la sua storia ma, come in una sorta di presentimento, decise di non inviarla all'editore a cui l'aveva già preannunciata. Ebbe la sensazione che la storia avrebbe avuto una prosecuzione, una svolta forse. Prese i fogli, li raccolse all'interno di una cartellina di cartone rosa sbiadita dal tempo, di quelle senza alette che dovevano essere riposte all'interno di un cassetto avendo cura di non far scivolare il contenuto, scrisse sulla copertina due parole "L'Ingegnere" e una sigla vergata LS, la ripose nel primo cassetto a destra dellascrivania, sopra altri fogli sparsi contenenti appunti e annotazioni di vario genere, accese una sigaretta

e telefonò al suo amico, scrittore anch'egli, che narrava di Sicilia con animo differente ben lontano dalle inchieste e dai fatti di cronaca ma ben più tagliente nel colpire i malpensanti ancor più che i malfattori: "Gesualdo, ho finito il racconto di cui ti avevo parlato. Sì, quella storia sul direttoredi miniera, l'ingegnere che studiò gli scisti di Sicilia. Te la ricordi, no? No, non la pubblico, non ora, almeno. Voglio aspettare. Credo che avrà un seguito e che un giorno qualcuno se ne accorgerà. Verrà fuori, vedrai"

Posò la cornetta del telefono nero, spense la sigaretta a metà, si alzò e uscì avviandosi verso il bar. Non aveva voglia di caffè ma solo di guardare con occhi diversi il piccolo cristallo di zolfo riposto, insieme ai souvenir ed ai calendari profumati dalle nappine colorate, nella vetrina un po' opaca della sala alla parete in fondo al bar. Sarà stato il sole, sarà stato il caldo, ma gli sembrò che il piccolo cristallo di zolfo, quel pomeriggio, riflettesse una luce più brillante e scintillante comequella di una mente e di un'anima libera e coraggiosa.

5. E la Terra si ribellò.

È trascorso molto tempo da allora e nonostante l'ENI, dopo circa vent'anni di attività, si sia attivata sulla ricerca dell'impatto ambientale della Raffineria sul territorio e sulla vita dei cittadini diquella città della Sicilia meridionale dalla costa mediterranea invitante come una portaperennemente aperta, costruendo un impianto di depurazione ed una ciminiera in grado di contrastare quanto più possibile l'inevitabile inquinamento prodotto, il cielo di Gela ha continuatoad essere sempre più grigio, sono aumentate le morti sospette, sono state aperte indagini giudiziali edi cronaca d'assalto, fino al sequestro dell'impianto da parte degli organi inquirenti e la successiva nuova recentissima fase di riconversione industriale.

Nel frattempo, e qui siamo ai giorni dell'oggi, il mondo intero, ad eccezione delle terreasciutte desertiche e dei visi stremati dei loro abitanti, si è indirizzato a porsi domande e inquietanti interrogativi sulla capacità di resistenza delle risorse naturali e dell'equilibrio universale e, vuoi per convenienza vuoi per inevitabile bisogno, la scienza e la politica, a tratti, si sono date la mano. Iloro patti sono stati a volte silenziosi, a volte si sono resi ufficiali in un sistema di norme sempre piùarticolato che, in qualche modo, non frenasse lo sviluppo economico e sociale e garantisse, quanto più possibile un equilibrio tra il progresso e la protezione dell'ambiente e del patrimonio culturale, avolte – anch'esso – indifeso e messo in pericolo dallo sfruttamento globale del territorio.

E la raffineria di Gela ha continuato la sua storia, riconvertendo gli impianti ad una produzione di biocarburanti in linea con la nuova strategia energetica ed i suoi obiettivi di diversificazione delle fonti primarie e maggiore autonomia dalle importazioni. E su questo l'Ingegnere sarebbe d'accordo.

Ma, come spesso accade, ogni risultato ha un prezzo. E anche in questo caso, c'è un prezzo da pagare. Perché la tecnologia garantisce, forse, il massimo contenimento dell'impatto ambientale ma non riesce, ancora, a garantire l'impatto sul paesaggio e, ancor meno, sul "paesaggio invisibile", sul sottosuolo e sulle sue memorie.

Così, la scienza e la politica si sono stretta la mano, ancora una volta e, incuranti della irreparabilità di alcuni danni, hanno previsto la possibilità a produrli a condizione di compensarli con opere che possano, in qualche modo e misura, risarcire il territorio e la sua cultura. Poi, come siquantifichi un danno "culturale" è tutta un'altra storia che, forse, non avrà fine.

Così, la Raffineria il suo piccolo prezzo lo sta saldando e gli impianti hanno ripreso afunzionare, questa volta con una produzione all'avanguardia.



E i tripoli bituminosi, che quasievocano con il solo nome, una fonte di calore, sono ormai del tutto dimenticati.

A dir la verità, non del tutto.

L'8 luglio – che poi, per una di quelle bizzarre coincidenze di cui è ricca la storia, è la data della vigilia dello sbarco degli alleati sul litorale di Gela – del 2012, quasi sessant'anni dopo la pubblicazione dello studio dell'Ingegnere, uscì un articolo sulle pagine culturali di uno dei più importanti e accreditati quotidiani nazionali, dal titolo inequivocabile *L'altro petrolio. Scisto, il pozzo senza fine* in cui si esponevano le ragioni della emergenza in materia ambientale ed energetica dovuta allo sfruttamento del petrolio, risorsa peraltro in esaurimento e si affermava che "La nuova promessa (o minaccia, come vedremo più avanti) si chiama *shale,* o, in italiano, scisto. Si tratta di una particolare roccia argillosa dalla struttura a lastre che imprigiona al suo interno petrolio o gas naturali che possono essere estratti sottoponendola alla violenta pressione di un liquido, un processo chiamato *fracking* (frantumazione idraulica). Questi giacimenti nascosti sono noti da decenni, ma fino a poco tempo fa petrolio a basso costo e strumenti arretrati ne scoraggiavano lo sfruttamento. Un quadro che è ora completamente cambiato..." (Valerio Gualerzi, "La Repubblica").

Ma di tutta questa storia l'Ingegnere e L.S non seppero nulla. O forse sì.

BIAGIO GIUNTA

TRIPOLI BITUMINOSI DI SICILIA

BIBLIOTECA COMUNALE
L. SCARABELLI
CALTANISSETTA
Registro Gen. d'Entrata
N. 4971
data d'ingresso
Provenienza
DONO
Dell'Autore

Estratto da « RIVISTA MINERARIA SICILIANA »
N. 22-23 - Luglio-Ottobre 1953

S. F. FLACCOVIO EDITORE — PALERMO

Il fervore con cui attualmente in Sicilia si studia con rilevamenti geologici e geofisici per effettuare sondaggi di ricerca di idrocarburi liquidi e gassosi non deve affievolire l'attenzione sull'interesse industriale dei vasti sedimenti di rocce bituminose esistenti nel sottosuolo siciliano che, per l'elevato contenuto di sostanza carbonacea-bituminosa, possono costituire sicuramente una fonte cospicua ed economica di idrocarburi liquidi e gassosi.

Mi occupo in atto dei tripoli bituminosi che si trovano al letto della formazione gessoso-solfifera, alla quale essi hanno somministrato gli idrocarburi vaporosi e gassosi che ridussero il gesso determinando reazioni che permisero la liberazione dello zolfo dal solfato di calcio.

Tali tripoli, come è noto, sono rocce di origine organica, costituite da microscopici frammenti silicei di scheletri d'infusori con diatomee, radiolari, ecc., che si estendono nelle provincie di Trapani, Agrigento, Caltanissetta, Enna, Catania e Palermo, alla base della cennata formazione gessoso-solfifera dalla quale talvolta sono divisi da uno strato intercalato di calcareo siliceo che si erge dagli affioramenti con tipiche creste alte, ripide, dure, con spaccature e fessurazioni.

I detti tripoli che alla superficie compaiono come lunghe striscie bianche sotto i gessi, alla testata sono leggerissimi e farinosi, caratteristici per sottilissimo fogliettamento, e contengono fossili vari e di pesci di cui si trovano scheletri ben conservati.

A breve profondità dalla testata, essi via via diventano neri ed anche nerissimi per carbonio fisso contenutovi, e, talvolta, sono con la lucentezza del carbon fossile; offrono, inoltre, sempre una struttura nettamente scistosa, diventano pesanti (p. s. circa 2) ed emanano un vivace odore di sostanze petrolifere. Contengono il cosiddetto « cherogeno » che col calore genera idrocarburi accompagnati da ammoniaca e da acido solfidrico.

Portati al fuoco, dopo pezzatura, bruciano subito, per lo più con lunga fiamma, e con energia da dare ben chiara la comprensione che trattasi di combustione di sostanze petrolifere .

Da tali rocce si sprigiona il temibile grisou che migrando verso l'alto si ritrova nei giacimenti di zolfo e anche, però raramente, nelle rocce di copertura dei giacimenti solfiferi.

Al taglio fresco i tripoli bituminosi emettono un soffio di gas e di vapori ed è fequente il caso che sotto il calore solare estivo, quando vengono portati alla superficie, infiammano lasciando un residuo di roccia disgregata e polverosa giacchè, il cherogeno, che fa da legante, si è trasformato nei gas prodotti dalla combustione.

Dei tripoli presentano inquinamenti di sostanze argillose e marnose ciò che si riconosce con facilità dalla struttura che allora presenta una scistosità stentata.

Il contenuto di sostanza combustibile carbonacea-oleosa-gassosa dei tripoli raggiunge il 35% del peso della roccia e di tale percento circa il terzo può ritenersi di olio, ed il resto di carbonio fisso e di gas. La percentuale di ciascun prodotto varia evidentemente con la varietà della roccia e con la tecnica di analisi.

L'esame dei tripoli per eventuale impiego nei focolari come combustibile ha dato i seguenti risultati:

umidità	6 %
residuo (alla temperatura di 900°-950°)	70,75%
sostanze volatili (metodo in uso per il carbone) . . .	35, 6%
calorie sviluppate 2230 (cal. Mahler)	

Il quantitativo di tripoli bituminosi valorizzabili si può ritenere, grosso modo, di circa il terzo di tutta la massa del deposito siciliano che io calcolo a 150.000.000.000 di tonnellate.

3

Gli strati ricchi si alternano a strati sterili e la potenza complessiva del deposito si può ritenere da circa m. 5 a m. 30, circa.

Una varietà caratteristica, meritevole di particolare studio fisico e chimico, è quella che si presenta listata alternativamente in chiaro e scuro con liste di spessore di circa 1-2 cm.

Di tale varietà se ne hanno per grandi spessori nel giacimento di Stretto Saponaro in Caltanissetta, dove la potenza complessiva del sedimento di tripoli raggiunge il massimo di m. 60.

In alcune miniere i tripoli vengono e sono stati cavati anche all'interno per impiegarli come materiale di riempimento e mi risulta ch'essi, talvolta, con la loro fermentazione hanno cagionato degli incendi.

Al calore di fermentazione si deve il fenomeno osservato in qualche miniera dove sui cumuli di tripoli bituminosi depositati alla superficie non resiste la neve che nelle nevicate si accumula invece tutt'intorno.

I tripoli possono essere impiegati come combustibile industriale locale per produrre energia termica e con questa, mediante turbo-alternatori, energia elettrica.

Si può produrre, inoltre, con distillazione ad alta temperatura, del gas atto alla alimentazione di motori in centrali di produzione di energia elettrica.

Esperimenti per questo impiego e con risultato favorevole, ha eseguito il prof. Camillo De Gregorio dell'Università di Palermo.

Ma l'impiego più razionale e principale è quello di distillare la roccia, preventivamente spezzettata, a temperatura di 450°-500° e di condensare per refrigerazione i vapori ottenendosi così un pregiato olio minerale da cui, per raffinazione, si possono ottenere i vari prodotti merceologici del petrolio dei pozzi.

Nella distillazione si produce pure ammoniaca che con acido solforico viene trasformata in solfato ammonico, ch'è un sotto prodotto fertilizzante tanto richiesto in agricoltura.

La roccia calda priva delle sostanze volatili contiene del carbonio fisso in tale percentuale che è conveniente valorizzare.

La valorizzazione può effettuarsi come a Fu-Shun, in Manciuria, trasformando il carbone in gas mediante reazione di aria e di vapore d'acqua sulla roccia ruvente proveniente dal forno, fatta cadere in sottoposto gassogeno.

Nel caso dei tripoli bituminosi il residuo finale risulta della silice in polvere che può trovare vari impieghi.

Dopo quanto esposto debbo ricordare le numerosissime realizzazioni estere di produzione d'idrocarburi mediante distillazione di rocce bituminose.

E tali realizzazioni sono sempre in sviluppo ed in progresso non solo nei paesi che mancano di petrolio nel proprio sottosuolo, ma anche in quelli che, come gli Stati Uniti d'America e la Russia, possiedono petrolio, gas e carbone nel loro territorio.

In Europa si hanno coltivazioni con impianti di distillazione di rocce bituminose in Inghilterra, Svezia, Francia, Germania, Estonia, Spagna e anche in Italia.

L'Anglo-Iranian Oil Co. produce olio dagli scisti petroliferi della Scozia.

Anche in Africa (nel Transvaal), in Australia ed in Asia si distillano rocce bituminose.

Nel Manciù-Kuò, a Fu-Shun, nella più grande miniera del mondo, la produzione annuale di scisti bituminosi da un deposito soprastante al giacimento di carbone in coltivazione, dal 1935 supera i tre milioni di tonnellate e può ritenersi di circa tre volte il complessivo tonnellaggio di minerale di zolfo prodotto in tutte le miniere e ricerche di Sicilia.

Ma ciò che colpisce è il grande programma degli Stati Uniti d'America di produrre ingenti quantitativi di olio dai depositi di scisti bituminosi del Colorado, dello Utah, ecc.

Il Bureau of Mines, in un campo del Colorado, realizza impianti dimostrativi minerari e di trattamento con impiego di mezzi finanziari dell'ordine di molte diecine di miliardi di lire.

Il Ministero degli Interni degli Stati Uniti d'America e la Direzione dei Servizi Minerari Statali della grande Confederazione, in vista delle crescenti difficoltà di trovare nuove disponibilità petrolifere e del costo sempre più elevato del petrolio dei pozzi, hanno iniziato un programma di grande produzione di petrolio sintetico partendo dai gas naturali, dal carbone e dagli scisti bituminosi e risulta che

a quest'ultima fonte si fa massimo affidamento risultando la più ampia e la più economica. Secondo eminenti competenti la massa complessiva degli scisti bituminosi sparsi nel mondo è tale che con il contenuto in olio può fornire energia tanto da superare quella ottenibile da tutti i giacimenti di petrolio, di carbone, lignite, di torba e da tutte le foreste del globo.

Si stima che dai giacimenti maggiori di scisti noti negli S.U. d'America si possono ricavare circa 12 miliardi di tonnellate di olio.

Si ritiene dai competenti, con l'esame delle realizzazioni esistenti e dei giacimenti conosciuti, che una fonte di petrolio praticamente inesauribile ed a costo conveniente sia[illegible] appunto da considerarsi gli scisti bituminosi.

I tripoli siciliani si possono coltivare, data la topografia dei luoghi, almeno per un primo tempo, senza che occorra provvedere ad un prosciugamento meccanico ed al sollevamento.

Con i consueti metodi di lavorazione in Sicilia il costo di produzione dei tripoli bituminosi si può ritenere di L. 1.500 la tonn.

Con metodi di lavoro più progrediti meccanicamente tale costo può abbassare moltissimo ed il segreto dell'impresa sta appunto nel produrre la roccia a costo più basso possibile giacchè le spese di trattamento restano su per giù costanti.

BIAGIO GIUNTA

5

CASTELLAZZO DI MARIANOPOLI
LE COLLEZIONI ARCHEOLOGICHE PUBBLICHE E PRIVATE

DI ARCANGELO VULLO*

Associare il nome di Castellazzo all'antica città di Mytistraton per molti appassionati siciliani di archeologia, sembra non essere più una scoperta. Chi si appresta invece ad approfondire le sue ricerche, anche come semplice curioso, scoprirà nuovi punti di vista, percorsi di studi che si compenetrano, si intrecciano e a volte divergono. Ma i reperti archeologici non risiedono solo nella sua sede più nota del Museo Archeologico Regionale di Marianopoli, ma in altri musei ed in collezioni private di illustri personaggi vissuti nel passato e di persone prive di scrupolo…

L'intenzione è di tener viva l'attenzione su questo sito, sui siti archeologici che gravitano attorno a Marianopoli e al suo Museo.

1. Mytistraton

Numerosi sono gli autori antichi che narrarono le sorti dell'antica città di Mytistraton: Polibio, Diodoro, Zonara, Stefano Bizantino, Plinio, Tito Livio, Briezio, Maurolico, Cluverio, Pirri, Fazello, Baudrand, Hofman, etc.[1]

Poche ma importanti le notizie storiche. Queste risalgono alla Prima Guerra Punica quando nel 261 a.C. i Romani, con l'intento di liberare dai Cartaginesi la costa settentrionale della Sicilia e giungere fino a Panormos (Palermo), assediarono la fortezza di Mytistraton.[2]

Questa città alleata a Cartagine era fortificata naturalmente, perché collocata sopra la cima di un erto monte.[3]

* Dottore in disegno industriale e progettista di oggetti d'arte sacra. Ricercatore e studioso di storia. Nato a Lucerna (Svizzera), vive a Marianopoli (CL) ed insegna a Mussomeli. avullo01@hotmail.it.

1 E. La Monaca, *Città Antiche di Sicilia*, Tipografia di P. Giuntini, Catania 1846, p. 54; cfr. Anonimo religioso dalla compagnia di Gesù, *La Sicilia in Prospettiva*, Stamperia Francesco Chichè, Palermo 1709, pp. 117-118.

2 *Panorama Numismatico n°126* - Gennaio 1999, Sicilia Mytistraton (344-399 a.C.), p.283.

3 Anonimo religioso dalla Compagnia di Gesù, "La Sicilia in Prospettiva", Stamperia Francesco Chichè, Palermo 1709, p. 118.

Per sette mesi i Romani, capitanati dal Console Aquilio Floro, tentarono inutilmente di espugnarla, ma dovettero retrocedere, dopo aver perso numerosi soldati. L'impotenza dinnanzi a Mytistraton diede una scossa ai Romani che decisero allora di allestire una potente flotta per assicurare i necessari rifornimenti e per tagliare le comunicazioni dei punici con la madrepatria. Nel 259 a.C. Mytistraton venne nuovamente assediata dalle truppe di Aquilio Floro. Nel frattempo sbarcarono i nuovi consoli A. Attilio Calatino e C. Sulpicio con le loro legioni per colpire Panormos.

Le truppe Cartaginesi arroccate opposero resistenza senza uscire in campo aperto. I consoli furono costretti a cambiare strategia di attacco, dirigendosi verso le zone interne. La prima città conquistata fu Hippana. Successivamente nel 258 a.C. 1'esercito di Attilio si orientò verso Mytistraton schierando le forti macchine militari. L'assedio fu durissimo e i cittadini stremati dal pianto e dai gemiti delle donne e dei bambini decisero di arrendersi. Le porte della città furono aperte all'alba, ma il presidio cartaginese aveva nottetempo abbandonato la cittadina.[4]

La reazione romana fu spietata, trucidarono tutti coloro che incontrarono per le vie, senza distinzione di età o di sesso. Di fronte a tanta crudeltà, Attilio bandì il possesso delle persone prese prigioniere in favore dei suoi soldati. L'avidità prevalse sulla crudeltà ed i Mytistratini non ancora caduti vittima dell'atrocità nemica, furono salvati e venduti all'asta.

La città fu comunque saccheggiata e completamente distrutta.[5]Dopo questo tragico evento Mytistraton scompare dalla memoria storica.[6]

2. Studi e identificazioni dell'antica città di Mytistraton

Numerosi furono i tentativi di identificare e ritrovare i resti di tale città.

Per molto tempo Mytistraton e Amestraton furono confuse e considerate due nomi di un'unica città, individuata e collocata nell'attuale Mistretta.[7]

4 *Panorama Numismatico n° 126,* cit. p.283.

5 J. Nardi (traduzione dal latino all'italiano), *La Storia Romana di Tito Livio*, Nicolò Bettoni, Milano 1824, p. 247.

6 *Panorama Numismatico n° 126*, cit. p.284.

7 cfr. F. Maurilico, *Sicanicae Historie*, 1562, p. 16; T. Fazello, *Rebus Siculae*, 1558, Dec. I, Lib. X, pp. 38 e 457; T. Fazello, *Della Storia di Sicilia*, Deche Due, Vol. I, Ristampa 1817, p. 100;F. Cluverio, *Siciliae Antique*, 1619, Lib. II, pp. 383-384; F. Brietio, *Parallela Geografia*, 1644, p. 668; J.J. Hofman, *Lexicon Universale*, 1677, Vol. I, pp. 98-99; V. Amico, *Lexicon Topographicum*, 1760, pp. 62-73 e 180; Anonimo Religioso dalla compagnia di Gesù, *La Sicilia in Prospettiva*, cit. p. 117; etc...

I due nomi mostrano evidenti assonanze fonetiche, se le si considera come voci fenicie 'mt'astrt (o amt'astr) = Comunità di Astor /Astarte e 'm'astr (o am'astrt) = Popolo di Astor/Astarte.[8] Tra le varie visite alla Biblioteca Scarabelli di Caltanissetta mi sono imbattuto in uno splendido libro edito nel 1709, opera di un gesuita. La sua copertina in cuoio, dalla quale emergeva in rilievo una Trinacria, mi ha spinto ad aprirlo. Non fu lo sguardo di Medusa ad attrarmi, ma il suo titolo: *"La Sicilia in Prospettiva, Le Città, Castelli, Terre, e Luoghi esistenti e non esistenti in Sicilia"*. Subito dopo, alla lettera "M", lessi "Mutistrato"(una delle varianti del nome Mytistraton), riportato per ben due volte.

La prima citazione si riferiva alla città di Mistretta: l'antica Amestrato descritta da Cicerone e Apollodoro. La seconda rimandava ad un'altra città, le cui *rovine si mostrano su un alto monte nel confine dei feudi Pitirrana, e Manchi, detto dal volgo Castellazzo di Pitirrana […]* e *nel vicinissimo feudo delli Manchi vi sono la Contrada, la grotta ed il vallone Mistretta, nome corrotto dell'antico Mutistrato*.[9]

Pur credendo di collocare Mytistraton nel nostro territorio, per aver citato il feudo Manchi e Castellazzo, in quanto toponimi locali, il nome Pitirrana (o Petirrana) era un elemento dissonante. Ritroviamo invece gli stessi toponimi nei pressi di Caccamo, chiamata da alcuni autori *la Siciliana Cartagine*.[10]

Mytistraton dopo Mistretta viene individuata nei pressi di Castellazzo di Caccamo dal nostro autore gesuita che fa riferimento al libro I della Cartagine Siciliana di Inveges.[11] Anche il testo Città Antiche di Sicilia del Sac. Emmanuele La Monaca edito nel 1846 riporta la stessa collocazione.[12]

L'identificazione di Mytistraton con Marianopoli fu sostenuta invece da Francesco e Ludovico Landolina Paternò, sulla base di rinvenimenti di monete (Illustrazione storica sulle monete della Sicilia antica, Caltanisetta 1872)[13] e condivisa anche da F. Imhoof-Blumer (Monnaies Grecques, Paris-Leipzig 1883)[14]. Successivamente ritorna l'ipotesi di una identificazione con Mistretta, sostenuta fra gli altri da E. Pais, (Storia della Sicilia e della Magna Grecia, Torino-Palermo 1894)[15], e ancora da V. Tusa, (Enciclopedia dell'Arte Antica, s.v. Mistretta, vol. V, Roma 1963).[16]

8 Ibidem, p.119.

9 Ibidem, pp.117-119.

10 E. La Monaca, *Città Antiche di Sicilia*, cit. p. 256.

11 Anonimo Religioso dalla compagnia di Gesù, *La Sicilia in Prospettiva*, cit. pp.118-119.

12 E. La Monaca, *Città Antiche di Sicilia*, cit. pp. 54-55.

13 F. e L. Landolina Paternò, *Illustrazione storica sulle monete della Sicilia antica*, Caltanissetta 1872, pp. 59 e 155.

14 F. Imhoof-Blumer, *Monnaies Grecques*, Paris-Leipzig 1883, p.24.

15 E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino-Palermo 1894, p. 45.

16 V. Tusa, *Enciclopedia dell'Arte Antica*, s.v. Mistretta, vol. V, Roma 1963, p. 117.

Anche Adolf Holm nei volumi della Storia della Sicilia (1896-1901), considera unico centro Amestrato e Mytistrato e lo identifica con Mistretta e successivamente accoglie l'identificazione di Mytistraton con Castellazzo di Marianopoli in base al ritrovamento di numerose monete coniate dalla zecca di quel centro fortificato.[17]

Un'altra ricerca archeologica di G. Cavallaro, Mytistraturn Sicana e le sue monete, Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica, vol. VII (1932), ha gettato l'ipotesi per una localizzazione di Mytistraton sull'aspra Balza di Alimena a non molti chilometri da Marianopoli.[18]

Le continue attenzioni degli studiosi ed un'eventuale contesa di attribuzione ed identificazione di questo sito mostrano di certo tutta la sua importanza.

3. Scavi Archeologici sistematici a Castellazzo e la nascita del Museo Archeologico Regionale.

Gli studi e le ricerche archeologiche sul sito di Castellazzo di Marianopoli risalgono invece agli anni Cinquanta del Novecento.[19] Furono eseguiti rilevamenti aerofotogrammetrici dai professori Adamesteanu e Orlandini con l'individuazione di una cittadella fortificata in questo luogo che si erge a 700 metri sul livello del mare, su un suggestivo sperone di roccia con orientamento sud est/nord ovest, tra due affluenti del fiume Platani: il Salito e il Belice.[20] Il luogo ritenuto altamente strategico, domina ampie vallate e controlla quella che oggi viene chiamata "portella Palermo", cioè il passo che collega i territori nisseni a quelli del palermitano.

Gli scavi veri e propri furono eseguiti nel 1977-78 da Ernesto De Miro e da Graziella Fiorentini su invito e segnalazione di Emanuele Valenti e dal gruppo di cultori che li seguì. Ciò ha permesso di riportare parzialmente in luce la cittadella dominata da una acropoli.[21] La fortificazione dell'abitato era costituita per tre lati da mura a grandi e piccoli blocchi mentre il quarto lato, quello orientale, era difeso da un profondo strapiombo naturale. Ernesto de Miro, per il programma sistematico di ricerche archeologiche nel territorio di Marianopoli avviato dalla Soprintendenza di Agrigento che comprendeva

17 G. Nenci, Georges Vallet, Giangiacomo Panessa, B*ibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Scuola Normale Superiore, 1977, p. 302.

18 G. Cavallaro, *Mytistraturn Sicana e le sue monete*, Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica, vol. VII, 1932, p. 27-31.

19 R. Panvini (a cura di), *Marianopoli - Il Museo Archeologico – Catalogo*, Tipolitografia Paruzzo, Caltanissetta 2000, p. 3.

20 R. Panvini (a cura di), *Marianopoli - Il Museo Archeologico – Catalogo*, cit. pp. 3 e 65.

21 Ibidem.

i territori delle province di Caltanissetta ed Enna, ha trovato nel geometra Emanuele Valenti di Marianopoli, *"un collaboratore appassionato, generoso e instancabile"*, lo dice lo stesso archeologo, dove "*le sue minuziose e pazienti ricerche di notizie e di dati, specie sulla toponomastica del sito dall'età bizantina al medioevo, offrono più di uno spunto interessante per approfondire la ricerca storico-toponomastica del territorio e il suo riscontro con i dati archeologici*"[22]. Tali ricerche sono trascritte nel libro "Epopea di tre Città – Mitistrato – Mestrato – M. s. Kan" nel quale l'autore vuole dimostrare che tali antiche città erano collocate nello stesso sito di Castellazzo di Marianopoli con un excursus storico che parte dal IV secolo a.C., giunge alla dominazione Musulmana dove *"il nucleo abitativo principale, sebbene decimato e corrotto, rimase fondamentalmente lo stesso erede delle genti, che sono protagoniste di questa storia"* naturali discendenti degli abitanti di Marianopoli[23].

Dopo le prime fortunate campagne di scavo del 1977-78, le attenzioni furono indirizzate anche verso Valle Oscura su sollecitazione di Leonardo Lombardo, tra il novembre del 1983 al gennaio del 1984 gli scavi nella necropoli diedero alla luce un massiccio ritrovamento di reperti che portò De Miro a valutare sulla necessità di un museo.

Nel 1984 si manifesta un importante risultato culturale e politico: la comunità scientifica che faceva capo alla Soprintendenza di Agrigento rispose positivamente all'impegno civico di cultori ed appassionati e di Marianopoli tra cui gli studiosi locali di storia antica guidati da Emanuele Valenti, dell'Amministrazione Comunale del tempo con il sindaco Michele Cusimano e il vice sindaco e assessore Calogero Vaccaro appoggiata dalla giunta costituita dagli assessori Giuseppe Ferraro, Enza Macaluso e Rosa Vella; dal contributo risolutivo di Leonardo Lombardo che ne suggerì la sede nel nuovo palazzo di Piazza Garibaldi. Sede che doveva ospitare alcuni uffici decentrati del Comune. Un impegno condiviso per l'apertura del Museo Archeologico Regionale di Marianopoli che si concretizzerà con l'inaugurazione avvenuta il 7 maggio del 1984 alla presenza del Soprintendente di Agrigento e archeologo Ernesto de Miro e della sua collaboratrice-vice e archeologa Graziella Fiorentini, che seguirono gli scavi; dell'On. Luciano Ordile, assessore regionale ai Beni Culturali, del prefetto di Caltanissetta Angelo Finocchiaro; degli archeologi di fama internazionale come Dinu Adamesteanu, Robert Ross Holloway, Luigi Bernabò Brea e Vincenzo Tusa; di altri illustri studiosi come Giuseppe Di Vita direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene; il Prof. Eugenio Manni, docente di Storia Antica all'Università di Palermo e fondatore della

22 E. De Miro, Presentazione in: *Epopea di tre Città - Mitistrato - Mestrato - M. s. Kan* di E. Valenti, Stampatori Tipografici Associati, Palermo 1980, p.5.

23 E. Valenti, *Epopea di tre Città - Mitistrato - Mestrato - M. s. Kan*, cit., p.7.

rivista Kokalos; e di personalità di spicco nel campo politico come l'On. Teresa Gentile Lo Giudice (PCI) e l'on Bernardo Alaimo (DC).

Sempre nel 1984, uno dei reperti più preziosi di Castellazzo, l'hydria a figure rosse con scena di toilette nuziale, venne significativamente scelto per illustrare il manifesto della mostra a Tokio sulla "Sicilia Greca".

4. I fratelli Landolina dei Baroni di Rigilifi

Abbiamo affermato che l'identificazione di Mytistraton con Marianopoli venne sostenuta da Francesco e Ludovico Landolina Paternò, sulla base di rinvenimenti di monete appartenenti alla zecca di Mytistraton nel sito di Castellazzo[24]. A tali studiosi numismatici è stato intitolato nel 2013 il Museo Archeologico Regionale di Marianopoli per volontà dall'amministrazione comunale con a capo il sindaco Carmelo Montagna.[25] L'intitolazione avviene in seguito allo spostamento del Museo da Piazza Garibaldi alla sede del Palazzo della Cultura "SIKANIA" di viale Regione Siciliana, dove era ed è collocato anche il Museo Etnoantropologico.

I fratelli Landolina Paternò discendono lungo la loro genealogia dai fondatori di Marianopoli.

Riassumiamo brevemente tale discendenza.

La colonizzazione del feudo Manchi su cui sorge l'abitato di Marianopoli, verificatasi nella prima metà del Settecento, avvenne ad opera di Onofrio Lombardo e Trigona Barone della Scala e Manchi.[26] Il feudo verrà ereditato da Anna Maria Lombardo e Lucchesi che sposerà nel 1738 il primo cugino Francesco Maria Paternò dei Baroni di Raddusa.[27] Il Figlio Vincenzo Maria fu il primo Marchese di Manchi, Belici e Marianopoli per aver ottenuto l'elevazione a municipalità dell'abitato nel 1801.[28]

Giuseppe Paternò dei baroni di Raddusa[29] sposerà il 18 marzo 1870 la cugina Emanuela Landolina e Paternò, figlia di Filippo Barone di Rigilifi e di

24 F. e L. Landolina Paternò, *Illustrazione storica sulle monete della Sicilia antica*, Caltanisetta 1872, pp. 59 e 155.

25 Delibera Consiglio Comunale di Marianopoli n°16 del 16/05/2013, *Intitolazione del nuovo Museo Archeologico di Marianopoli a Francesco e Ludovico Landolina Paternò di Rigilifi*.

26 ASCT (Archivio Storico di Catania), Fondo Raddusa, vol. 57.

27 ASCT, Fondo Raddusa, vol.215, ff. 143r-176v, 22 marzo 1738.

28 F. San Martino De Spucches, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, Palermo, Scuola Tip. Boccone Del Povero, 1924. vol. VII, p. 306.

29 Figlio di Don Vincenzo Maria, III Marchese di Manchi di Bilici e Signore di Marianopoli, XIV Barone di Raddusa e Destri e Barone di Scala.

Donna Silvia Paternò dei Marchesi Manchi di Bilici.[30]

Dal matrimonio nacque Pietro, secondogenito, che erediterà alla morte del fratello maggiore Fra Don Vincenzo Maria, il titolo di II barone di Rigilifi; e dal primo cugino Vincenzo Maria Paternò il titolo e la primogenitura della Casa, diventando il VI marchese di Manchi, Belice e Marianopoli, l'XVII barone di Raddusa e Destra e il VI barone della Scala.[31]

La zia paterna Maria Anna Paternò sposerà invece Pietro Landolina dei baroni di Rigilifi consolidando ancor più l'unione tra le famiglie.[32]

I fratelli di Pietro Landolina furono i nostri Francesco e Ludovico. Essi sono quindi insieme a Pietro, figli di Filippo Landolina Barone di Rigilifi, che fu intendente della provincia di Caltanissetta; e di Donna Silvia Paternò dei Marchesi Manchi di Bilici, figlia di Francesco Maria Paternò XIII Barone di Raddusa e II Marchese di Marianopoli.[33]

Grazie ai Landolina Marianopoli subì un nuovo impulso economico, sociale e politico. Il padre Filippo ottenne contro la volontà di tutti i potenti baroni delle Petralie che la ferrovia passasse per Marianopoli e la manodopera assunta per la sua realizzazione incrementò il numero degli abitanti.[34]

Di Francesco Landolina invece scrive in tono aulico lo storico Mulè Bertòlo:

> *"Vispo di ingegno e d'indole buona e tranquilla mostrò sin dai primi anni attitudine, buon volere ed amore per lo studio, specie delle cose naturali e delle memorie patrie, e nelle une e nelle altre fece notevoli progressi sotto la guida dell'illustre storico e naturalista ab. Ferrara […] Divenendo adulto predilesse la numismatica" producendo "lavori importantissimi, che gli hanno ottenuto il plauso de' dotti di Europa. In siffatti studi ebbe a compagno il valorosissimo suo fratello Ludovico, il quale troppo presto fu rapito alle scienze e alla Sicilia […] Dopo la perdita del carissimo fratello, ritirandosi nella romantica solitudine di Marianopoli. […] soccorse l'indigente e fu largo di cuore e di rimedi ai poveri infermi.*[35]

30 F. Paternò Castello Duca di Carcaci, *I Paternò di Sicilia*, Tip. Zuccarello & Izzi, Palermo 1936, Linea XVIII, Tav. 2.

31 Ibidem, pp. 425-426.

32 Ibidem, Linea XVIII, Tav. 2.

33 cfr. G. Mulè-Bertolo, Cenni Storici e Geografici dei Comuni, Cart. M.B.5/VI, Archivio Biblioteca Comunale "Scarabelli" di Caltanissetta; Francesco Paternò Castello Duca di Carcaci, *I Paternò di Sicilia*, cit. Linea XVIII Tav. 2.

34 M. A. Lo Iacono e C. E. Fasciana, *Da Marianopolis a Marianopoli*, Tipografia Editrice Vaccaro, Caltanissetta 1987, pp. 101-102.

35 G. Mulè Bertòlo, *Cenni biografici di Francesco Landolina Paternò,* in *Caltanisetta e i suoi dintorni*, Caltanissetta 1877, pp. 141-142; cfr. M. A. Lo Iacono e C. E. Fasciana, *Da Marianopolis a Marianopoli*, Tipografia Editrice Vaccaro, Caltanissetta 1987, pp. 60-63.

Francesco, fu sindaco di Marianopoli dal 1864 al 1872, migliorò le condizioni socio-economiche degli abitanti, la viabilità interna e le vie di comunicazioni esterne al fine di togliere il piccolo paese dall'isolamento.[36] Riuscì anche a vincere la causa contro il comune di Santa Caterina Villarmosa, che si era impadronito del lascito del Principe di Castelnuovo, il quale lo aveva destinato esclusivamente per la costruzione di una strada che congiungesse il bivio di Santa Caterina con il bivio di Catenavecchia superando il torrente Palombaro.[37] L'attuale strada Guglielmo Marconi per tale lascito era denominata Via Principe di Castelnuovo.

I fratelli Landolina furono insigni letterati, archeologi e numismatici, autori di varie monografie sulle antiche monete di Sicilia come la *Monografia delle monete consolari-sicule sull'ultima diminuzione dell'assario romano,* Francesco e Ludovico Landolina Paternò (Stab. tip. del Tramater, Napoli 1852); la *Lettera al chiarissimo signor G. Riccio intorno ad alcune monete romane-sicule*, Francesco Landolina Paternò di Rigilifi, (Stamp. degli eredi di F. Sciuto, Catania 1853); *Sulle leggende SICILIA, impressa nelle monete degli imperatori d'Oriente*, di Francesco Landolina, in *Il Poligrafo* (Anno I, Vol. II, 1856 pp. 288-296); le *Ricerche numismatiche sulla antica Sicilia*, Francesco e Ludovico Landolina, Palermo (Tip. di P. Morvillo, 1857); la *Raccolta di antiche monete appartenenti ad imperatori romani e bizantini; a re, a capi regionarii, a città autonome, ed a famiglie consolari,* fatta da Ch. Fischer ed ordinata e descritta da Francesco Landolina Paterno (Stabilimento Tipografico di Fr. Lao, Palermo 1863); *Memorie della città di Erice colla descrizione delle sue antiche monete* (Caltanissetta 1865) anche questa di Francesco Landolina.

Ricordiamo inoltre le *Osservazioni sul sito delle antiche città Nissa e Petilia: lette alla Società economica di Caltanissetta nel marzo 1844 da Francesco Landolina di Rigilifi* (Tip. e libreria di A. Muratori, Palermo 1845) e gli scavi pionieristici dell'attuale sito archeologico di Gibil Gabib.

Infine un'opera edita postuma dal fratello Pietro fu *Illustrazioni storiche sulle monete dell'Antica Sicilia*, (Caltanissetta 1872-74) e comprende tutti i lavori già pubblicati con l'aggiunta dei fascicoli II e III delle *Ricerche Numismatiche sulla Antica Sicilia* pubblicata in parte dai Fratelli Landolina nel 1857[38].

L'attività dei fratelli Landolina Paternò si svolse soprattutto nel territorio di Marianopoli dove si estendeva il feudo dei Rigilifi, che costituì per essi il principale oggetto di indagine.[39]

36 M. A. Lo Iacono e C. E. Fasciana, *Da Marianopolis a Marianopoli*, cit., p. 63.

37 Ibidem, pp. 66-68.

38 *Sicilia Archeologica* n° 45, Edito Ente provinciale per il Turimo di Trapani, Trapani Agosto 1981, p. 32.

39 Ibidem, p. 25.

Dei reperti archeologici ritrovati e posseduti dalla famiglia Landolina, facevano bella mostra sui preziosi mobili della loro dimora (chiamata oggi Villa D'Angelo). Tali reperti sono stati rinvenuti nel territorio locale tra il 1845-70: crateri, lucerne ed altri oggetti come le monete della zecca di Mytistraton provenienti da Castellazzo. Sulla base di ciascun pezzo in modo sistematico era indicato con una etichetta di carta il luogo e la data di rinvenimento.[40]

5. La collezione di Filippo Landolina Principe di Torrebruna

La preziosa collezione dei fratelli Landolina passò al figlio di Francesco: Filippo Landolina Principe di Torrebruna. Fu pertanto trasferita nella nuova dimora di Palazzo Torrebruna, sita a Palermo in via Agrigento, splendida residenza in stile Liberty-Moresco. A darcene notizia è il Marchese Antonio De Gregorio che studiò tale collezione illustrandone alcuni preziosi reperti in due pubblicazioni del 1917: *"Iconografia delle collezioni preistoriche di Sicilia"*; e *"Vasi arcaici di Marianopoli, Gela, Selinunte, Acre, ed altre località di Sicilia"*.

Nel suo primo volume dal titolo *"Iconografia delle collezioni preistoriche di Sicilia"* afferma che Filippo Landolina, Principe di Torrebruna, possedeva nel suo palazzo di Palermo un'importante raccolta archeologica che apparteneva al padre Francesco Landolina Paternò. Il padre, noto per essere stato un illustre numismatico, aveva negli anni acquisito una ricca collezione di monete e una pregevolissima raccolta di oggetti archeologici rinvenuti principalmente in tre località di Sicilia: Castellaccio di Marianopoli, Erice e Caltanissetta. Custodì anche qualche reperto di Gibil Gabib e di S. Cataldo. Il Marchese Antonio De Gregorio trovò gli oggetti descritti nella monografia in un armadio del palazzo del Principe di Torrebruna. Essendo tali reperti collocati alla rinfusa, prima di procedere alla stesura, dovette effettuare una selezione e classazione. Da tale ricognizione appurava che la maggior parte degli oggetti erano di epoca greca, tra cui molti erano pregevoli e per i quali aveva chiesto e ottenuto il permesso di farne un resoconto in un altro lavoro, forse mai pubblicato. Di Gibil Gabib risultava, invece, ben poco di preistorico, però aveva qualche oggetto evidentemente greco. All'interno del ricco repertorio archeologico, posseduto dal Principe Torrebruna, la collezione di Castelluccio di Marianopoli era la più ricca e comprendeva, come lui stesso asserisce, oggetti di varie epoche per lo più greca del IV e V secalo a. C. e reperti preellenici. Traeva la conclusione che in Castelluccio di Marianopoli

40 M. A. Lo Iacono, C. E. Fasciana, *Frammenti di storie locali*, Lito Art, Caltanissetta 1999, p. 75.

esisteva una piccola città abbastanza progredita perché come a Gela in essa si trovano oggetti di diverse epoche. Ravvisava inoltre che sarebbe stato di grande utilità fare ampi scavi ordinati.[41]

Tali scavi furono realizzati come già detto, mezzo secolo dopo.

In questa prima iconografi,a evidenziava e descriveva solo gli oggetti che lui considerava preistorici.

Nel secondo volume "*Vasi arcaici di Marianopoli, Gela, Selinunte, Acre, ed altre località di Sicilia"* il Marchese De Gregorio, nonostante avesse già studiato e riferito nel precedente studio della collezione Torrebruna, osservò con maggior cautela alcuni vasi molto interessanti provenienti da Castelluccio. Secondo il suo parere parte dei reperti erano coevi alla nascita di Gela, parte erano relativi ad un periodo successivo e di tipo greco, infine altre ceramiche accennavano ad un'epoca più antica. Il nostro studioso arrivava alla conclusione che tale località fu abitata da epoca molto anteriore al *periodo ellenico* e prettamente nel *postremiano* e perfino qualche manufatto forse risaliva anche al *calidiano*. Un sito, quello di Castellazzo, dove le abitazioni umane continuarono a susseguirsi per lunghissime serie di anni. Il Marchese non aveva dubbio sulla antichità di taluni resti che si dimostrano prettamente preistorici, così anche per alcuni di tipo prettamente greco che erano analoghi ai resti di Gela e di Agrigento. Il De Gregorio evidenzia il suo interesse per alcuni oggetti di dubbia collocazione cronologica. Tali ceramiche per certi caratteri assomigliavano molto a quelle sicule preistoriche e per altri aspetti, invece, avevano molto riscontro con la ceramica rodiana del VII secolo a. C., sia per i fregi, sia per gli animali disegnati in alto. Da questo raffronto e dissonanza il dubbio se tale ceramica fossero greche o sicule. Secondo il suo parere *"ipotizza che come gli artefici greci diedero un grande impulso e una impronta indelebile al progresso civile della Sicilia da loro colonizzata, così gli antichi siculi alla loro volta, nei primordi della colonizzazione dei greci, aspirando l'alito dell'arte vivificatrice, comunicarono ai Greci stessi anche qualche cosa del loro patrimonio artistico di civiltà primitiva"*.

Dei vasi della collezione del Principe di Torrebruna provenienti da Castellaccio di Marianopoli che presentano tali caratteristiche lo studioso ne riporta tre e un frammento illustrati nella Tav. 1.[42]

Nell'elencazione dei reperti si trovano ceramiche confrontabili con quelli presenti nel Museo Archeologico di Marianopoli che espone oltre ai reperti

41 A. De Gregorio, *Iconografia delle collezioni preistoriche di Sicilia*, Edizioni Librarie Siciliane, Palermo 1917, p. 127.

42 A. De Gregorio, *Vasi arcaici di Marianopoli, Gela, Selinunte, Acre, ed altre località di Sicilia,* Studi archeologici iconografici editi dal Marchese A. De Gregorio Fascicolo I, Scuola Tip. Boccone del Povero, Palermo 1917, p. 7.

di Castellazzo anche quelli delle aree archeologiche di Balate e Valleoscura. Vengono descritte anche le raffigurazioni di un particolare uccello dalla forma fantastica, ma le ultime le ricerche di Giovanni Cirasa dimostra il contrario: esso rappresenta una gallina autoctona, denominata gallina cornuta di Caltanissetta che si caratterizza e prende tale nome per la presenza di una cresta cornuta a forma di corna di bue. Giovanni Cirasa è il presidente dell'Associazione Siciliana che tutela la biodiversità siciliana ed è anche presidente dell'Associazione TSR (Tutela Razze Siciliane) che si occupa, nello specifico, del recupero di ceppi puri e della selezione di tipo conservativo delle antiche razze autoctone. Le sue ricerche sulla gallina cornuta di Caltanissetta lo hanno condotto in vari musei fino a giungere a Marianopoli. Le iconografie dei reperti che ha attenzionato rappresentano un gallo in posizione di combattimento con le primarie rivolte verso il dorso; presso il museo di Marianopoli, afferma il Cirasa *"si può vedere lo sperone alle zampe, caratteristica solo di certi avicoli, e anche la presenza non presenza dei bargigli è indicativa, in quanto dipendente dall'età del gallo"*.[43]

Riporto di seguito la descrizione dei reperti delineati dal nostro autore in modo integrale e comprensiva delle tavole illustrate. Tutto ciò giova sia agli esperti in materia che alla diffusione di dati ricavate da due fonti rare conservate in poche biblioteche d'Italia.

In questa lunga citazione saranno illustrati i reperti e le tavola della collezione del Principe di Torrebruna (Tav. 125 e 126) descritti nell' "*Iconografia delle collezioni preistoriche di Sicilia"*[44] e i reperti e la tavola (Tav.1) della stessa collezione presenti nel testo "*Vasi arcaici di Marianopoli, Gela, Selinunte, Acre, ed altre località di Sicilia"*.[45]

43 Il Fatto Nisseno - Notizie, Cronaca e Attualità a Caltanissetta, *Galline, l'antica razza Cornuta di Caltanissetta,* 29 luglio 2017. Cfr. articolo *L'antica razza Cornuta di Caltanissetta,* sito www.tuttosullegalline.it, 29 luglio 2017.

44 Ibidem, pp. 127-129.

45 A. de Gregorio, *Vasi arcaici di Marianopoli, Gela, Selinunte, Acre, ed altre località di Sicilia,* cit., p. 7.

Collezione del Principe di Torrebruna

Resti preistorici di Castelluccio di Marianopoli

TAV. 125. — FIG. 1-9.

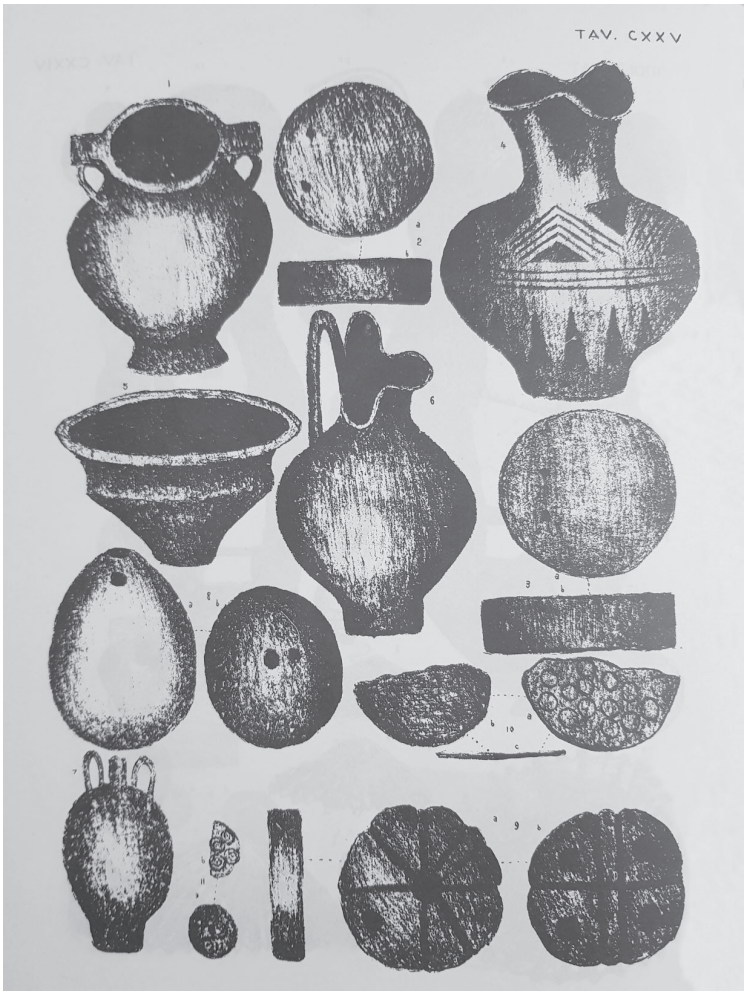
"Gli oggetti di seguito descritti sono taluni certamente preistorici, altri con probabilità. Ve ne sono molto notevoli e speciali, come fig. 8, 9. Il vaso fig. 4 è importante perché di forma, di disegno e di colorito di epoca sicula, ma con fregi a tre colori. Ho ascritto ad epoca preistorica i dischi 2-3, quantunque parrebbero di tipo greco. Certamente tali dischi sui quali tanto si è scritto e che si trovano in tanta quantità in Selinunte scolpiti con figure sacre, si trovano diffuse in tutta l'isola nelle antiche città greche. Io ne possiedo di bellissimi. II Principe di Torrebruna ne ha di stupendi."

[…] Fig. 1. Grande vaso, alto 190 mm., non decorato né dipinto, potrebbe anche darsi che qualche fregio fosse corroso, ma non pare; la sua forma richiama molto quella di altri vasi dipinti descritti nell'appendice, però vi è di caratteristico la presenza ili due fori verticali nella parte superiore dei manichi evidentemente per dar passaggio ad una funicella per sospensione. Le anse constano di una espansione rettangolare del margine sostenuta da ciascuna parte da una piccola ansa arcuata sottostante. —Fig. 2-3 . Due dischi di creta in grandezza naturale con due fori visti di sopra e di fianco. — Fig. 4. Piccolo boccale in grandezza naturale con un disegno a colori di tipo analogo a quelli di Sutera e di Monserrato, ma forse un po' perfezionato, perché i fregi sono di tre colori: le linee sono rosse, i triangoli sono neri. — Fig. 5. Grande scodella riprodotta in piccolo. — Fig. 6. Piccolo boccale semplice di forma consueta. — Fig. 7. Piccolo vasetto con due anse anguste erette, che accenna ad epoca posteriore. — Fig. 8. Importantissimo ciottolo lavorato globulare subpiriforme con an foro all'estremità, il quale si comunica con un'uscita laterale, certo per appendersi. Evidentemente serviva per peso, probabilmente da telaio. Sotto il foro vi è una striscetta arcuata la quale però non si continua per tutta la circonferenza. A me finora non era toccato di osservare dei manufatti simili, la fig. 8a lo rappresenta di lato, la fig. 8b di sopra. — Fig. 9. È questo un disco circolare molto strano e di uso enigmatico; è rappresentato da due facce e da un lato. Come si vede, le due facce non hanno la stessa lavorazione; consiste questa in solchi scavati che s'intersecano nel mezzo e in fascette le quali non si sprofondano punto da una parte all'altra. Non vi sono punto fori come nei dischi del tipo delle figure 2,3; esistono però delle analogie spiccate nella forma con essi. I solchi profondi poteano torse servire per passarvi attorno una cordicella, ma in tal caso non vi sarebbe stata ragione ad essere parecchi e dovrebbero corrispondere da un lato e l'altro. La cosa più probabile è che servissero per adorno.

Oggetti di S. Cataldo (contrada Valangi)

TAV. 125 — FIG. 10-11.

Non si conservano nella collezione di Torrebruna che due soli manufatti, però abbastanza importanti. Quello rappresentato dalla fig. 10 è una lamina di osso con cerchietti incisi. Le figure lo rappresentano da due facce e di fianco. — L' esemplare fig. 11 è un pezzetto di marmo rotondeggiante quasi emisferico, sulla superficie del quale sono impressi dei cerchietti con un cerchietto concentrico, nel di cui centro vi è un piccolo incavo. Io dubito, anzi sono sicuro, che questi due oggetti servissero per fare delle impressioni sulla creta. È strano che appunto il disegno di cerchietti concentrici con un punto in mezzo (come si trova nel pezzettino marmoreo fig. 11) è appunto quello che predomina non solo nei fittili preistorici di Sicilia, ma anche nei bronzi, come abbiamo veduto nell'esame delle collezioni sopra descritte, specialmente quelle del Museo di Palermo, di Biscari, dei Benedettini e del Bar. Giudice.

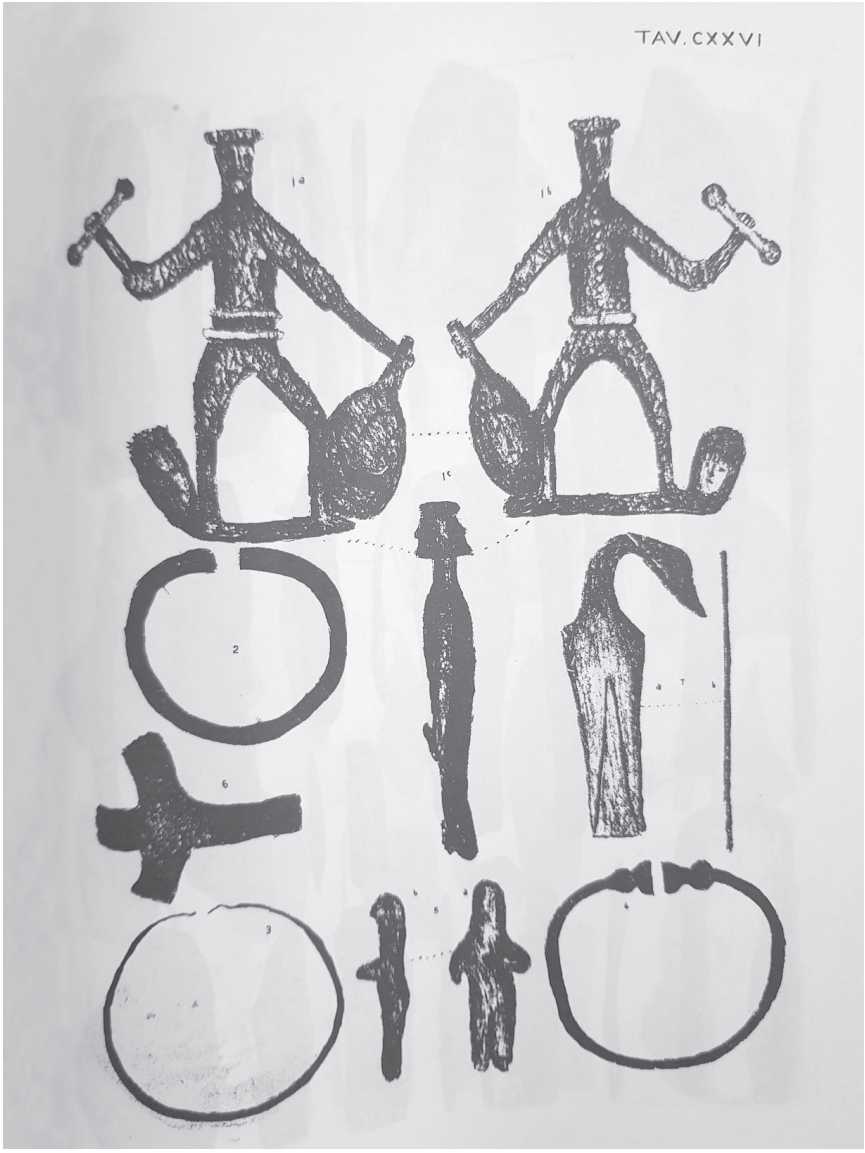


Oggetti di bronzo della collezione Torrebruna

TAV: 126 — FIG. 1-7.

Sono ben pochi, ma tra essi ve ne sono di una grandissima importanza, cioè quello rappresentato in grandezza naturale dalle due facce e di fianco dalle figure 1ac. È *un bronzetto impressionante; rappresenta un guerriero con in capo un berretto merlato, che nella forma somiglia a quello dei marinai; tiene in mano una specie di scettro finito in due rigonfiamenti; l'atteggiamento è atletico in forma imponente; il vestito mostra delle molteplici increspature come se fosse una pelliccia di lana lunga e crespa. Parte e controparte sono molto simili, ma non identiche; da un lato vi è nella veste un filare di bottoni e un cinturino, dall'altro due cinturini. Egli tiene con una mano lo scettro con i rigonfiamenti, con l'altra mano una specie di scudo in cui in una faccia vi è una testa circuita di una specie di aureola di palline, nell'altra vi è un quadrupede con una specie di collare con segno in su enigmatico. Di fianco in giù vi è una testa coronata. A che epoca questo bronzetto rimonta? Certamente non mi pare greco; forse più antico. D'altro lato non si può riferirlo ad epoca incivile, perché segna un notevole progresso nella plastica e nella modellatura. Io propenderei nel supporre che sia dell'ultimo periodo siculo; ma non posso punto asserirlo. D'onde proviene? Disgraziatamente l'etichetta fu corrosa e distrutta dal tarlo; il principe mi disse che sino a pochi anni addietro esisteva. — Gli oggetti di bronzo dei numeri 2-4 sono della necropoli di Caltanissetta, quindi nascerebbe il sospetto che anche quello di fig. 1 provenisse dallo stesso luogo. Però a giudicare della fattura e anche della qualità del bronzo si nota una differenza. È probabile che la statuetta in discorso sia di Castelluccio come gli oggetti precedenti, sebbene di varia epoca. Come ho detto, in tale località si trovano oggetti di antichità molto differente. Certo mi pare si possa dire che è un esemplare importantissimo autentico di Sicilia, perché il principe di Torrebruna non era solamente un dotto numismatico ma un valente archeologo e conoscitore. La nostra figura sulla pietra litografica è disegnata direttamente dall'esemplare, sicché nel tiraggio della tavola riesce inversa. Ma ciò non ha alcuna importanza perché la figura è da ambo le facce che sono presso a poco simili. Quindi la parte destra della figura corrisponde alla sinistra dell'originale. Gli esemplari rappresentati dalle figure 2-4 sono della necropoli di Caltanissetta e appartengono al postremiano. — La fig. 2 è un bracciale a forma di torques. — Le fig. 3-4 rappresentano due altri bracciali di diversa forma. — La fig. 5 rappresenta in grandezza naturale un idoletto mostruoso che arieggia i tipi egiziani. È rozzissimo e di forma primitiva, dirò anche mostruosa. Le gambe sono unite tra loro, le braccia e il capo appena accennati. Nel mezzo del petto vi ha un foro evidentemente per passarvi qualche filo da sospendersi. Questo*

idoletto primitivo è di fattura assai più imperfetta di quello riprodotto dalla fig. 1. Con ogni probabilità è molto più antico. Io suppongo che sia della necropoli di Caltanissetta donde provengono i pezzi 2, 3, 4. — Fig. 6. Un frammento contorto bronzeo con segni graffitici ad angolo. — Fig. 7. Lamina di bronzo finita a un'estremità da una protuberanza che simula quasi la testa di un uccello; dall'altra estremità è rotta; poteva forse prolungarsi a guisa di pugnale. Su una faccia vi è un'incisione graffitica convergente ad angolo. Questi due ultimi pezzi mi paiono più recenti dei pezzi 2-4. Forse sono coevi al pezzo fig. 1 di cui sopra ho parlato. Sono senza indicazione di provenienza.



Vasi arcaici di Castelluccio di Marianopoli della collezione del Principe di Torrebruna.

TAV. 1. — Fig. 1-4.

[…] Il vaso fig. 1 è alto 200 mm., è di tinta giallastra chiara. I fregi sono color seppia. Nella parte superiore vi è la figura di un ruminante con un corno anteriore. In tale epoca spesso invece di «due corna ne veniva figurato un solo. È strano che il corno è volto in avanti. Ma la figura è fatta troppo rozzamente per potere arrischiare qualunque determinazione. Vi sono lateralmente dei fregi a fiori, di disegno primitivo; ve ne ha pure sulle anse. Queste sono di un tipo analogo a quella della fig. 2 *della stessa tavola e anche del vaso probabilmente più antico (Iconografia preistorica tav. 125, fig. 1). Il genere della pittura e anche della creta, se si toglie il fregio ad animali, somiglia mollo al tipo siculo per esempio a quello della fig. 4, tav. 125. (Idem). — Fig.* 2. *Altro vaso dello stesso tipo e dello stesso genere. Mancano però gli animali; vi sono invece due caratteri rimarchevoli: si notano tre colori mentre ordinariamente sono due solamente; infatti gli ornati a fiori sono in bianco, le strisce orizzontali strette sono nere, le fasce larghe orizzontali sono rossiccio. Questo vaso è alto 180 mm. — L'altro carattere importante è il fregio bianco a ghirlande e più ancora quello a fiori (o corona di palline attorno a un centro). Questo fregio è non solo identico a quello del vaso fig. 3 e trova un riscontro nel vaso di Gela (tav. 7, fig. 10), ma si trova sovente in vasi addirittura preistorici (Iconografia preist. tav. 107), questi ultimi rimontano ad un'epoca assai più remota; sono del calidiano e sono incisi e non dipinti. — Fig. 3. Importante vaso forma di boccale, alto 200 mm., che appartiene senza dubbio alla stessa epoca del vaso fig. 1. Nel fregio di sopra vi è una specie di uccello di forma evidentemente fantastica. Vi è un fregio a fiore analogo a quello di cui ho parlato di sopra. — Fig. 4. Importante frammento di vaso di tipo analogo ai precedenti con una specie di greca con animali che è senza dubbio della stessa epoca dei pezzi sopra descritti.*


TAV. I
1
2
3
4

6. Reperti di Castellazzo di Marianopoli presenti in altre collezioni

Nella sua *Iconografia delle collezioni preistoriche di Sicilia"* il De Gregorio menzionava altri oggetti preistorici provenienti da Castellaccio di Marianopoli e presenti nel Museo Archeologico Nazionale di Palermo, collocati dal prof. Salinas nelle *scanzie* del Museo.[46]

Seguondo la descrizioni di vari oggetti preistorici del Museo relative alle località di Monserrato, Cianciana, Geraci Sicula, Castelluccio, Marsala, Marianopoli, Pantalica, Imera, Roccapalumba, S. Ninfa, Vizzini, Castrogiovanni, Girgenti, Catania, Selinunte e Isnello, ne ha rilevati alcuni che hanno una grandissima attrattiva "*Molto interessanti sono poi i pezzi d'impasto cretaceo a forma ili corna di pecora (Tav. 1 fig. 1. 2) estratti dalla necropoli preistoriche di Marianopoli"*, afferma lo studioso. Lui stesso non riesce a immaginare a cosa servissero: *"Forse erano collocate come un amuleto contro cattivi spiriti, o come emblema di forza o piuttosto, io credo, come emblema di vita pastorale. Interessante è ricordare ciò che dice Diodoro Siculo del Corno di Amaltea e anche Stobeo"*.[47]

Secondo Diodoro Siculo il corno di Amaltea è legato alla mitologia di Ercole. L'eroe, grazie alla sua forza e al corno, scava e devia il fiume Acheo creando un affluente. L'apporto di acqua permise di generare una nuova terra ricca e abbondante di ogni frutto. La leggenda tramanda che Ercole si sia imbattuto contro il fiume Acheo trasformatosi in Toro e che gli avesse cavato un corno. Tale corno ricolmo di ogni frutto fu poi donato agli Etoli. Il termine Amaltea secondo Diodoro deriva dal termine amalakistian: lontano da ogni mollezza, indicando la virtù di Ercole nello scavare con determinazione. Lo stesso Diodoro riporta il pensiero di Stabeo che spiega il senso dato da Socrate al Corno di Amaltea: "*Amaltea, ivi dicesi, è simbolo di colui, che non è niente molle, e che intento a continuamente operare, consiegue ogni sorta di beni. Amaltea indica l'uomo non infingardo; e il corno di bue, animale laboriosissimo, indica l'uomo applicato all'agricoltura*".[48]

Riportiamo seguire la descrizione integrale dei reperti menzionati.

46 Iconografia p. 128.

47 Ibidem, p.38.

48 Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica di Diodoro Siculo* (volgarizzata dal Cav. Compagnoni), Tomo secondo, Tipografia di G. B, Sonzogno, Milano 1820, pp. 210-211.



Fig. 1. Impasto biancastro di creta lungo 140 mm di proporzioni ridotte. Proviene da una tomba preistorica di Monte Castellaccio presso Marianopoli. - Fig. 2. Impasto analogo al precedente a forma di corno di pecora ma di più grandi dimensioni. È largo 170mm. cioè molto maggiore della figura. Proviene da altra tomba di Monte Castellaccio (Marianopoli)[49].

Il Museo Nazionale di Palermo prenderà il nome di Museo Salinas dall'illustre archeologo che si occupò di dotare il museo di ricche collezioni provenienti da ogni parte della Sicilia.

L'archeologo Antonino Salinas era un illustre archeologo e numismatico dell'Ottocento, collezionista di monete antiche e reperti archeologici come del resto lo furono i coevi fratelli Francesco e Ludovico Landolina, il gesuita Giuseppe Romano e il barone di Mandralisca Enrico Pirajno.[50]

Tali studiosi insieme ad altri nomi noti si affacciavano a delineare lo studio dell'Archeologia in Sicilia, un gruppo di intellettuali che si alimentava a vicenda, anche attraverso lo scambio di reperti provenienti dall'esplorazione di nuovi siti archeologici.

Il peso di bronzo rinvenuto dai Landolina, in un fondo di loro proprietà presso Marianopoli, fu pubblicato nel 1856 da G. Romano nel suo lavoro *Dei pesi e delle monete state in uso presso gli antichi Siciliani* nella rivista scientifica "Il Poligrafo".

La scoperta è dovuta, come afferma il gesuita G. Romano *all'assidua ed indefessa cura de' signori fratelli Landolina* che mostrarono nei suoi confronti grande senso di delicatezza, i quali espressero la volontà di astenersi dal divulgare una loro *memorietta* su questo importantissimo peso per lasciare a lui il piacere di parlarne per primo.

Il gesuita manifestava nel testo appena citato la sua stima e ne descriveva il reperto.

49 Ibidem, p. 38.

50 F. Prudenzano, *Storia della Letteratura Italiana del secolo XIX*, Stabilimento Tipografico di Federico Vitale, Napoli 1864, p. 80.

"Rendendo questo pubblico ufficio di gratitudine all'amicizia di che i dotti fratelli mi son cortesi, assumo volentieri l'incarico di dire quel che penso su tal monumento. È desso in bronzo, della forma di un parallelopipedo alquanto spianato dalla parte superiore; lungo centimetri 6, largo 3,5; alto 1 ,9. Al di sopra è sormontato da tre piccoli plinti e finisce con un anello ad uso di prenderlo o sollevarlo tra le dita. Sopra uno de' fianchi è scritto in caratteri mal formati ΕΡΜΑΙΟΓ. *Son essi incavati e punteggiati e presentano tutta l'apparenza di esservi stata incastrata la solita laminetta di argento che pur si scorge nella maggior parte dei pesi metallici antichi inscritti e forma quella specie d'intarsiatura che dicesi a niello. Questo pezzo pesa esattamente once siciliane 16 e acini 68 che danno in tutto acini 7768, pari a grammi 428; d'onde la dramma o la centesima parte ne risulterebbe di grammi 428, valore che dovrebbe crescere alquanto se si suppone che il pezzo abbia perduto un poco pel tempo e per l'argento che trovavasi incastrato nei vuoti delle lettere".* [51]

Padre Giuseppe Romano, archeologo e numismatico, fu direttore del Museo Salnitriano di Palermo. Tale Museo apparteneva ai Gesuiti di Palermo fondato da padre Ignazio Salinitro nel 1730.[52]

Il Museo era disposto in una magnifica sala lunga 32 metri, e larga 9,50, nell'edificio di quel Collegio Massimo. Accrebbe e fu ordinato scientificamente per opera di padre Giuseppe Romano, l'ultimo prefetto. Conteneva epigrafi, sculture, vasi e altre antichità, insieme ad una vasta serie di monete e medaglie. Espulsi i Gesuiti nel 1860, le autorità demaniali apposero i sigilli alle porte del Museo, i ladri non curanti del divieto ebbero modo di calarsi dai tetti e saccheggiare ogni cosa, specialmente i piccoli oggetti. Molti di questi furono recuperati e insieme ai pezzi più grossi e alle iscrizioni, che erano murate nel vestibolo, e furono incamerate nel Museo regio, oggi Museo Archeologico Nazionale. Il Salinas sulla base di parecchi indizi sospettò anche che i gesuiti prima della loro partenza, abbiano sottratto i reperti di maggior pregio e di piccole dimensioni, come le monete, il famoso vaso fenicio, e una bella collezione di diplomi, fra i quali due arabi e molti greci, messa su per le assidue e amorevoli cure di padre Romano.[53]

Con molta probabilità, per i rapporti di stima tra Padre Romano e i fratelli Landolina, affluirono reperti provenienti da Castellazzo di Marianopoli

51 A.V., *Il Poligrafo, rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia*, Anno I vol. I, Stabilimento Tipografico dell'Armonia, Palermo 1856, p. 318. Cfr. Il Poligrafo secondo volume p. 155, G. Romano corregge il dato in 7748 ancini al posto di 7768.

52 Raccolta del Settimanale *L'Illustrazione Italiana, Anno VI*, articolo di Stenio su Giuseppe Romano nel N. 25 del 15 giugno 1879, Fratelli Treves editori, Milano 1879, p. 384.

53 A. Salinas, *Del Real Museo di Palermo*, Stabilimento Tipografico LAO, Palermo 1875, pp. 14-16.

all'interno del Museo Salnitriano ad opera del gesuita. Contiamo di poter trovare tali oggetti, assieme a quelli già citati dal Marchese De Gregorio, nel Museo Nazionale Salinas, dove la collezione dei gesuiti fu trasferita.

Il confronto con gli studiosi di archeologia del tempo e lo scambio di opinioni avveniva anche per mezzo stampa.

Nel 1856 i fratelli Landolina nel primo volume del "Il Poligrafo – Rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia" pubblicarono uno studio *Sulla legenda SICILIA, impressa nelle monete degli imperatori d'Oriente*[54], questo diede origine sulla stessa stampa gli interventi di Carlo Gemmellaro e Baldassarre Romano[55] ai quali replicarono i Landolina[56].

I fratelli Landolina nello stesso sito di Castellazzo raccolsero nel 1845, come loro stessi asseriscono nell'*Illustrazione storica sulle monete dell'Antica Sicilia* del 1872, il peso in bronzo citato, frantumi di vasi italo-siculi, urne e statuette di terracotta, monete di Siracusa, Agrigento e di Lipari, tra queste ultime un esemplare della serie pesante che fu donata al Barone Mandralisca[57].

Il Barone di Mandralisca Enrico Pirajno, a sua volta, predisporrà per volontà testamentaria l'integrità delle sue collezioni ad una fondazione scolastica dalla quale sarà creato il Museo di Cefalù che porta il suo nome.[58]

Prima della realizzazione del Museo Archeologico di Marianopoli avvenuto nel 1984, i reperti, provenienti dagli scavi avvenuti sotto la direzione della Sovrintendenza di Agrigento, furono in parte inglobati nel Museo Archeologico Nazionale di Agrigento. Nel 2007 fu restituito il "tesoretto"/monetiere costituito da 76 monete provenienti dagli scavi del 1977-1988 di Castellazzo e Balate ed esposto in modo ufficiale e definitivo nel Museo il 7 agosto del 2007. Tale cessione è stata possibile grazie all'interessamento della dott. ssa R. Panvini e dell'allora Assessore Regionale BB.CC.AA. on. A. Pagano.[59] Tale monetiere comprende esemplari, quasi esclusivamente in bronzo, di Balate sono in totale 20 i rinvenimenti monetari, attestano la schiacciante presenza di *hemilitra* e *tetrantes* agrigentini della serie aquila/granchio che confermano la distruzione del centro negli ultimi anni del V secolo a.C.; da

54 A.V., *Il Poligrafo, rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia*, Anno I vol. I, Stabilimento Tipografico dell'Armonia, Palermo 1856, pp. 83-90.

55 A.V., *Il Poligrafo, rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia*, Anno I vol. II, Stabilimento Tipografico dell'Armonia, Palermo 1856, pp. 24-30.

56 Ibidem, pp. 288-296.

57 A. Cutroni Tusa, *Marianopoli: dai Landolina ai risultati della moderna ricerca storico-numismatica*, in Istituto italiano di Numismatica-Annuali 52, 2006, pp. 289-292.

58 E. Pirajno, *Testamento olografo del 26 ottobre 1853*, Fondazione Mandralisca di Cefalù.

59 Delibera del Consiglio Comunale n°17 del 16/05/2013, *Conferimento cittadinanza onoraria alla Dott.ssa Rosalba Panvini, Dirigente del Museo Interdisciplinare di Caltanissetta*.

Castellazzo provengono 56 esemplari perlopiù compresi tra la fine del V e gli inizi del III secolo a.C. e riferibili a zecche siracusane e puniche.[60]

Dalla località di Marianopoli, provengono anche alcuni reperti che il barone Ferdinand von Andrian raccolse durante il suo viaggio di studi condotti in Sicilia tra la fine del 1876 e l'inizio dell'anno successivo. Quella fu la prima esplorazione sistematica della preistoria siciliana. Gli oggetti originari di Marianopoli sono individuati come manufatti litici provenivano da una collezione privata, con molta probabilità dalla collezione dei fratelli Landolina Baroni di Rigilifi. Il nobile austriaco organizzò la sua esplorazione in Sicilia all'interno delle attività della Società Antropologica di Vienna. Nell'ottocento la Sicilia diventa punto di riferimento per gli studiosi stranieri che indagano sulla geologia, l'archeologia e le scienze naturali come la paleontologia. Gli studi in questi campi di indagine erano correlate perché esisteva una relazione tra le successioni stratigrafiche e i manufatti antropologici. Von Andrian raccoglieva nella sua collezione materiale litico scheggiato e levigato, ceramica, industria su osso, insieme a resti malacologici e fauna. Tale collezione fu venduta al Museo Nazionale di Storia Naturale di Vienna per somma di 1700 corone, contro le 3000 richieste dal von Adrian all'inizio della trattativa.[61] Il merito sulla conoscenza di tali notizie, relative alla spedizione e alla raccolta di Ferdinand von Andrian, si deve al prof. Massimo Cultraro che è in procinto di completare lo studio di tali reperti presso il Museo Nazionale di Storia Naturale di Vienna.

Il gusto delle *rovine,* di stampo tipicamente ottocentesco, alimentava un vero e proprio commercio di oggetti antichi che andava ad arricchire, nelle così dette camere delle meraviglie, le collezioni dei nobili e della nuova classe borghese. Non sappiamo ad oggi quanti reperti furono trafugati durante questi ultimi secoli ed in quali collezioni private e pubbliche siano finite; oggetti antichi portati fuori regione o oltre i confini nazionali, alimentavano spesso il contrabbando.

60 L. Sole, *Rinvenimenti Monetari di Montagna di Balate e Monte Castellazzo*, in "*Marianopoli Il Museo Archeologico Catalogo"* (a cura di Rosalba Panvini), cit. pp. 105-116.

61 M. Cultraro, *"Nel freddo inverno del 1877 che ricorda la mia Vienna…". Il viaggio del barone Ferdinand von Andrian-Werburg e la prima esplorazione sistematica della preistoria siciliana*, in *"Viaggio in Sicilia. Racconti, segni e città ritrovate"*, Atti del X Convegno di Studi (a cura di M. Congiu, C. Micciché, S. Modeo, con la collaborazione di S. Chiara e S. Milazzo), Editore Salvatore Sciascia, Caltanissetta 2004, pp. 313-329.

7. Conclusioni

In questo mio lavoro ho passato in rassegna le notizie sulle collezioni riguardanti il sito di Castellazzo o Castellaccio/Castelluccio di Marianopoli, costituite da reperti sparsi nei Musei ed in raccolte private che andrebbero rintracciate, studiate e catalogate in un unico volume. Naturalmente mi sono limitato a riportare notizie sulle collezioni di cui si è persa la memoria. Non ho trattato della ricca e prezioso patrimonio del Museo di Marianopoli che raccoglie al suo interno, oltre ai reperti di Castellazzo, quelli dei siti di Balate e Valle Oscura, e per il quale è stato già redatto e diffuso il prezioso catalogo a cura della dott.ssa Rosalba Panvini.

"Andate a Marianopoli, è il mio cruccio, perché è una dei il musei più belli della Sicilia" esclamò in una sua intervista l'emerito assessore ai Beni culturali per la Regione Siciliana Sebastiano Tusa, una settimana prima dalla sua prematura morte.[62]

Spero però di aver indotto il lettore la voglia e la curiosità per una possibile sua visita.

Ritrovare i reperti citati in questa ricerca storica, con particolare riguardo alla ricca collezione dei Landolina, sarebbe di fondamentale importanza, affinché archeologi e studiosi possano approfondire la conoscenza di questo sito archeologico, dei siti che gravitano attorno a Marianopoli ed dei territori interni dell'Isola. Sono aree archeologiche rilevanti per la storia dei Sicani e della Sicilia intera.

La ricerca allora continua riservando, per chi lo vorrà, nuove scoperte…

62 S. Tusa, Intervista 6 Marzo 2019, Casa Minutella, TRM13.

LEONARDO SCIASCIA E LA RESISTENZA ITALIANA

DI FILIPPO FALCONE*

Tutti conosciamo l'originalità di pensiero di Leonardo Sciascia e la sua mordace polemicità, che non risparmiò neanche quello che, appena una diecina di anni dopo i fatti, era ancora considerato, specie da una certa area progressista, argomento sacro della recente storia nazionale: la Resistenza. Ma, la Liberazione era considerata intoccabile anche dalla gran parte della cultura italiana, perché aveva determinato la fine della tirannia fascista e dell'occupazione tedesca, contribuendo al ritorno del Paese alla democrazia.

Nel novembre 1956 Sciascia scrive per la rivista bolognese «Officina», un saggio breve dal titolo *La sesta giornata*. Si richiama più precisamente agli "eroi della sesta giornata", espressione polisematica, che sta ad indicare forme e comportamentali opportunistici da parte di soggetti che, pur non avendo partecipato alle fasi cruente di uno scontro, si mettono in mostra quando il successo è certo, cercando di ipotecare a loro vantaggio la vittoria ed accaparrandosi meriti che non gli spettano.

L'espressione, di origine milanese, venne coniata nei giorni successivi alle famose *Cinque giornate*, quando persone e gruppi di "politicanti", dopo la ritirata delle truppe occupanti austriache, si intestarono quel successo, dichiarando fedeltà a Carlo Alberto. Entrò poi nel lessico corrente italiano, sino ad avere una nuova diffusione dopo la *Marcia su Roma*, alla quale molti fascisti, sedicenti della "prima ora", pur non avendone preso parte, cercarono di accreditarsi quali partecipanti. Fu ancora usata da una moltitudine di presunti partigiani, sbucati dal nulla nei giorni immediatamente successivi o precedenti la Liberazione (famosa rimane in merito la polemica di Curzio Malaparte).

Sul finire degli anni Ottanta, l'espressione tornò infine ad essere usata da Sciascia per indicare alcuni magistrati e politici, nel suo ormai famoso articolo sui *professionisti dell'antimafia* (anche se il titolo non era suo), uscito sul "Corriere della Sera" il 10 gennaio 1987. In un passaggio di quel suo pezzo egli scrive: «di persone dedite all'eroismo che non costa nulla e che i milanesi, dopo le cinque giornate, denominarono *eroi della sesta*».

* Socio di Storia Patria e corrispondente di "Archivio Nisseno".

Quel modo di dire, però, era già stato usato dallo scrittore agrigentino nel suo giudizio sulla Resistenza italiana,che egli sosteneva, in quel suo saggio, aver mancato, rispetto ad esempio a quello che si era verificato in Spagna, di un solido apporto ideale, caratterizzandosi in buona parte – scriveva – per comportamenti "abulici" e di "compromesso".

Ho avuto modo qualche mese fa di rileggere quel saggio in pubblicazione originale, scovato nella biblioteca di *CasaSciascia* a Racalmuto, grazie a Pippo Di Falco (ne ebbe copia personalmente da Roberto Roversi, che, assieme a Franco Leonetti e Pier Paolo Pasolini, fece parte della redazione della rivista bolognese; anzi ne fu l'anima). Sono però riuscito a venire in possesso della ristampa di quello scritto – per poterci lavorare con calma – nell'edizione Adelphi 2019, del volume *Leonardo Sciascia, Fine del carabiniere a cavallo. Saggi letterari 1955-1989*, a cura di Paolo Squillacioti. La raccolta l'ho trovata alla *Fondazione Sciascia*, dove mi sono recato, accompagnato dall'amico saggista Enzo Sardo, in quella mia giornata racalmutese.

Nelle pagine di quel saggio il pensiero dello scrittore scorre limpido e veloce sull'argomento. Egli parte dalla guerra civile spagnola del 1936, scrivendo dell'uccisione di Garcìa Lorca per mano franchista. Il poeta non aveva ancora aderito alla Repubblica, ma i falangisti lo fucilano perché – scrive Sciascia – sapevano «che la poesia era con la Repubblica».

> Quando pensiamo alla Resistenza europea contro il fascismo, e alla poesia che foscolianamente sorge da quella sofferenza e dal quel sangue, la prima e commovente immagine di essa è per noi quel vecchio poeta spagnolo che esce dalla sua solitudine, dalle sue intime pene, dalla sua poetica pura: e scrive versi per la Repubblica, e segue con bruciante ansia le sorti della guerra. Lorca è stato il primo poeta ucciso dalla collera degli imbecilli.

Cita poi Antonio Machado, che definisce «primo poeta della resistenza europea», il quale pone la sua poetica interamente a servizio della Resistenza, «l'offerta della poesia come arma contro il nemico». Colui – dice il racalmutese – che sceglie di bruciare gli ultimi anni della sua vita nella lotta contro il fascismo franchista, che «affronta la sofferenza della guerra in comunione col suo popolo. E quando la disfatta è definitiva, ogni speranza consumata, Machado passa il confine francese, oscuro profugo nella massa di profughi».

È rilevante il fatto, sottolinea l'autore, che la maggioranza dei poeti spagnoli scesero nella lotta «disposti a pagare in prima persona» (ai citati Lorca e Machado, aggiunge anche Alberti, Altolaguirre, Hernàndez ed altri).

Ma analogo discorso egli fa con ciò che accadde in quello stesso frangente

in Francia. In merito riprende un vecchio scritto di Alfredo Gargiulo, pubblicato su «La fiera letteraria» del 23 maggio 1946, nel quale è riportato che «I poeti francesi che prima della guerra stavano all'avanguardia, sotto l'oppressione tedesca ripiegarono d'un tratto sulla letteratura per la massa, credendo così di riconoscersi innanzi tutto uomini fra gli uomini. Dunque, elevarono canti alla libertà e alla patria, buoni un po' per tutti. E ciò vollero che fosse – anche, naturalmente, attraverso pericoli – il loro specifico apporto alla resistenza». «Si moriva davvero, allora, – scrive Sciascia – [per] il fatto stesso di stampare quella poesia, di distribuirla, di conservarla, poteva costare la vita».

Rispetto alle vicende francesi e spagnole egli non vede invece analogo discorso con la poesia italiana. Qui, il poeta, l'intellettuale, – termine da lui non amato –, non si fa «uomo fra gli uomini» di fronte alla guerra, all'oppressione. La sua parola non si fa azione, «poesia per il popolo».

In Italia, sostiene ancora Sciascia, «si ebbe una poesia *sulla* Resistenza, ma non *della* Resistenza. Possiamo invece dire che vi fu *una poesia della sesta giornata*».

Diamo a lui la parola:

> A Milano chiamarono «eroi della sesta giornata» coloro che passata la tempesta delle cinque giornate uscirono di casa armati e incoccardati. Noi siamo un popolo che in buona maggioranza ha il genio della sesta giornata, un istinto acquisito attraverso una dolorosa esperienza di secoli. Si aggiunga che il movimento della Resistenza ha in Italia caratteristiche proprie, da non consentire confronti con la Resistenza spagnola o francese. Il fascismo governava l'Italia da vent'anni: c'erano gli interessi creati, i compromessi, le abulie, per le generazioni che il fascismo avevano accettato; per le giovani generazioni, c'era l'identificazione del fascismo con la Patria (per i giovani l'unico esempio vivente e tollerato di antifascismo era Croce: ma, in guerra, nemmeno Croce riusciva a distinguere tra fascismo e Patria; e alla Patria fascista impegnata nella guerra d'Etiopia egli offriva l'oro della sua medaglietta). […]

Sciascia in quel saggio sottolinea ancora che tranne i comunisti e i pochi delle formazioni di Giustizia e Libertà, gli italiani tra il 25 luglio, data della caduta del fascismo, e l'8 settembre, data dell'armistizio, non videro che la pace, la fine dei bombardamenti, delle carte annonarie. Inoltre, nella stessa lotta di Liberazione le prospettive furono diverse. Se comunisti e azionisti combattevano per un "mondo nuovo", i badogliani lo facevano per lealismo al re.

In tutto ciò, scrive Sciascia,«il popolo non è stato accompagnato dalla voce dei poeti», come era accaduto in Spagna e in Francia,«Ed è, in questo para-

dosso, il senso di tutta la poesia italiana, con le sue grandi eccezioni, s'intende. *La sesta giornata*, sia detto senza il proposito di una battuta, assume significazione di poetica». Riprendendo la Prefazione dell'*Antologia poetica della Resistenza italiana* di Elio Filippo Accrocca e Valerio Volpini, lo scrittore conclude che se i poeti italiani hanno sentito il dovere di vicinanza e solidarietà al movimento resistenziale, lo hanno fatto non nelle vicissitudini della lotta, ma nella *contemplazione*, «Perciò, a leggere la raccolta di Accrocca e Volpini, noi vediamo l'elegia brumale, il paesaggio storico della Resistenza italiana».

La sesta giornata, dicevamo, fu pubblicata sulla rivista «Officina» anno II, n. 7, del novembre 1956, ma il saggio fu incluso, successivamente, anche nel volume collettaneo *La noia e l'offesa. Il fascismo e gli scrittori siciliani*, edito dalla casa editrice Sellerio di Palermo nel 1976 (oggi introvabile). L'iniziativa editoriale era stata promossa dall'Assemblea Regionale Siciliana per il trentennale della Liberazione. Era stato Sciascia a scegliere gli scritti, ordinarli e scriverne l'Introduzione e le premesse ai saggi contenuti; ma, evidentemente, per sua scelta, non compare citato.

Lo scritto parte da un breve proemio che è qui importante riportare in stralcio, per capirne a fondo il contenuto, a vent'anni dalla prima pubblicazione.

Premette lo scrittore:

> Questo saggio pubblicato nella rivista bolognese «Officina» nel 1956, si può considerare una spregiudicata e anticonformista meditazione sulla Resistenza da un punto di vista siciliano, che era il punto di vista più giusto per misurare la portata e per avvertire dei pericoli (in cui si è regolarmente incorsi) dalla mitizzazione di essa come fatto rivoluzionario da assorbire più nelle celebrazioni ufficiali e umanistiche che da svolgere nella effettuale realtà delle cose. Anche se vi si parla della poesia, della letteratura nata dalla «contemplazione» della Resistenza, il discorso in fondo è quello che trova esplicazione nelle ultime righe: di una resistenza *da farsi, da fare* di cui la Sicilia, possiamo aggiungere, resta il banco di prova.

Sulla genesi dello scritto, degli scambi epistolari, prima con Roversi e poi con Pasolini – che ne sollecita la consegna alla rivista – rimane ampia testimonianza, su cui rimando alle note del citato volume curato da Squillacioti.

Durante la stesura di questo articolo ho ritrovato un mio appunto di qualche anno fa, su un articolo di Valentina Fascia – che di questo aspetto *sciasciano* si era a suo tempo occupata – (non ho trovato il riferimento bibliografico, ma penso sia uscito sul foglio *Gli amici di Leonardo Sciascia*). Scrive in merito: «Il pensiero di Sciascia scorre sincero e polemico, al di là della ovvia retorica,

degli ovvi *cerebralismi*: alla Resistenza italiana è mancato uno spirito unitario, è mancata un'unica e coerente ideologia».

Rileggendo molte delle pagine di storia della Resistenza, anche uno come me, che allo studio del sovversivismo antifascista e alla guerra di Liberazione ha dedicato varie ricerche, è spinto a pensare che, dopotutto, in quel suo giudizio"fuori dal coro" lo scrittore agrigentino non avesse poi tutti i torti. Anche in questo, come in molte altre questioni, aveva visto giusto. Il suo sguardo, anche in questo caso, era stato uno sguardo lungo.

Nelle sue posizioni polemiche post Resistenza,peraltro, c'è da dire che Sciascia non fu solo. Senza nulla voler togliere a questo grande e fondamentale movimento della nostra storia nazionale, che permise al nostro Paese, al prezzo di molto sangue, – ricordiamolo sempre – il ritorno alla democrazia, stesse perplessità, addirittura su "moduli" più diretti, espresse, ad esempio, uno dei capi della lotta di Liberazione in Piemonte, Dante Livio Bianco, nel suo libro *Guerra partigiana*, edito da Einaudi (uscì appena qualche anno prima dello scritto di Sciascia).

Bianco, classe 1909, avvocato, scomparso in una sciagura alpinistica nel 1953, aveva costituito le prime pattuglie della Resistenza piemontese, ed era poi successo alla guida delle formazioni di Giustizia e Liberà al martire Duccio Galimberti. A conclusione della guerra di Liberazione, tra «smobilitazione e restaurazione», Bianco affidò quella sua eccezionale esperienza alle pagine diaristiche di quel libro, scrivendo, seppur su un altro registro rispetto a Sciascia, di una Resistenza «incompiuta, interrotta», che si era portata dietro non poco «trasformismo».

Ma potremmo qui citare anche le posizioni di don Primo Mazzolari, un prete anticonformista, che era stato contrario al Concordato tra Stato e Chiesa durante il fascismo, che alla Resistenza aveva aderito ed era stato anche arrestato, scampando per poco alla fucilazione. Anche lui fu tra i primi a scorgere, nell'immediato secondo dopoguerra, il rapido dissolvimento dello spirito resistenziale. E si rammaricò del fatto che non si era stati capaci di preservare qual patrimonio ideale, nel nord come nel sud, per costruire una società davvero di pace reale, di democrazia piena, di libertà vera; e di quel che restava di quegli ideali – diceva – tutto, presto, si era dissolto.

Quei moniti erano esatti, perché, oltre agli *eroi della sesta giornata*, il problema ancor più grave degli italiani era allora – come è oggi – la mancanza di una Memoria storica comune, di una Memoria collettiva condivisa (sulla Resistenza, e non solo), che funga da collante di vera unità nazionale.

Da allora quella sulla Resistenza italiana è stata una *Memoria inquieta*, come titolava un programma televisivo curato dallo storico Giovanni De Luna e dal regista Guido Chiesa, andato in onda su Rai 3 in occasione del

cinquantesimo Anniversario della Liberazione. *Inquieta*, perché non ha mai acquisito un vero e proprio valore condiviso.

Le celebrazioni sulla Resistenza, in effetti, come sosteneva anche Sciascia, sono via via finite per diventare inni, targhe, politici in parata, *Bella ciao*, ma mai un vero processo di costruzione di identità collettiva, a partire da una necessaria elaborazione di Memoria condivisa. Si è finiti piuttosto a realizzare monumenti, che rischiano oggi di restare nel paesaggio urbano come reperti archeologici.

Tuttavia, ciò non deve, e non può minimamente intaccare il grande valore della lotta di Liberazione. Tutti gli uomini e le donne che vi presero parte resistettero convinti che i loro sogni di Democrazia, le loro speranze di Giustizia, prima o poi si sarebbero realizzate. Per questo molti pagarono con la stessa vita. A loro dobbiamo davvero molto: la nostra Libertà.

CONTRASTI TRA STATO E CHIESA DAL REGNO DI PIEMONTE AL REGNO D'ITALIA (1848-1929). UNO SGUARDO PARTICOLARE ALLA SICILIA

DI REMO RONCATI*

1. Regno di Piemonte e Chiesa cattolica.

Il Regno di Piemonte e Sardegna di Vittorio Emanuele II, su precise indicazioni dei governi retti da liberali moderati quali d'Azeglio, Cavour, Ricasoli, Rattazzi, dimostrò a partire dal 1848 aperta, continua e forte ostilità alla Chiesa cattolica. Il liberalismo italiano, conservatore sul piano economico-sociale, era ispirato dai principi di laicità della Rivoluzione francese e riteneva che cardine fondamentale dello Stato dovesse essere la imparzialità totale di esso di fronte alle classi sociali, alle opinioni, alle associazioni, ai culti e ai cittadini. I liberali italiani in fatto di religione desideravano che fosse affermata esplicitamente la parità di tutti i culti innanzi alla legge, in omaggio alla libertà di coscienza e non avevano mai accettato il primo articolo dello Statuto Albertino che, quasi a proemio della Carta Costituzionale, decretava una condizione di preminenza del culto cattolico rispetto agli altri.

Cavour in un articolo del 18 marzo 1848, sul giornale "Risorgimento", indicava le idealità dei liberali moderati: *"Fra le maggiori, le più importanti conquiste della civiltà moderna è certamente d'annoverarsi la libertà di coscienza e quindi la libertà dei culti che ne deriva quale logica conseguenza. Questo grande principio non viene proclamato dal nostro Statuto[...] Un principio quale è quello della libertà dei culti non può essere introdotto nella costituzione di un popolo civile per vie indirette: deve essere proclamato come una delle basi fondamentali del patto sociale. Perciò non dubitiamo di asserire che quando l'epoca prevista dal discorso del trono sarà giunta, in cui la desiderata fusione di varie parti della Penisola coi nostri Stati renderà opportuno il promuovere quelle mutazioni nelle leggi che valgono a far grandeggiare i destini della Patria, in allora non si ometterà più nella Magna Carta Italiana di dichiarare nel modo più esplicito essere ogni co-*

* Già collaboratore di "Archivio Nisseno", recentemente deceduto.

scienza un santuario inviolabile e doversi accordare a tutti i culti un'intera libertà"

Lo Stato sognato o sperato dai liberali era quello in cui il cittadino crescesse laico; uno Stato che segnasse un solco profondo di divisione fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, sconvolgesse le tradizioni cattoliche dei cittadini e non mantenesse l'unità spirituale dell'Italia.

Erano uomini spesso impregnati di cultura laicista, massonica, anticlericale, la quale aveva permeato l'Europa tra il Settecento e l'Ottocento e aveva influenzato una non trascurabile fascia di ceti borghesi e operai. Erano politici con idee talvolta un po' confuse che avevano ammirazione per la Rivoluzione francese, per i filosofi e i pensatori che l'avevano resa possibile (Voltaire, Rousseau, Condorcet, Marat) e per quegli atti che avevano portato prima alla chiusura in massa di chiese e cimiteri cattolici in nome del deismo e del materialismo illuminista, poi alla celebrazione della Dea Ragione nella cattedrale di Notre Dame, giungendo ad innalzare in varie chiese francesi statue a Voltaire, Rousseau, Franklin, Marat e ad altri leaders politici. I liberali italiani non si erano accorti né che all'insegna del motto: "libertà, fraternità, eguaglianza" si erano riempite le carceri di oppositori o di liberi pensatori, né del numero di morti che aveva comportato la condizione rivoluzionaria francese.

Essi non tenevano molto conto del fatto che il cristianesimo rappresenta un pensiero e una fede che ritiene di poter cambiare il mondo con l'amore per Dio e per il prossimo, che esso era sempre attivo e operante nei suoi effetti morali e sociali, fautore del rispetto e del libero sviluppo della persona umana, della tolleranza e della fraternità tra gli individui.

Dimenticavano che la Chiesa cattolica aveva sempre indirizzato a riconoscere la dignità di ciascun essere umano, ad alzare ponti, ma non muri, tra i popoli, a promuovere la pace, a sviluppare la misericordia, la carità, a essere vicini ai poveri, ai bisognosi, agli ultimi e che essa costituiva una comunità di fedeli al seguito della parola di Gesù Cristo, permeata di una spiritualità che le aveva permesso nel corso dei secoli di attrarre, plasmare e conquistare gente diversa per religione, etnia e cultura. Attraverso vari organismi ecclesiali, grazie al carisma di fondazione, la Chiesa aveva assicurato alla società servizi diversi: caritativi, sanitari, scolastici, culturali.

I liberali piemontesi sottovalutavano il cammino svolto dalla Chiesa cattolica nel corso dei secoli grazie anche all'esempio di migliaia e migliaia di martiri morti per difendere la propria fede e la libertà civile in tutte le sue espressioni. Essa aveva operato per la difesa e il salvataggio di Roma e dell'Italia dagli invasori barbari (Attila, Alarico, etc), dimostrando altresì capacità di inserirsi da protagonista nella storia d'Europa, aveva influenzato beneficamente la vita morale dei cittadini con gli insegnamenti e l'esempio fornito

da S. Paolo, S. Pietro, S. Agostino, S. Francesco, S. Ignazio, Sant'Antonio; aveva reclamato i diritti delle plebi alla giustizia e aveva tratto dai Vangeli il concetto di eguaglianza e fratellanza.

Essa nel tempo aveva attraversato periodi di gravi crisi a causa di nepotismi, interferenze politiche, stili di vita riprovevoli di alcuni rappresentanti del clero, errate inquisizioni, roghi di oppositori ideologici (Giordano Bruno), vendita di benefici e indulgenze ad opera di Papi e cardinali con dolorose lacerazioni quali quella di Lutero che aveva innescato il devastante scisma della riforma protestante. Successivamente la Chiesa cattolica aveva saputo fare opportuna e profonda autocritica, addossandosi responsabilità, riformandosi, rinnovandosi, chiedendo perdono per gli errori fatti, rispondendo in tal modo alle esigenze dei tempi.

I liberali risorgimentali ritenevano fosse possibile restringere gli spazi d'azione dei cattolici, ma non tenevano conto della loro capacità di reazione e di resistenza di fronte al pericolo di scristianizzazione dell'Italia e della capacità di recupero di quei valori che la nuova cultura emergente minacciava. Sottovalutavano la forza della testimonianza ai valori del Vangelo da parte del mondo cattolico il quale, in concreto, non seguiva quanto la curia romana praticava in politica.

Essi ritenevano che per lottare la Chiesa cattolica nel Regno di Piemonte fosse possibile seguire l'azione svolta da Napoleone e Gioacchino Murat (quest'ultimo nel Regno di Napoli) contro di essa. Nel periodo1806-1809 erano stati emessi decreti legge e leggi ordinarie per sopprimere comunità e conventi religiosi e in tal modo indebolirne la possibilità di svolgere la loro attività[1].

L'azione politica contro la Chiesa cattolica da parte del Regno di Piemonte con l'acquisizione del potere della Destra liberale si fece sempre più evidente e forte. Nel settembre 1849 D'Azeglio aveva inviato a Roma Giuseppe Siccardi, magistrato di grande preparazione e di grande fede religiosa, per un negoziato avente i seguenti obiettivi: l'allontanamento dell'arcivescovo di Torino Franzoni e l'inserimento della Chiesa cattolica nell'ambito del diritto comune e dello Statuto Albertino. Siccardi si rese ben presto conto che Papa Pio IX non avrebbe accettato le proposte del Regno di Piemonte e quindi abbandonò Roma.

Nel febbraio 1850, capo del governo Massimo D'Azeglio, furono presentate al Parlamento del Regno di Piemonte tre proposte di legge dal ministro di Grazia e Giustizia Giuseppe Siccardi[2], che abolivano alcuni privilegi della

1 Angelo Di Pasquale, *Gestione dei beni ex conventuali del Fec: esperienze problematiche, criticità in L'Amministrazione dei beni degli enti ecclesiastici tra carisma e servizio*, p. 110. Ed. Casa Sollievo della Sofferenza, Opera di San Pio da Pietrelcina, San Giovanni Rotondo, marzo 2017.

2 Giuseppe Siccardi, giurista e uomo politico (Verzuolo Cuneo, 1802 –Torino 1857. Fu inviato nel

Chiesa quali: il foro ecclesiastico, il diritto d'asilo, la riduzione delle feste religiose, i limiti alle eredità e ai donativi in favore degli enti morali sia laici che ecclesiastici, il divieto agli enti religiosi di acquisire la proprietà di beni senza il consenso del Governo, l'introduzione del matrimonio civile con tutte le conseguenze che ne derivavano, tra cui il divorzio.

Il Papa insorse, rivolgendosi direttamente al Re. Questi, derogando alla sua abitudine di rispetto alla norma costituzionale, intervenne di persona nella questione convocando il Consiglio dei ministri e dichiarando di essere "pronto a qualsiasi sacrificio, salvo quello della sua coscienza, mai avrebbe firmato la legge sul divorzio". Fu, quindi, necessario eliminare dal testo la parte relativa ai matrimoni civili.

Il progetto Siccardi venne approvato il 9 aprile con 130 voti contro 26 alla Camera e con 51voti contro 25 al Senato, quindi da una maggioranza che vedeva concordi democratici e moderati. Molto abile e persuasivo fu il discorso fatto da Cavour il 7 marzo 1850, favorevole alla approvazione delle leggi Siccardi[3].

Nel 1850 il Re firmò le leggi il giorno stesso che il Senato le aveva approvate. Tali leggi segnarono un momento importante nella formazione del nuovo Piemonte liberale e laico e contribuirono a conferirgli la funzione di araldo delle concezioni statali moderne in Italia. Nello stesso anno la magistratura torinese diede ordine di arresto dell'arcivescovo di Torino Franzoni perché, a mezzo di una circolare, aveva proibito ai sacerdoti della sua diocesi di comparire, senza il suo permesso, davanti ai tribunali civili, mentre il Presidente del Consiglio D'Azeglio chiedeva al Vaticano il suo allontanamento da Torino e annunciava la pubblicazione di documenti in cui risultava un complotto di Franzoni con Vienna per abbattere il regime costituzionale. L'arcivescovo Franzoni venne condannato a un mese di prigione per istigazione alla ribellione, fu espulso e i suoi beni furono posti sotto sequestro. Per reazione a tali provvedimenti i cattolici francesi inviarono in dono all'arcivescovo Franzoni la croce pettorale del loro presule mons. Affre, morto sulle barricate. Franzoni andò esule in Svizzera.

Per d'Azeglio la difesa delle leggi Siccardi e del matrimonio civile costituivano, secondo Indro Montanelli: "*l'occasione migliore per chiudere in bellezza con una causa che gli faceva onore, quale campione del liberalismo laico. Rassegnò le dimissioni proponendo – con vera eleganza da gentiluomo*

1849 presso la Santa Sede per ottenere una revisione dei precedenti concordati. La sua missione non ebbe successo. Le leggi Siccardi (o siccardiane) presentate il 25 febbraio 1850 alla Camera subalpina constavano di tre progetti: il primo circa l'abolizione del foro e delle immunità ecclesiastiche; il secondo prevedeva che rimaneva interdetto alle manomorte laicali ed ecclesiastiche l'acquisto di beni stabili per donazioni tra vivi o per testamento senza averne facoltà dal re previo avvio del Consiglio di Stato. Il terzo relativo all'abolizione delle penalità nell'inosservanza di alcune ferie.

3 Indro Montanelli, *Figure & Figuri del Risorgimento*, p. 49, Editoriale Viscontea, Pavia,1987.

– *Cavour come proprio successore"*[4]. Il 4 novembre 1852 nasceva quello che venne definito "Il grande ministero", guidato da Cavour, che rimarrà il vero protagonista dell'Unità d'Italia.

L'offensiva del Regno di Piemonte contro lo Stato della Chiesa continuava con maggiore forza e incisività poiché si trattava di Stati aventi fini diversi e non volontà di collaborazione. Il Piemonte raccoglieva la spinta degli intellettuali, della borghesia, e delle classi più elevate e rinnovatrici che volevano l'unità d'Italia, mentre lo Stato della Chiesa continuava a restare chiuso in se stesso, senza idee di rinnovamento né in politica interna, né in politica estera, rifiutandosi di accogliere le aspirazioni alla formazione di una Italia unita o federata e in particolare le idee di sacerdoti, scrittori e politici cattolici che ritenevano opportuna la formazione di uno Stato confederale sotto la presidenza del Papa o del Re del Piemonte.

La legge del 29 maggio 1855, proposta dal ministro della Giustizia Urbano Rattazzi, prevedeva la soppressione nel Regno di Piemonte degli Ordini religiosi non dediti alla predicazione e la confisca di molti conventi. Il progetto di legge si ispirava al vecchio principio illuministico, ereditato dai liberali, secondo il quale i beni ecclesiastici appartenevano allo Stato e potevano essere utilizzati per quei fini religiosi che andavano a beneficio della collettività, come l'istruzione e l'assistenza. I conventi che non rispondevano a tali requisiti dovevano essere chiusi e il loro patrimonio devoluto alla "Cassa Ecclesiastica" amministrata da funzionari statali.

La reazione dell'Episcopato fu eccessiva. Riuscì a sconvolgere il Re, tanto da fargli ritenere di non firmare la legge allorché avesse svolto il suo iter parlamentare. Egli sperava che la legge, dopo che l'approvazione alla Camera, venisse respinta al Senato e venisse accolta la proposta, avanzata dal Vescovo di Casale Calabiana, secondo cui fosse l'Episcopato a pagare la somma per i "supplementi di congrua" stanziati dalla legge. Secondo Indro Montanelli: "*... ciò che stava a cuore all'Episcopato era d'infirmare il principio della disponibilità dei beni ecclesiastici da parte dello Stato; principio accettato e praticato in tutti i Paesi d'Europa, meno l'Italia"*[5].

Cavour contribuì efficacemente all'approvazione della legge in Senato con un abile discorso, dove tra l'altro ricordava al Re e al clero cattolico la vicenda degli Stuart, che avevano perso la corona. *"Io spero* – disse – *che, istruiti dalla lezione della Storia, simili esempi non accadranno fra noi né che il venerabile clero voglia imitare gli esempi da me indicati"*[6].

4 Indro Montanelli, *Storia d'Italia*, vol. XXX, p. 496, Biblioteca Universale Rizzoli, Rizzoli Editore Milano, novembre 1976.

5 Indro Montanelli, *Opera cit*. p. 498.

6 Indro Montanelli, *Opera cit*. p. 498.

D'Azeglio scrisse al Re: "*Maestà non vada avanti nella strada che ha presa. È ancora in tempo. Riprenda quella di prima. Un intrigo di frati è riuscito in un giorno a distruggere l'opera del suo Regno, ad agitare il Paese, scuotere lo statuto, oscurare il Suo nome*"[7]. Cavour concesse qualche piccolo emendamento che non intaccava il principio contro cui si era battuto l'Episcopato. Il 28 maggio la legge passò al Senato con 95 voti contro 23.

Era sempre presente in queste vicende interne al Regno di Piemonte la politica personale del Re Vittorio Emanuele II; un Sovrano portato a moderare, correggere o frenare la politica dei suoi ministri. Giovanni Spadolini ha riconosciuto: "*Vi è una politica del re, che non è la politica di d'Azeglio, di Siccardi o di Cavour: che cede su alcuni punti, irrigidendosi su altri, che consente l'esilio di monsignor Franzoni, ma interviene sul problema del matrimonio civile ed evita che l'intero complesso arrivi in porto, che permette il varo delle leggi sul foro ecclesiastico, ma pochi anni dopo cerca d'intralciare il progetto sulle congregazioni religiose, che lascia passare la disciplina delle decime sarde ma modera l'applicazione di questo e di altri provvedimenti, attenua le asprezze laiciste e le intolleranze giurisdizionaliste"*[8].

Il Governo cercava di mettere in sordina il fatto che la Chiesa aveva esteso nel tempo la propria molteplice attività di preghiera, di intervento nel campo sociale, di aiuto ai poveri e agli ammalati. Essa, infatti, aveva costruito immobili con destinazioni varie (ospedali, case di cura, conventi, chiese), aveva ordinato a vari pittori e scultori opere di grande valore artistico per abbellire gli ambienti ed era quindi depositaria di moltissimi beni culturali funzionali al raggiungimento delle finalità proprie della Chiesa, vere "testimonianza di civiltà". Tali beni culturali, presenti in chiese, conventi e locali appartenenti a ordini e comunità religiose, comprendevano dei veri patrimoni artistici della pittura, della scultura, dell'architettura, del mosaico, della musica. Ad essi andavano aggiunti i beni librari custoditi nelle biblioteche dei vari ordini religiosi e i documenti storici custoditi negli archivi delle comunità ecclesiali.

Si trattava di beni ecclesiastici, posti al servizio della Chiesa, spesso difficilmente valutabili sul piano economico e non facilmente gestibili o amministrabili da parte dello Stato; beni di cui la Chiesa rivendicava il diritto esclusivo di amministrarli o alienarli a seconda dei fini propri. Essa, inoltre, riteneva che i fini fossero sovrannaturali, mentre i beni temporali costituivano mezzi al servizio di quelli. Secondo Sebastiano Chiarelli "La salvezza delle anime ha evidenziato con tutte le azioni che essa comporta (apostolato, spiritualità,

7 Indro Montanelli, cit. Figure & Figuri del Risorgimento, p. 50-51.

8 Giovanni Spadolini, *Gli uomini che fecero l'Italia*, p. 234, Edizione speciale per il Giornale, Longanesi C. Milano 1993.

opere di carità, educazione, ecc.) non è disgiunta dai beni temporali, ossia dai mezzi con i quali la Chiesa li persegue"[9].

In verità la Chiesa cattolica aveva sempre saputo che l'arte in generale, la pittura, la scultura, l'eloquente universo dei simboli visivi, possono essere potenti mezzi per illustrare le figure di Cristo, della Madonna, dei Santi e delle loro opere e così sviluppare la fede e perfino influenzare indirettamente il corso della storia. Aveva per tali motivazioni accolto presso di sè grandi artisti da Donatello a Giotto a Raffaello a Michelangelo e tanti altri.

Moltissimi i riconoscimenti sull'ampia azione svolta nel corso dei secoli dal Cristianesimo e dalla Chiesa cattolica da parte di uomini di cultura.

Benedetto Croce riconobbe: "Il Cristianesimo è stata la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuta [...] operò nel centro dell'anima, nella coscienza morale, e, conferendo risalto all'intimo e al proprio di tale coscienza quasi parve che le acquistasse una nuova virtù, una nuova qualità spirituale, che fin allora era mancata all'umanità".

Indro Montanelli ha scritto: "La cultura anche quando sproloquia contro la Chiesa cattolica, la quale intendiamoci, oltre a salvare e a tramandarci, attraverso i suoi canali, tutto il patrimonio della cultura classica greco-latina, ci ha anche regalato con il suo mecenatismo rinascimentale un patrimonio d'arte che farebbe l'orgoglio e la fortuna di qualsiasi paese"[10].

La pressione politica del Regno di Piemonte sull'Episcopato si fece sempre più intensa in quegli anni. Si ebbe la carcerazione di religiosi e vescovi con processi sommari; si cercò di allontanare dal parlamento i sacerdoti scomodi. Don Giacomo Margotti, direttore del quotidiano cattolico *Aurora*, eletto deputato nel Parlamento sabaudo nel 1857 vide la sua elezione annullata artatamente. Si diffuse sempre l'azione delle logge massoniche e si intensificò la propaganda anticlericale anche a livello locale contro la Chiesa. Nel frattempo l'aspirazione all'Italia unita diveniva processo reale e si univano al Regno di Piemonte, attraverso plebisciti, varie regioni d'Italia.

Una circolare del gen. Cadorna del 5 ottobre 1866 proibiva ai religiosi di indossare l'abito talare, inserendosi arbitrariamente in azioni e attività che nulla avevano a che fare con la vita dello Stato e dei religiosi cattolici.

9 Baldassarre Chiarelli, *Brevi cenni introduttivi sui beni del codex juris canonici*, in *L'amministrazione dei beni degli enti ecclesiastici storici tra carisma e servizio*, p. 32, Edizioni Casa Sollievo della Sofferenza, Opera di San Pio da Pietrelcina, San Giovanni Rotondo, 2017.

10 Indro Montanelli, *Corriere della Sera, Lettere al Direttore del 20 .11.1996*; *Le Stanze, dialoghi con gli italiani*, p. 124, Ed. RCS Libri Spa. Milano, 2002.

2 La posizione politica del giovane Regno d'Italia e la Chiesa cattolica.

Il 18 febbraio 1861 si riunì a Torino il primo Parlamento italiano composto dai deputati eletti in tutta la penisola ed ebbe luogo nella seduta inaugurale il "Discorso della Corona". Con la legge approvata il 26 febbraio, in prima lettura dal Senato e in seconda lettura Il 14 marzo 1861 alla Camera dei Deputati, venne disposta la proclamazione di Vittorio Emanuele II quale re d'Italia e fu auspicato che Roma divenisse presto la capitale d'Italia.

Nel 1861 la popolazione era di 26.328.000 abitanti. Gli elettori ammessi al voto per il plebiscito furono 418.696, pari all'1,9% della popolazione. I votanti effettivi furono 239.583 pari allo 0,9%. Pertanto l'unità d'Italia fu votata dallo 0,9% degli italiani.

Certamente erano stati di stimolo alla riunificazione degli Stati italiani il desiderio di unione vivo negli elementi più eletti della popolazione; la chiusura alle esigenze nuove di democrazia e di libertà dimostrata dai governi autoritari di vari Stati italiani; l'ausilio della Francia e dell'Inghilterra a favore della formazione di un nuovo Stato italiano.

Don Luigi Sturzo ha sostenuto che alla Unità d'Italia aveva contribuito "*... il conflitto fra il principio di legittimità restaurato a Vienna e la necessità di uno sviluppo politico alla quale si sentiva matura la borghesia , come espressione della nuova forza sociale , doveva avere il suo sbocco naturale; e questo era da un lato la eliminazione dei vincoli economici già superati per le nuove attività delle industrie e dei commerci e dall'altro lato l'abbattimento dei privilegi di classi e di caste , che si confondevano con lo stesso potere politico. La libertà politica era effetto e causa della libertà economica e viceversa… l'Unità fu ottenuta troppo rapidamente da un popolo per secoli diviso e non omogeneo; la libertà conservata quale fiaccola nel piccolo Piemonte fu come donata, più che conquistata dalle classi popolari e la nazionalità affermata come auto-decisione e auto-governo da un èlite, non trovava la stessa risonanza nella coscienza* collettiva"[11].

Giuseppe Dalla Torre ha fatto osservare la mancata partecipazione popolare: *"L'unità d'Italia non fu un moto spontaneo popolare, di massa, ma il processo attivato e governato da èlites culturali, politico-militari, già di per sé – nella stratificazione sociale in classi della società di allora – molto distanti dalla gente*"[12].

Giuseppe Mazzini già nell'appello *Ai giovani d'Italia* del 1859 invitava alla liberazione di Roma, ne esaltava la sua storia e le sue future funzioni:

11 Luigi Sturzo, *Italia e Fascismo*, p. 3-11, Ed. Storia e Letteratura, Roma 2001.

12 Giuseppe Dalla Torre, *Istituzioni e cittadini oggi in Italia*, in "Res pubblica" p. 8, n. 13/2015, Rubettino, Soveria Mannelli 2016.

"*Sostate e spingete, fin dove vale, lo sguardo […]. Di mezzo all'immenso, vi sorgerà davanti allo sguardo, come faro in un oceano, un segno di lontana grandezza. Piegate il ginocchio e adorate: là batte il cuore d'Italia: là posa eternamente solenne, Roma. E quel punto saliente è il Campidoglio del Mondo Cristiano. E a pochi passi sta il Campidoglio del Mondo Pagano. E quei due monti giacenti aspettano un terzo Mondo, più vasto e sublime dei due, che s'elabora fra le potenti rovine. Ed è la Trinità della Storia, il cui Verbo è in Roma […]. E come alla Roma dei Cesari, che unificò con l'Azione gran parte di Europa, sottentrò la Roma dei Papi, che unificò col pensiero l'Europa, e l'America, così la Roma del Popolo, che sottentrerà alle altre due, unificherà nella fede del Pensiero e dell'Azione congiunti l'Europa, l'America e le altre parti del mondo terrestre"*[13].

Raggiunta l'Unità d'Italia, la Roma del Papa si ridusse notevolmente. Malgrado ciò la figura di Pio IX dominava non solo nell'esercizio delle sue funzioni di guida spirituale dei cattolici, ma anche per la sua lotta impari con il Regno del Piemonte. Gli eventi erano ormai maturi per l'unità di tutta la penisola anche se il governo dello Stato della Chiesa tendeva a ritardare tale inevitabile epilogo. Il Governo pontificio viveva in continua apprensione per paura di possibili rivolte e sopportava con diffidenza la protezione francese.

Il presidente del Consiglio Cavour ritenne fosse necessario prendere i primi contatti con il Vaticano per la soluzione della complessa "*Questione romana"* determinatasi. La sua proposta era quella della rinuncia della Chiesa al potere temporale e l'impegno dello Stato italiano alla salvaguardia dell'indipendenza del Papato e al ripristino di molti poteri e privilegi del clero. Cavour in tal modo intendeva portare a Roma la capitale del Regno rispettando l'impegno assunto da Napoleone III verso la Santa Sede di difendere la sua indipendenza. Inascoltata e non accolta fu l'offerta fatta da Cavour poiché il Segretario di Stato Antonelli e una parte della Curia romana avevano acquisito la convinzione di poter contare sempre sull'appoggio di Napoleone III; non avevano fiducia nelle proposte fatte e speravano potessero verificarsi situazioni migliori.

Modificando in buona parte la sua impostazione ideologica, Cavour fece due importanti discorsi alla Camera ed uno al Senato ove parlò della importanza di Roma, della funzione avuta dalla Chiesa Cattolica, riconoscendo il potere temporale dal Medio Evo fino alla fine del secolo XVIII, e della diffidenza della Chiesa per la formula non applicata della libertà religiosa nei paesi protestanti e in Inghilterra. Infine invitò il Papa ad accettare i patti che l'Italia, fatta libera, offriva e che dovevano assicurare libertà alla Chiesa e pace all'Italia che era rimasta fedele al vero spirito del cattolicesimo.

13 Vittorio Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma- Bari 2006 pp. 9-10.

Nel discorso del 25 marzo 1861 alla Camera, Cavour asserì: *Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città italiana che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente aldilà del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato. […] Nei secoli scorsi, quando il diritto pubblico europeo non conosceva quasi nessun altro titolo giuridico di sovranità che il diritto divino […] oh!, io intendo che, pel pontefice il possesso di alcune provincie, di uno Stato di qualche estensione fosse una garanzia d'indipendenza. In allora questo principio era accettato, od almeno subito dalle popolazioni stesse; quindi volendo o non volendo, simpatico o antipatico che loro fosse quel governo, lo accettavano; perciò io non esito a riconoscere che sino al 1789 il potere temporale fu per il pontefice una garanzia d'indipendenza […]. Oggi però, cambiata la situazione dopo la Rivoluzione francese, questa garanzia d'indipendenza non viene più assicurata dal potere temporale. Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni: noi dobbiamo andarvi di concerto con la Francia; inoltre senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla grande massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come un segnale di servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma senza che perciò l'indipendenza vera del pontefice venga a menomarsi […]. Noi riteniamo che l'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possano tutelarsi mercé la separazione dei due poteri, mentre la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente, ai rapporti della società civile colla religiosa"*[14].

Nel discorso alla Camera del 27 marzo1861 Cavour, desiderando dare delle assicurazioni alla Chiesa cattolica, pronunciò la frase divenuta celebre: "*Noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: Libera Chiesa in libero Stato"*[15].

La frase ricevette l'applauso dei deputati convinti che la Chiesa cattolica potesse esercitare liberamente il suo magistero all'interno dello Stato unificato. Niccolò Tommaseo obiettò che sarebbe stato più esatto e utile, perché non significasse "Serva Chiesa in libero Stato", che la formula fosse*: "Libero Stato e libera Chiesa*". Certamente sarebbe stata necessaria una chiarificazione delle idee di Cavour sulla effettiva libertà della Chiesa, organismo religioso presente in quasi tutto il mondo quale istituzione sovrannazionale o internazionale. Non si seppe affrontare compiutamente il problema dell'effettiva

14 Camillo Benso di Cavour, *Discorsi per Roma Capitale*, con saggio introduttivo di P. Scoppola, pp. 47-54, Donzelli Editore, 2010 e *Atti Parlamentari Camera*, 25 marzo 1861, pp. 285 e 288.

15 *Ibid*, pp. 86-97-99.

indipendenza della Santa Sede dal potere politico italiano, della garanzia della libertà del Papa e della Chiesa cattolica per svolgere la sua missione nel mondo, della disponibilità ad una collaborazione laica non ostile e non conflittuale, tenendo presente la distinzione dei ruoli e la possibilità per i cittadini del giovane Stato italiano di contribuire a costruire il bene comune, alleviare le sofferenze della gente e rafforzare il legame sociale.

Al Senato il 9 aprile Cavour evidenziò che i riformatori protestanti non riconoscevano la libertà religiosa; la Chiesa constatava la non applicazione dei principi di libertà religiosa in molti Paesi; leggi penali erano state emanate contro i cattolici; i partiti liberali, purtroppo, una volta conseguito il trionfo del principio di libertà, ne facevano uso per opprimere coloro che avevano combattuto.

"*I riformatori di Germania, Calvino, Lutero, Zwinglio, ecc., ecc., non riconoscevano il dogma della libertà religiosa più che non lo riconoscessero Clemente VII, Paolo V […] Nella Svezia dove questo principio è stato conservato nella sua purezza, sono in vigore leggi penali contro i cattolici [...] - Negli altri paesi dove questo principio acquistò una forza preponderante, di quando in quando trovate tracce (sic!) dell'antico principio di riforma. Mi basterà citarvi l'Inghilterra dove le leggi politiche contro i cattolici durarono fino al primo quarto del secolo presente [...]. Dunque non è da stupire se la Chiesa, se il cattolicismo accoglie con tanta diffidenza un principio che negli stessi stati protestanti non ha ancora avuto la sua intera applicazione [...] Abbiamo visto, purtroppo, spesse volte i partiti liberali, dopo aver combattuto per avere la distruzione degli antichi sistemi, per conquistare in nome della libertà un principio, conseguito il trionfo, fare uso del principio stesso per opprimere coloro contro i quali avevano combattuto*". Lo statista affermò che i cattolici liberali erano riusciti a coniugare la fedeltà alla Chiesa con l'amore per l'Italia, quale ad esempio Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini e Alessandro Manzoni *"La maggior gloria letteraria d'Italia, l'uomo illustre che voi annoverate tra i vostri colleghi, il primo poeta vivente dell'Europa ha sempre cercato di conciliare questi due principi"*. Concluse il suo discorso *"Santo Padre, accettate i patti che l'Italia libera vi offre, accettate i patti che devono assicurare la libertà alla Chiesa, crescere il lustro della sede dove la Provvidenza v'ha collocato, aumentare l'influenza della Chiesa e nello stesso tempo portare a compimento il grand'edificio della rigenerazione dell'Italia, assicurare la pace di quella nazione, la quale in mezzo a tante sventure, a tante vicende, fu ancora quella che rimase più fedele e più attaccata al vero spirito del cattolicesimo"*[16].

La morte di Camillo Benso di Cavour, nel giugno 1861, non eliminò le difficoltà e i dissidi tra lo Stato d'Italia e lo Stato della Chiesa. Una situazione

16 Ibid p.104.

politico-diplomatica di stallo non positiva e non utile, ma che non fece perdere le speranze per una possibile definizione amichevole.

Tra gli uomini della Destra storica molti erano cattolici liberali, convinti che la nascita dello Stato italiano e la fine del potere temporale avrebbe giovato alla Chiesa consentendole di essere attenta principalmente alla sua missione spirituale. Essi non temevano le condanne del clero e persino il rischio di scomuniche. Altri uomini politici liberali cattolici erano nella impossibilità di far emergere la necessità di una azione chiarificatrice sulla libertà che doveva godere la Chiesa cattolica in Italia perché incontravano forti difficoltà e decisa opposizione da parte di numerosi colleghi politici e di molti ministri, i quali erano iscritti alla massoneria, ubbidienti alle logge massoniche e si dimostravano i più decisi a creare o sviluppare contrasti e lotte perché essi erano anticlericali decisi e consideravano la Chiesa cattolica una nemica dello Stato Italiano. Altri politici ancora, pur essendo anticlericali, sapevano comprendere di dover operare in un Paese con profonde tradizioni cattoliche, quali Quintino Sella, anticlericale scientista, ma non gretto, temperato dalla constatazione che il popolo italiano era nella grandissima maggioranza cristiano-cattolico.

Effettivamente vi erano scrittori e letterati cattolici che avevano preso una posizione favorevole all'Unità d'Italia. Per esempio Alessandro Manzoni accettò tutte le conseguenze per la patria italiana fino a Roma capitale, senza avvertire alcuna contraddizione con la fede religiosa e l'obbedienza al Papa. Vi erano uomini della Chiesa quali il sacerdote, filosofo e teologo Rosmini, ispiratore di un nuovo umanesimo cristiano, favorevole a forme federative di un'Italia indipendente, ma tale da non contrastare con la presenza della Chiesa. Rosmini non vedeva incompatibilità tra Papato e Italia, anzi vedeva nel Papato "L'ultima grandezza vivente per noi". Molti parroci e buona parte del clero ritenevano che occorresse tenere conto della nuova situazione politica irreversibile determinatasi e della necessità di acquistare coscienza dei propri nuovi doveri, andare avanti poiché la religione non era solo affare dei preti, ma interesse vitale di tutti e della giovane nazione. La situazione del mondo cattolico è stata ben descritta dallo studioso C. A. Jemolo nella sua eterogeneità*: Non mancavano le voci dei cattolici devoti alle istituzioni, reverenti al Re, desiderosi, malgrado tutto, dell'unità d'Italia, sebbene alcuni avrebbero voluto conciliarla con un persistere del potere temporale. Pure tra il clero non mancavano mai sacerdoti sinceramente desiderosi di conciliazione, nel loro intimo convinti che il potere temporale non sia indispensabile alla libertà del papato, che non tutto sia da condannare nello spirito dei nuovi tempi*[17].

17 G. Zelasco, *I Michaud. Il cammino della storia,* pag.162, Principato Editore, Milano 1966.

Alcuni uomini politici, con un passato di fieri oppositori della Chiesa cattolica, intendevano intervenire mediante l'emanazione di leggi per eliminare privilegi della chiesa e dei preti. Bettino Ricasoli, politico toscano, aveva dietro di sé una storia personale relativa a interventi che voleva effettuare sulla vita della Chiesa cattolica. Chiamato al potere del Granducato di Toscana già nel 1847 aveva formulato un progetto per l'integrale "riforma del clero". Tornato al governo di Firenze nel 1859, uno dei primi provvedimenti presi come "dittatore della Toscana" fu la soppressione delle decime parrocchiali e l'abolizione del Concordato del '51. Divenuto presidente del Consiglio, dopo la morte di Cavour, mise al confino i vescovi ribelli alla volontà dello Stato, i preti che si rifiutavano di cantare il "Te Deum" per il genetliaco del Sovrano, gli ecclesiastici che non volevano sgomberare i conventi e in genere le case di corporazioni religiose sottoposte all'esproprio[18].

Egli arrivò a vedere nello Stato italiano lo strumento per riformare la Chiesa, per purificare il magistero ecclesiastico, promuovendo all'interno quella profonda trasformazione di costumi e di ideali che invano era stata auspicata dai riformatori cattolici. Egli affidava allo Stato moderno la funzione di concedere alla Chiesa la libertà che nel Medioevo solo il papato aveva riconosciuto ai Comuni e ai Regni.

Contemporaneamente agiva per proteggere e aiutare il sacerdote cattolico don Bosco, conoscendo la sua preziosa attività educativa svolta in favore dei fanciulli e dei giovani in tutta Italia e gli mandava del danaro per pagare i fornitori di merce per la sua comunità. Nel 1857, malgrado la presenza delle leggi Siccardi del 1850 che vietavano agli enti religiosi di acquisire la proprietà di beni immobili senza il consenso del governo e nonostante che il Rattazzi fosse il promotore della legge con la quale venivano soppressi gli ordini religiosi, mandava a chiamare Don Bosco e gli diceva: Lei sta facendo una cosa che è troppo grande. Io sono sicuro che con la sua morte questa sua opera finirà. D'altra parte non si può fondare una congregazione religiosa perché se lei la fonda, da oggi a domani deve chiudere tutto e i beni vengono requisiti; faccia una cosa: crei una Società di civili, non sia una congregazione religiosa, ma una Società in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte e via dicendo. In una parola, la nuova Società in faccia al Governo non sarebbe altro che una associazione di liberi cittadini, i quali si uniscono e vivono insieme ad uno scopo di beneficenza"[19].

18 Giovanni Spadolini, *Gli uomini che fecero l'Italia*, pag. 347, Edizione speciale per il Giornale, Longanesi § C Milano 1993.

19 Michele Malatesta, *1861-2011: Italianità e universalità del cuore di Don Bosco*, discorso celebrativo, Roma pag. 8.

Giovanni Spadolini, ha espresso su Ricasoli e sul suo operato un giudizio storico obiettivo "*Più giacobino dei seguaci del partito d'azione, non fu compreso dagli uomini della Sinistra storica, ancora fedeli ai principi di quel giurisdizionalismo, che aveva servito soltanto alle monarchie tradizionali; e mentre il suo progetto di legge arrivava a contemplare la liquidazione del patrimonio ecclesiastico, la soppressione dei beni immobili e la manomorta, la trasformazione della Chiesa in un organismo democratico retto soltanto col concorso dei fedeli, i leaders del giacobinismo vi scorsero "un'insidia della reazione" e un "attentato ai diritti della nazione"*[20].

Nel frattempo cambiamenti si andavano determinando nella stessa Chiesa cattolica e nel suo pastore supremo. Pio IX era ormai deluso della situazione politica determinatasi per lo Stato della Chiesa, addolorato per la sua sgradevole fuga a Gaeta e per essere tornato a Roma all'ombra delle baionette straniere. Comprendeva di non essere più il papa liberale che sconvolgeva i piani e i sonni di Metternich e, dopo aver proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione, ritenne occorressero cambiamenti profondi utili alla nuova storia della Chiesa e all'universalismo cristiano.

Nel 1863 il Governo Minghetti, a mezzo del suo ministro degli Esteri Visconti-Venosta, tentò inutilmente, a mezzo trattative diplomatiche, di far ritirare il presidio francese da Roma. Solo nell'aprile 1864 Napoleone III prese in considerazione il progetto Visconti Venosta di trasferire la capitale del regno d'Italia in una città che non fosse Roma, in cambio del ritiro del presidio francese presente nella città e il 15 settembre venne sottoscritta da Napoleone III e da Minghetti la "*Convenzione di settembre*".

L'accordo, formato da cinque articoli, era così formulato: L'Italia avrebbe rinunciato ad ogni atto di ostilità contro il territorio pontificio; la Francia avrebbe ritirato nel termine di due anni le sue truppe da tale Stato, via via che il governo del Papa lo avesse rimpiazzato con volontari di Roma o stranieri. Il doppio impegno sarebbe entrato in vigore entro lo spazio di sei mesi dopo che il governo italiano avesse decretato il trasferimento della capitale. La "Convenzione di settembre" impegnava l'Italia a non svolgere alcuna azione contro Roma, ma non contemplava il caso di una sollevazione dall'interno e in questo speravano sia Garibaldi che Mazzini.

Nel 1864 il governo italiano presentava in Parlamento due proposte di legge unilaterali, in linea con lo spirito anticattolico del tempo, volte a ridurre gli arcivescovati e i vescovati da provvedersi ad una sola provincia, lasciando al governo la scelta della sede"[21].

20 Giovanni Spadolini, *opera cit*. p. 348, Milano 1993.

21 A.P. Camera dei Deputati, VIII legislatura, Sessione 1864-65. Documenti n. 159- C. *Relazione della Commissione*, tornata del 7 febbraio 1865, n. 14. Il numero delle diocesi nella seconda proposta

Era evidente che il governo italiano cercava di imbrigliare la stessa vita interna della Chiesa cattolica non avendo forse completa consapevolezza che la riconciliazione era possibile per mezzo di una completa autonomia e convinta collaborazione tra Stato italiano e Chiesa cattolica.

3 La soppressione di Corporazioni e Ordini religiosi. Conseguenze sulla vita religiosa in Sicilia.

Nel frattempo la lotta dello Stato italiano alla Chiesa continuava. Infatti venivano promulgate due leggi, le cosiddette "leggi eversive" da applicare in tutto il territorio italiano, con cui si sopprimevano le Corporazioni e gli Ordini religiosi: il r.d. n.3036 del 7 luglio 1866 (in esecuzione della legge del 28 giugno 1866 n. 2987) e la legge 3848 del 15 agosto 1867 per la soppressione degli enti ecclesiastici secolari e la liquidazione dell' "Asse Ecclesiastico".

La legge 3036/1866 toglieva il riconoscimento giuridico e sopprimeva Corporazioni e Ordini religiosi (quasi duemila), senza alcun indennizzo. Si sopprimevano e si incameravano i beni immobili degli Ordini sciolti (dagli edifici delle congregazioni, ai monasteri, ai conventi, alle terre possedute). Essi passarono allo Stato e poi trasformati in caserme, tribunali, scuole, sedi di Comuni. Altre Chiese rimasero in possesso dei religiosi o furono loro affidate con l'onere di esercitarvi il culto pubblico[22].

La legge, negando il riconoscimento giuridico, negava di conseguenza la capacità patrimoniale a molti Ordini e Corporazioni. Si trattava, quindi, di una eversione dell'asse ecclesiastico, capace di creare disordine, distruzione, rovina per taluni di essi. Nella legge 3036/1866, all'art. 18 però si stabiliva: "Sono eccettuati dalla devoluzione al demanio e dalla conversione: gli edifici ad uso di culto che si conserveranno cioè quadri, statue, mobili e arredi sacri che vi si trovano". Pertanto gli edifici di culto (Chiese cattoliche aperte al culto e le relative Rettorie di pertinenza) rientravano tra i beni che non venivano devoluti al demanio, venivano conservati alle finalità di culto, ma erano affidati al "Fondo per il Culto". Tutto ciò era in parte in contrasto con quanto, a scopo propagandistico, affermavano le forze massoniche e anticlericali, le quali dicevano che lo Stato italiano aveva fatto piazza pulita di tutti i beni della Chiesa, compresi gli edifici utilizzati per il culto. In verità invece tali

di legge, veniva fissata a 70, per cui ogni provincia del regno avrebbe avuto per lo meno un vescovado con la sede nel capoluogo. (cfr A.P. Camera dei Deputati , IX Legislatura, Documenti n. 12,0).

22 Antonio Interguglielmi, *La questione del Fondo Edifici di Culto*, in *L'amministrazione dei beni degli enti ecclesiastici tra carisma e servizio,* p.125, Edizioni Casa Sollievo della Sofferenza, p. 107, San Giovanni Rotondo, 2017.

beni erano stati lasciati di fatto ai religiosi per officiare i riti, ma erano stati intestate al "Fondo per il Culto"[23].

La circolare del Ministero delle Finanze emessa il19 maggio 1869 n. 548 affermava tra l'altro che non si potevano ritenere soppresse quelle chiese ed incamerati dallo Stato italiano quegli edifici sacri che appartenevano a Enti morali o erano proprietà di privati o avevano avuto vita indipendentemente con dotazioni proprie.

Il Governo italiano non si poneva il problema che le cosiddette leggi eversive non operavano in nome della giustizia, non erano elementi di pace, ma frutto di acredine, di lotta politica esasperata, di volontà di combattere la Chiesa cattolica. Gli sembravano elementi politici che servivano per trattare da posizioni di forza. D'altra parte il potere politico si mosse in modo durissimo dopo l'occupazione da parte di Garibaldi del Regno delle due Sicilie. La prima rivolta popolare postunitaria, esplosa nel 1866 in Sicilia, consentì al governo del Piemonte di far capire ai cittadini chi comandava e come funzionava il nuovo ordine. Nell'attesa di 40.000 soldati che sarebbero sbarcati nell'isola, le navi di guerra bombardarono indiscriminatamente Palermo facendo circa 500 morti. Il Governo italiano continuò ad operare con durezza eccessiva e spesso inopportuna nelle zone dell'Italia meridionale.

La legge 7 luglio 1866 ebbe notevoli conseguenze negative in Sicilia. Essa consentì la soppressione di 689 conventi maschili appartenenti a 22 ordini religiosi che, con i Gesuiti e i Liguorini già soppressi da Giuseppe Garibaldi, ammontarono a 739 case religiose maschili. Infatti Garibaldi già il 17 giugno 1860 a Palermo aveva emanato un decreto con il quale scioglieva le corporazioni esistenti della Compagnia di Gesù e del SS. Redentore (Redentoristi). Espelleva dal territorio dell'isola gli individui che li componevano e i beni venivano aggregati al demanio dello Stato[24]. In verità non gli era mancato il consenso da parte della Chiesa siciliana e i Vescovi di Palermo e di Monreale parteciparono simbolicamente alla demolizione del forte di Castellammare. Atteggiamento contraddittorio quello di Garibaldi che a Calatafimi aveva baciato il crocifisso portogli da padre Pantaleo; ad Alcamo aveva ricevuto la benedizione in Chiesa; a Palermo il 15 luglio, festa di S. Rosalia, aveva assistito in cattedrale alla

23 Angelo Di Pasquale, *Gestione dei beni ex conventi del F.E.C: esperienze, problematiche, criticità,* in *L'amministrazione dei beni degli Enti Ecclesiastici tra Carisma e servizio*, Edizioni Casa Sollievo della Sofferenza, p. 107, San Giovanni Rotondo 2017.

24 I Gesuiti a Caltanissetta, in seguito alla espulsione, abbandonarono il vasto edificio da loro posseduto, che venne suddiviso in varie parti: la prima quale Regio Liceo Ginnasio "Ruggero Settimo" e Regia Scuola Tecnica (trasferita dopo pochi anni in altra sede; Scuola elementare; la seconda destinata a Scuola elementare; la terza a Biblioteca Comunale; la quarta a Convitto provinciale (poi sostituito a Ospizio di Beneficenza; la quinta a carcere giudiziario. La chiesa di S. Agata interdetta al culto e il convento trasformato in caserma e magazzino militare.

messa pontificale vestendo la camicia rossa e alla lettura del Vangelo teneva la sciabola sguainata a testimoniare la sua qualità di difensore della Chiesa.

Inoltre vennero soppresse tra le case religiose femminili 242 monasteri e 108 Collegi di Maria; alcune delle quali, unitamente ad altre case, rimasero aperte in seguito a sentenze emesse da tribunali. Vennero soppresse complessivamente 1089 Case religiose[25].

La legge ebbe un impatto negativo sull'aiuto diretto e indiretto che tali istituzioni religiose avrebbero potuto dare alle popolazioni siciliane colpite nel 1867 dall'epidemia del colera e dalle situazioni di miseria di una parte della popolazione.

Enzo Russo a tal proposito ha scritto: "La soppressione degli ordini religiosi che nell'isola, con quasi cinquantamila fra monaci e suore, non è affare da poco e muove un indotto di migliaia di fornitori, assistiti, parenti"[26].

Nella città di Caltanissetta vennero espropriati dallo Stato italiano: monastero di S. Croce, monastero di Santa Flavia; convento di San Francesco d'Assisi; convento dei Cappuccini; convento di S. Antonio; convento dei Carmelitani; monastero Assunta di Pa; convento Osservanti; mensa Vescovile. Il Comune di Caltanissetta fece richiesta al Governo di cessione dei libri delle soppresse corporazioni con una delibera del 4 novembre 1866. Solo il 9 dicembre 1867 un decreto del Ministero delle Finanze – Fondo per il Culto – assegnava al Comune i libri dei disciolti conventi della città. Tale consegna avvenne il 10 novembre 1869.

Nel Comune di Mazzarino le case religiose attive fino al 1866 e soppresse in quell'anno furono cinque: convento dei PP. Carmelitani; convento dei "Frati Minori Riformati di S. Maria di Gesù", convento dei PP. Domenicani; monastero delle Benedettine; collegio dei Gesuiti; convento dei Cappuccini. Divennero proprietà del Comune il Collegio dei Gesuiti (divenuto successivamente sede dell'Istituto Suore Figlie di Maria), il convento dei Carmelitani (oggi sede del municipio), il monastero delle Benedettine ed il convento dei Padri Minori Riformati (successivamente trasformato in ospedale). Il convento dei Domenicani fu acquisito dalla Provincia di Caltanissetta. Il convento dei Cappuccini fu messo all'asta e se lo aggiudicò Padre Giuseppe Fanzone. Vennero soppresse le seguenti chiese non parrocchiali: S. Maria delle Grazie; SS. Crocifisso dei Miracoli; SS. Crocifisso dell'Olmo; M. SS. Addolorata (dello Spirito Santo), S. Giuseppe; S. Antonio Abate; Maria SS. delle Croci; S. Antonio da Padova; S. Francesco da Paola (Immacolata Concezione)[27].

25 Maria Teresa Falzone, *Le Serve dei poveri del Boccone del povero tra ottocento e novecento (1888-1912),* pp. 44-45, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2013.

26 Enzo Russo, *Incomprensibile Sicilia*, p. 128 Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2016.

27 Salvatore Cucinotta, *Sicilia e siciliani-dalla riforme borboniche al rivolgimento piemontese, soppressioni,* Ediz. Siciliane, Messina 1954.

Nel Comune di Mussomeli vennero espropriati: convento di San Domenico; convento di San Francesco d'Assisi; convento dei Frati Minori Riformati; convento degli Agostiniani Scalzi; chiesa di San Giovanni Battista.

Maria Teresa Falzone ha osservato: *I religiosi affrontarono con rassegnazione la situazione persecutoria e trovarono il modo per sopravvivere; ma è certo, soprattutto per i primi vent'anni dopo la soppressione, vissero piuttosto dispersi cercando, ciascuno a suo modo, di sopravvivere alla bufera: ritirandosi nelle proprie famiglie, prendendo camere d'affitto, aiutando i parroci o, nelle migliori delle situazioni, continuando ad avere la rettoria delle chiese delle case soppresse. Le monache furono raccolte in poche case, a estinzione, con il divieto di ricevere novizie. Ma è certo che per tutti la vita si fece tanto difficile, specie per la situazione precaria in cui vennero a cadere, con la esigua pensioncina stanziata per loro dal Governo*[28].

La legge gettò sul lastrico oltre alle migliaia di religiosi, monache e monaci anche le famiglie dei lavoratori che vivevano al servizio delle case religiose. Seguì la diaspora dei religiosi costretti a tornare allo stato laicale o a passare al clero secolare.

Lo storico Francesco Renda, per quanto riguarda la Sicilia, ha messo in evidenza l'importanza dell'esproprio dei beni delle corporazioni: *E la ricaduta nel sociale fu assai efficace perché allo scioglimento delle corporazioni si accompagnò l'esproprio di ogni genere di proprietà sia fondiaria che edilizia, comprese le biblioteche e le opere d'arte che ne facevano parte. In questo modo lo Stato poté incamerare una quantità assai rilevante di immobili urbani, che furono adibiti a sedi di uffici governativi, di musei, di istituzioni varie […]. Forse produsse solo danno, o quanto meno danno generalmente grave, l'esproprio delle biblioteche. Migliaia e migliaia di volumi furono ammucchiati alla rinfusa in depositi e ripostigli vari […]. Ben diversi risultati furono conseguiti dall'esproprio della proprietà fondiaria ecclesiastica. Intanto per un aspetto generale, l'esproprio dell'asse ecclesiastico comportò la fine della cosiddetta mano morta, e quindi la eliminazione di quel residuo feudale avente ancora notevole consistenza e incidenza nella vita economica, sociale, politica, civile e anche religiosa. La Chiesa da straricca che era, divenne povera, da sempre invano reclamato da molti religiosi riprovati come eretici, finalmente – finalmente almeno in Sicilia – si cominciò a prestare attenzione agli "ultimi". Per altro aspetto non meno importante, l'esproprio dell'asse ecclesiastico mise lo Stato italiano nella necessità di affrontare il problema della terra"*[29]

28 Maria Teresa Falzone, *Da questo vi riconosceranno – Chiesa e poveri in Sicilia in età contemporanea,* pp. 66-67. Salvatore Sciascia Editore Caltanissetta, Roma 2000.

29 Francesco Renda, *Storia della Sicilia* III. *Dall'unità ai giorni nostri*, p. 988, Sellerio Editore, Palermo 2003, Gruppo Editoriale l'Espresso SpA - Divisione la Repubblica, edizione 2007, Roma.

Renda ha evidenziato i benefici per la Chiesa siciliana della situazione determinatasi: "*Nel corso del decennio, tra il 1862 e il 1872 l'organizzazione ecclesiastica isolana, spogliata dalla immensa dotazione patrimoniale, subì cristianamente l'affronto di vedersi posta, se non fuori della legge, certamente ai margini della socialità. Nondimeno, anche per effetto di tale insolita condizione, la sua vitalità spirituale riprese vigore, e ne risultò la scoperta della presenza degli ultimi, intesi come poveri bisognosi di assistenza ma come "una specie di sacramento" come sostenne il beato Cusmano, "in cui Gesù Cristo è nascosto", donde la scelta dell'azione sociale da perseguire come scelta dell'azione di fede*[30].

L'esproprio dell'asse ecclesiastico metteva lo Stato italiano nelle condizioni di affrontare il problema della terra, avviando una fase di riformismo in campo agrario, in un periodo in cui la situazione economico-sociale della Sicilia peggiorava e notevole era il malcontento popolare.

Il Presidente del Consiglio Ricasoli, dovendosi stabilire la destinazione del patrimonio dei beni ecclesiastici, aveva ritenuto che questo fatto potesse essere motivo per ridiscutere con la Chiesa i rapporti con lo Stato e per risolvere la questione di Roma. Fece a tale scopo preparare dal Ministro della Giustizia Bargatti e da quello della Finanza Scialoja un progetto di legge nel quale si indicava la libertà sia della Chiesa sia dello Stato, impegnava lo Stato a larghe concessioni economiche a favore della Chiesa e le imponeva la definitiva rinuncia al potere temporale. La proposta non trovò il consenso né della Destra, né della Sinistra nel Parlamento e quindi decadde.

Nell'aprile 1867 si ebbero le dimissioni di Bettino Ricasoli e l'avvio del ministero Rattazzi. Questi fece approvare la legge sulla liquidazione dei beni ecclesiastici, voluta da Ricasoli, e avendo rinunciato a risolvere la "Questione Romana", nei comizi pronunciava violente requisitorie contro la Chiesa ritenuta "negazione di Dio".

La legge 3848 del 15 luglio 1867 per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico istituiva il "Fondo per il Culto", al quale sarebbe stato corrisposto il 5% della rendita. La legge autorizzò il governo a mettere i loro beni all'asta. I beni dei conventi costituiti da edifici, e terreni incamerati nel demanio dallo Stato Italiano formarono quello che allora fu detto "Asse ecclesiastico".

I beni venduti all'asta consentirono un realizzo di 600 milioni, cifra di notevole rispetto in un periodo in cui le entrate dello Stato superavano di poco i 500 milioni. Si trattò di un grave colpo alla Chiesa, non rispondente neppure alle esigenze del nuovo Stato italiano; di un arbitrio poiché si trattava di beni che non erano mai appartenuti ad alcun Stato esistente in Italia.

30 Francesco Renda, *opera cit*., p. 989, ed. Roma 2007.

La legge n. 5784 dell'11 agosto 1870, ritenuta interpretativa della citata legge 3036/1866, confermava e stabiliva all'art. 4 che nella esenzione rientravano: "gli edifici necessari ad uso d'ufficio e di abitazione dei Rettori, Coadiutori, Cappellani… con limitazione della parte strettamente necessaria".

La soppressione del patrimonio ecclesiastico significò la completa affermazione in fatto e in diritto del regime giuridico ed economico moderno ed impose alla Chiesa una profonda trasformazione.

4. Le posizioni della Chiesa cattolica e del nuovo Stato Italiano. Danni e benefici per la Chiesa di Sicilia.

Nel 1864 Pio IX emanò l'enciclica *Quanta cura* e il *Sillabo*. Nell'enciclica *Quanta cura,* indirizzata a tutti i vescovi, partendo dal concetto che Dio aveva creato la terra, il Papa condannava i principi della eccessiva laicità dello Stato che tendeva alla oppressione della persona umana e si levava contro coloro che volevano togliere al clero la possibilità dell'insegnamento. *Il Sillabo,* o riepilogo che accompagnava l'enciclica, era una lista dei documenti nei quali il Papa aveva già condannato i principali errori del tempo, già segnalati nelle allocuzioni, nelle encicliche e in altre lettere apostoliche.

Roma era diventata parte del Regno d'Italia e Pio IX stava chiuso in Vaticano, in aperta opposizione allo Stato italiano. A questo si aggiunga, con l'avvento delle nuove istituzioni, la crisi delle strutture organizzative e ricettive (confraternite, ospizi, etc.) che avevano ospitato e gestito nelle epoche precedenti la mobilitazione e l'ospitalità delle masse di pellegrini convergenti a Roma, mentre ancora non erano nate quelle strutture necessarie per ospitare i fedeli.

Il conflitto tra Stato e Chiesa nel giovane Stato italiano si trasformò ben presto in un conflitto interno italiano, poiché vi erano italiani contro italiani; italiani cattolici che difendevano i diritti della Chiesa e avversavano il diritto ad una Patria unita; italiani cattolici che avversavano i diritti della Chiesa e volevano una patria indipendente. Vi erano politici italiani liberali e massoni, ostili e critici del cristianesimo che non accettavano neanche che la Chiesa cattolica potesse tenere il suo Concilio ecumenico promosso da Papa Pio IX. Il noto deputato Giuseppe Ferrari nel luglio 1868 insorse in pieno Parlamento a Firenze contro la "cospirazione ordita dal Vaticano ai danni della civiltà. Tutto l'anticlericalismo fece eco alle dichiarazioni di Ferrari e si unì in una comune protesta contro l'iniziativa pontificia del Concilio, riunendo a Napoli nel dicembre 1869 un "Anticoncilio", al quale aderì anche Garibaldi.

Emerse sempre più una notevole incomprensione tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica. All'intransigenza di Pio IX lo Stato italiano reagì con du-

rezza eccessiva, priva spesso di comprensibili motivazioni. Furono soppresse dallo Stato in tutte le Università le facoltà di teologia; i preti furono assoggettati al servizio militare; fu tolto l'insegnamento religioso in tutte le scuole.

Il 10 settembre 1870 un inviato di Vittorio Emanuele II, il conte Ponza di San Martino, propose a Pio IX di rinunciare pacificamente alla sovranità sullo Stato Pontificio, su Roma e sul Lazio, con la piena garanzia dell'indipendenza spirituale della Santa Sede. La risposta fu negativa. Il XX settembre il generale Raffaele Cadorna entrava, attraverso il varco di Porta Pia, in Roma con 60 mila uomini. Il 2 ottobre del 1870 venne tenuto a Roma il plebiscito. L'87,6% dei romani che si erano iscritti alle liste elettorali si presentava al voto. Votarono per il si cioè per far parte del Regno d'Italia 40.875 elettori e solamente 46 per il no. Il plebiscito univa Roma al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II. Cessava dopo oltre un millennio l'esistenza dello Stato Pontificio. A tal proposito lo storico Vittorio Vidotto ha detto: "*Porta Pia non è un piccolo episodio, ricordo di uno scontro militare minore, ma un evento epocale per la storia della Chiesa e per la storia d'Italia. Il tema della libertà della Chiesa e della laicità dello Stato rimarrà presente nei decenni a venire con strascichi rilevanti fino ad oggi. Certo dal punto di vista della storia universale weltgeschichtlich, era una data che segnava lo sviluppo della storia mondiale"*[31].

Il Governo italiano, una volta occupata Roma, con la "*Legge delle guarentigie*" (= garanzie) cercò di risolvere i problemi esistenti tra Stato e la Chiesa cattolica e quindi della presenza in Roma del Re e del Papa, cioè di due distinte autorità. La legge approvata il 21 marzo del 1871 dalla Camera dei Deputati e dal Senato del Regno d'Italia il 2 maggio, sanzionata dal Re il 13 maggio e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 15 maggio 1871, iniziò a dare i primi effetti. Per esempio non si potevano prendere le Ordinazioni sacre senza il permesso delle Autorità governative; la elezione dei parroci doveva essere approvata da esse. Il Governo, da parte sua, si impegnava a corrispondere un indennizzo annuale alla Chiesa.

La legge era divisa in due titoli: "*Prerogative del Pontefice*" e "*Relazioni dello Stato con la Chiesa*". La prima parte della legge riguardava le prerogative del pontefice garantite. La seconda parte regolava i rapporti fra Stato e Chiesa e mirava a garantire la massima reciproca indipendenza.

Il Papa Pio IX non solo non accettò la "*Legge delle Guarantigie*", ma spinto dalla Segreteria di Stato, scomunicò tutti i responsabili della conquista dello Stato Pontificio. Invitò nel 1874 i cattolici a non prendere parte alla vita politica dello Stato italiano, con il decreto "*Non expedit*" vietando ai cattolici

31 Vittorio Vidotto, *20 settembre 1870. La breccia di Porta Pia*, in *I giorni di Roma*, p.224, Editori Giuseppe Laterza e figli, Bari 2007.

di partecipare a votazioni di carattere politico. Il provvedimento introdotto con la formula "né eletti né elettori" bloccò per più di mezzo secolo i cattolici dal prendere parte attiva alla vita del Paese.

Il Governo italiano irrigidiva le sue posizioni e il 25 giugno 1871 il Re Vittorio Emanuele II firmava un decreto col quale si disponeva che: "Tutte le Bolle, Decreti, Brevi, Rescritti e Provvisioni della Santa sede, e parimenti tutte le Bolle, Decreti o Provvisioni degli Ordinari Diocesani concernenti destinazione di beni ecclesiastici o collocazione di Benefizi maggiori o minori, eccetto della città di Roma e delle Sedi Suburbicarie, per aver esecuzione dovevano "essere muniti i primi di Regio Exequatur e i secondi di Regio placet".

Il R.D. 25 luglio1871 sul R. Exequatur limitò la libertà della Chiesa nel suo esercizio spirituale, malgrado quanto espresso dalla "Legge delle guarentigie" e dalle affermazioni di Cavour sulla libertà della Chiesa. Infatti l'art.2 del Regolamento recitava: "Chiunque intenda far uso di una provvisione della Santa Sede […] dovrà presentarla ai ministri di Grazia e Giustizia e dei Culti e chiedere con apposito ricorso in carta da bollo la concessione del R. Exequatur". Si era in presenza di una grave interferenza da parte dello Stato italiano nei riguardi della vita interna della Chiesa cattolica. Essa dovette attraversare una situazione di estremo disagio e sperimentare un lungo periodo di isolamento in una società che avvertiva ostile, in modo particolare nelle classi più agiate. Tale situazione suscitò o agevolò forme di miscredenza nel mondo borghese, di sradicamento e di allontanamento dalle tradizioni religiose e dai suoi costumi morali di una parte di lavoratori. Si trattò di un periodo particolare di "Stato di assedio", sia a causa delle misure legislative e poliziesche contro le strutture e le iniziative ecclesiastiche, sia di fronte all'anticlericalismo della borghesia e delle piccole nobiltà locali in molte regioni subito allineatesi all'ideologia risorgimentale e alle autorità del nuovo Stato unitario. Contemporaneamente nel Regno d'Italia si constatò, secondo Dalla Torre, una alienazione di moltissimi cittadini dalle istituzioni, un allontanamento da esse: "*nel periodo liberale lo scollamento derivante dal contrasto Stato-Chiesa che produsse, anche a seguito del non expedit, una sorta di secessione morale di una significativa porzione di cittadini. Lo Stato e le istituzioni centrali furono percepite come nemici, la collaborazione alle istituzioni pubbliche negata*"[32].

In quel periodo si ebbero ben 108 sedi vescovili vacanti su un totale di 209; inoltre 8 vescovi e 9 cardinali erano stati negli ultimi anni arrestati, proces-

32 Giuseppe Dalla Torre, *Istituzioni e cittadini oggi in Italia*, Riv Res Pubblica, pag. 8 Editore Rubbettino, Solveria Monneli 9-12.2016.

sati, condannati alla reclusione, ovvero all'esilio con la conseguenza di altre diocesi di fatto senza pastore.

Pertanto più di cento diocesi erano senza vescovo poiché la Chiesa nelle nomine non voleva assoggettarsi all'approvazione del Re d'Italia. Don Bosco cercò nel 1872 una mediazione con il Presidente del Consiglio Lanza, ma inutilmente poiché né il Papa né il Governo cedevano, ognuno geloso della propria indipendenza.

All'inizio del 1870 le diocesi siciliane erano per metà governate da vescovi di nomina borbonica e per metà erano costituite da sedi vacanti. Fu possibile colmare tale lacuna nel 1872 con la nomina di quattro vescovi di indirizzo romano: Giuseppe Guarino a Messina, Benedetto Guarneri La Vecchia a Noto, Antonio Morana a Caltagirone e Domenico Turano a Girgenti.

Il 25 giugno 1873 la Gazzetta Ufficiale pubblicava il decreto emesso dal Governo Lanza di soppressione totale degli ordini religiosi. Con tale ulteriore decreto migliaia di frati e di monache si ritrovarono senza beni economici e quindi sul lastrico.

Nel 1874 Don Bosco, forte della fiducia e dell'appoggio del Papa e di vari cardinali, svolse intensa attività per trovare un accordo con lo Stato Italiano per le nomine dei Vescovi nelle varie diocesi. Il Governo Prussiano, in lotta con la Chiesa Cattolica, si oppose a tali trattative. il Cancelliere Bismark scrisse al ministro di Grazia e Giustizia Vigliani meravigliandosi che il governo trattasse con un prete, mentre egli si sforzava di sostenere vigorosamente l'Italia e diceva che il suo Imperatore era altamente sdegnato di ciò ed esprimeva minacce se fossero proseguiti i tentativi di conciliazione. Le trattative diplomatiche di Don Bosco non furono vane poiché vari vescovi ottennero la temporalità grazie alle sue particolari indicazioni e direttive, tacitamente accettate dallo Stato Italiano[33].

La conflittualità tra cattolici e anticlericali continuava in forme spesso eccessive, incivili e violente. Il 13 luglio 1881 doveva essere trasportata la salma di Pio IX da San Pietro, dove era stato sepolto nel 1878, alla chiesa di San Lorenzo fuori le mura al Verano. Il trasporto fu effettuato di notte, accompagnato da fiaccole e da un seguito di fedeli. Il corteo fu attaccato dagli anticlericali e quando giunse nei pressi di Castel Sant'Angelo il feretro corse il rischio di essere buttato nel Tevere, con urla dei più esagitati. Fu necessario sferzare i cavalli, lasciando il corteo dei cattolici sostenitori e degli avversari per portare finalmente Pio IX all'ultima dimora. Tutto ciò suscitò uno scandalo politico internazionale poiché si supponeva una connivenza del governo italiano.

33 Malatesta Michele, Discorso *del 30 gennaio 2011, presso la Basilica del Sacro Cuore di Roma*, pagg, 1-11, Roma 2911.

La Chiesa cattolica siciliana, pur senza più i beni economici di cui era prima in possesso, si trovò ad attraversare un periodo difficile e di profondo disagio finanziario. Ciò lo si nota leggendo le "*relationes ad limina*" dei vescovi siciliani. Dalla relazione del vescovo Giovanni Guttadauro della diocesi di Caltanissetta e da quella del vescovo Domenico Durano di Girgenti del 1878, emerge una Chiesa impoverita, una scristianizzazione delle classi più elevate, divenute indifferenti alla religione o anticlericali, salvo poche famiglie borghesi, mentre erano rimasti fedeli i ceti inferiori e particolarmente le donne.

In Sicilia la Chiesa, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, seppe reagire e riprendere le proprie attività in campo caritativo. La vita religiosa si presentava abbastanza articolata, tra la graduale ripresa degli istituti religiosi soppressi e il fiorire di nuove congregazioni religiose specie femminili. Le nuove fondazioni istituite o inseritesi in Sicilia nate tra il 1856 il 1897 furono ben ventidue, mentre estesero la loro attività nove congregazioni venute dal Nord. Inoltre presero sempre maggiore diffusione le "Serve dei Poveri del Boccone del Povero" istituite da mons. Cusmano.

Lo storico L. Bollino ha offerto dati interessanti sulla situazione degli Ordini religiosi in Sicilia: "*Dopo trentatré anni dacché furono dispersi Monaci e Frati non restano che ben pochi che appartennero alle distrutte case religiose […]. Alcuni Ordini Religiosi nella nostra Sicilia cominciano ad impinguarsi, a riunirsi in proprie case e a ricostituirsi; tali sono i Padri Domenicani, i Frati Minori, i Minori Conventuali, i Cappuccini, che contano già conventi e case del noviziato"*[34].

Dal 1900 in poi ben sei congregazioni femminili estesero dal Nord d'Italia la loro attività in Sicilia, mentre nascevano in loco nuove congregazioni femminili. Nei primi dello stesso anno gli istituti religiosi a voti semplici venivano dalla Chiesa cattolica equiparati agli ordini religiosi. La situazione delle congregazioni maschili andò evolvendosi in seguito alla progressiva ripresa degli antichi ordini risollevatisi dopo la soppressione e anche in seguito alle congregazioni di nuova formazione[35].

5. Il potenziamento del servizio di assistenza ai poveri in Sicilia

In Sicilia si constatavano sempre più le precarie e difficili condizioni sociali del popolo dopo l'Unità. Le imposte in aumento, la incapacità della giovane amministrazione statale di far fronte alle esigenze della popolazione, l'insicu-

34 Luigi Boglino, *La Sicilia sacra*, pp. 92-93, tip. Boccone del Povero, Palermo 1899.

35 Maria Teresa Falcone, *Le Serve dei Poveri del Boccone del povero, tra ottocento e novecento (1888- 1912)*, p.48, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta - Roma 2013.

rezza pubblica, il crollo delle piccole attività preindustriali, l'aumento della disoccupazione e del numero dei poveri. Ciò portava ad un dislivello sempre più accentuato con il Nord d'Italia e al mancato recupero del suo ritardo iniziale.

Nell'isola la società cominciava ad essere divisa in strati sociali diversi e molto spesso contrapposti; le condizioni di vita delle popolazioni non erano migliorate; le malattie quali la pellagra erano diffusissime; la povertà spingeva molti contadini affamati, ad abbandonare l'Italia emigrando in altre nazioni. Si evidenziava uno squilibrio enorme e una contrapposizione sempre più forte ed evidente della massa rurale contro i grossi proprietari terrieri. Tale situazione di disagio della popolazione avveniva senza che venissero posti in essere dal Governo italiano provvedimenti per affrontare e risolvere i problemi sociali. Ciò consentiva l'affermazione graduale del socialismo.

Gli uomini politici di Destra e di Sinistra erano quasi tutti fermi all'ideale teorico della carità sociale, a enunciazioni, quali quella dell'on. Luzzati, sulla necessità della tutela dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche e nelle miniere. A nulla valsero i risultati della Commissione d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia presieduta dal senatore Giovanni Bertani che soggiornò in Sicilia dal 3 novembre 1875 al 22 febbraio 1876. La sua relazione finale presentata alla Camera il 3 luglio 1876 e quella di Sidney Sonnino e di Leopoldo Franchetti, che rendevano note le reali tristissime condizioni della Sicilia e le primordiali condizioni di vita delle masse contadine, non vennero accolte dal Governo Italiano. Non venne preso alcun provvedimento favorevole alle classi lavoratrici soprattutto per eliminare il grosso deficit di base, costituito dall'analfabetismo molto elevato, che impediva lo sviluppo e il rinnovamento della Sicilia e di tutto il Mezzogiorno d'Italia.

In concreto gli ideali della carità e della solidarietà, come dovere sociale, erano stati predicati e praticati in passato, e continuavano ad esserlo, dalla Chiesa cattolica e dai cattolici, in supplenza di quello che era un dovere dello Stato. Erano i cattolici, quali Cesare Balbo e Gino Capponi, che affermavano che la carità fosse non solo un dovere privato, ma un dovere pubblico dello Stato da praticare attraverso le leggi.

In quegli anni divenne molto attiva la presenza degli istituti religiosi nell'ambito assistenziale, i quali si occupavano sempre più di bambini abbandonati, orfani, vecchi, ammalati in ospedale e in case per anziani. Era l'assistenza con connotazioni nuove data dalle suore che metteva in luce una migliore qualità di aiuto rispetto al passato. Diveniva più seguita la loro preparazione professionale da trasmettere ai giovani; era più intensa l'attività nel settore dell'educazione e dell'istruzione, con un adeguamento ai programmi statali. Le opere assistenziali dei religiosi divennero sempre più rivolte all'assistenza dei poveri e sempre più furono apprezzate per la loro validità.

Il servizio per dare vitto ai poveri si diffondeva nelle città siciliane. Nel 1882 il sig. Salvatore Marrocco prese l'iniziativa di chiedere a padre Cusmano la istituzione di un "*Boccone del Povero"* a Caltanissetta. Nello stesso anno si ebbe la fondazione dell'Istituto "Maddalena Calafato". Nel 1883 iniziò a funzionare a favore dei poveri la "San. Vincenzo" e mons. Giuseppe Polizzi fondò "*La cucina dei poveri a domicilio*", per sovvenire i poveri che per infermità o vecchiaia fossero nella impossibilità di uscire da casa. Nel1884 si ebbe l'istituzione delle "Francescane del Signore della Città", ad opera del cappuccino Angelico Lipani. Nel 1911, su richiesta del can. Gurrera, si ebbe l'apertura a Caltanissetta di una stabile "Cucina dei poveri a domicilio" da parte delle suore del "Boccone del povero" con la presenza di quattro suore. Al loro fianco operò l' "Associazione delle Donne Cristiane".

I vescovi siciliani, in considerazione della situazione economica precaria della Sicilia, erano spinti a guardare con attenzione i problemi della povertà dei braccianti agricoli, dei mezzadri, dei poveri. Iniziarono a richiamare sempre più vigorosamente lo Stato, i sindaci e i prefetti e i pubblici poteri all'intervento in favore dei poveri e in difesa dei lavoratori retribuiti molto modestamente.

Essi, in presenza delle condizioni di vita divenute drammatiche per buona parte della popolazione, della divaricazione sempre più profonda tra Nord e Sud, della frattura esistente tra le due Italie, furono spinti a un maggiore impegno nella questione sociale, a cercare rimedi validi per la soluzione dei tanti problemi presenti, a dare risposte valide ai bisogni delle classi lavoratrici, a prendere diretto contatto con i lavoratori ai fini di un confronto costruttivo.

Il Vescovo di Caltanissetta Giovanni Guttadauro fu molto attivo in favore delle classi meno abbienti specie in occasione di calamità, colera, disastri minerari e infortuni sociali. Fondò asili, orfanotrofi, cucine economiche. Forte dell'impegno nuovo della Chiesa cattolica nei confronti del mondo del lavoro, con la lettera pastorale del 1893, pose in evidenza la necessità di colmare lacune esistenti e sensibilizzare i proprietari terrieri e i concessionari delle miniere di zolfo in favore dei lavoratori. Egli si fece interprete delle aspirazioni dei contadini e dei zolfatari, esortò i parroci a interporsi tra lavoratori e datori di lavoro per ovviare all'ingiustizia dei contratti stipulati. La lettera voleva spingere i ricchi proprietari dei feudi, che spesso abusavano della necessità dei poveri, a praticare l'equità e la giustizia, a rifarsi al Vangelo.

Il Cardinale di Palermo Michelangelo Celesia, nominato il 10 novembre 1884, svolse una intensa azione in difesa della fede e dei poveri. Protesse l'istituzione del "Boccone del povero" ed eresse canonicamente la comunità dei "Padri Missionari Servi dei Poveri" e la comunità delle suore "Serve dei Poveri", trattandosi di organismi che lavoravano in favore dei bisognosi, mentre il suo episcopato diede un decisivo avvio alla nuove attività sociali.

L'arcivescovo di Monreale mons. Domenico Gaspare Lancia di Brolo, con la lettera pastorale del novembre 1895, affermò che i coltivatori avevano diritto a coalizzarsi per ottenere un migliore trattamento secondo giustizia e che colpa grave era l'usura praticata dai fittaioli ingiusti. Infine affermò che il prete era il difensore naturale del povero e del proletario per divina missione. Su questo stesso tono sono le altre lettere pastorali degli anni seguenti.

L'arcivescovo di Catania Giuseppe Francica Nava diede una impronta nuova alla sua diocesi indirizzandola verso i problemi della giustizia sociale. Già al Congresso di Girgenti del 1896 stigmatizzò la situazione di Catania, ove vi era la presenza di numerose confraternite e opere pie che svolgevano scarsa attività nel campo della socialità cristiana.

La Chiesa cattolica, sviluppando la sua azione religiosa e la sua attività nel settore caritativo a favore dei poveri, a mezzo della predicazione dei sacerdoti e dei missionari ridestava la fede in tanti che l'avevano abbandonata, oppure era in loro sopita.

Le polemiche dei politici italiani e degli ecclesiastici continuarono per lungo tempo. Il capo del Governo Francesco Crispi faceva discorsi incendiari contro la Chiesa e alla Camera dei deputati, in occasione della istituzione della festa nazionale del 20 settembre, diceva: "abolendo l'ultimo avanzo del feudalesimo politico il governo Italiano, dette ai popoli intera la libertà di coscienza"[36] [37] [38], mentre il Vescovo mons. Giovanni Blandini invitava la classe politica a constatare come i cattolici si adoperassero, nei limiti consentiti dalla legge, a far ritornare cristiano il Municipio e lo Stato e contemporaneamente a essere fedeli al Papa.

Benedetto XV desiderando rivolgere un appello a favore della pace con lo Stato Italiano spinse il cardinale Gasparri a fare una dichiarazione di carattere storico-politico:"Il papato aspettava dal senso di giustizia del popolo italiano e non delle baionette straniere la risoluzione della questione romana".

Le successive trattative diplomatiche portarono nei primi di giugno 1919 il presidente del Consiglio on. Vittorio Emanuele Orlando a dichiarare di accettare in via di massima le condizioni elencate nel promemoria del mons. Cerretti della Curia vaticana, ma dopo quindici giorni, in seguito al voto contrario della Camera, fu costretto a dimettersi.

36 Maria Teresa Falzone, *Da questo vi riconosceranno -Chiesa e poveri in Sicilia in età contemporanea,* pag.68, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta–Roma 2000.

37 Maria Teresa Falzone, *Da questo vi riconosceranno -Chiesa e poveri in Sicilia in età contemporanea,* pag.40, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta–Roma 2000.

38 Atti Parlamentari, Camera, Discussioni, tornata del 3 maggio 1889, p. 125.

6. Considerazioni finali

Da parte dello Stato Italiano era mancata per molto tempo la consapevolezza che la lotta contro la Chiesa cattolica non poteva essere basata sulla soppressione di ordini religiosi, di congregazioni, di confraternite e dell'incameramento dei loro beni; non era stata compresa la necessità che venissero rispettati i sentimenti religiosi cattolici della maggioranza degli italiani; non era stata capita compiutamente l'importanza di tenere uniti credenti e non credenti ai fini del bene comune. Era mancata altresì da parte del Papa e della Curia papale la comprensione della inattualità storica di uno Stato Vaticano, comprendente territori o regioni d'Italia.

Solo negli ani 1921-1929 fu possibile tirare le somme o effettuare riflessioni profonde sui contrasti Stato italiano-Chiesa cattolica. Ormai il contesto era diverso e mutato. Le "due rive del Tevere" erano più vicine. I toni polemici e aspri si erano affievoliti non solo perché erano da tempo scomparsi i protagonisti risorgimentali, ma anche perché gli esponenti politici avevano avuto modo di constatare che era presente negli italiani un forte attaccamento alla religione cattolica e l'anticlericalismo non aveva avuto modo di affermarsi. Fu finalmente compresa la impossibilità di governare contro il cattolicesimo degli italiani, contro la Chiesa cattolica e la opportunità che essa potesse svolgere liberamente la sua attività spirituale, morale, sociale, caritativa, educativa senza condizionamenti dallo Stato.

Se ne rese conto Benito Mussolini, il quale, sin dal primo discorso fatta alla Camera dei deputati il 21 giugno 1921, espresse idee e concetti utili per avvicinarsi al Vaticano. Disse che la tradizione latina e imperiale di Roma era rappresentata dal cattolicesimo; l'unica idea universale che esisteva a Roma era quella che si irradiava dal Vaticano e se esso avesse rinunciato ai suoi sogni temporali, l'Italia laica avrebbe dovuto fornirgli aiuti materiali per le scuole, le chiese, gli ospedali.

Grazie all'azione concorde del capo del Governo italiano Mussolini e del Papa Pio XI, si giunse alla firma dei "Patti lateranensi" dell'11 febbraio 1929, che permisero di eliminare tante polemiche, lacerazioni e contrasti maturati per troppi anni e far ritornare una certa concreta armonia tra Stato italiano e Chiesa cattolica. La maggiore autorità cattolica riconosceva il Regno d'Italia, mentre lo Stato italiano sigillava l'unità spirituale religiosa, riconosceva indipendenza totale della Chiesa e reintroduceva l'insegnamento religioso nelle scuole. Negli anni 1936-'37 il regime fascista pose veti alle attività dell'Azione cattolica e degli altri organismi cattolici, smentendo in parte quanto era stato concordato. Notevoli le proteste di Pio XI. Alcuni altissimi prelati della Chiesa quali il Cardinale Schuster, arcivescovo di Milano, nel 1939 reagi-

rono e ritennero che lo Stato fascista non fosse lo strumento provvidenziale per esaltare la Chiesa e difendere e diffondere il cattolicesimo. Precisò: "Il Cristianesimo è essenzialmente soprannaturale, ed è spirito. Codesto Stato hegeliano, invece, è forza materiale ed è tutta cosa politica. Il Cristianesimo vuole amare, temere e servire Dio, codesta forma invece di statolatria usurpa i diritti di Dio ed a lui si oppone"[39].

Nel tempo le tensioni tra Stato Italiano e Stato Vaticano si sono attutite. I Papi hanno avuto modo di riflettere sugli avvenimenti passati e hanno dato indicazioni coerenti e serene sulle strade che devono seguire i cattolici. Paolo VI all'Angelus del 20 settembre del 1970 ha così parlato:

Voi attendete certamente oggi da Noi una parola che rifletta i sentimenti relativi all'avvenimento, del quale si commemora a Roma il centenario. Ebbene, sì: dedichiamo a questa celebrazione specialmente per voi, Romani ed Italiani, un pensiero, un augurio che possiate essere degni del nome di Roma e sappiate godere con forti virtù civili e cristiane dell'unità, della concordia, della prosperità, della pace nel nostro Paese; e ricordando la parola di Cristo: date a Cesare ciò che è di Cesare e date a Dio ciò che è di Dio",(Matth22,21) sappiate saggiamente distinguere le due sfere dell'ordine umano, la sfera temporale e civile da quella spirituale e religiosa, e così possiate alimentare in voi stessi, senza alcuna confusione, l'armonia dei due rispettivi sentimenti di buoni cittadini e di buoni cattolici. E aggiungeremo un pensiero anche per Noi, per il Papa e sia preghiera al Signore affinché mantenga sempre in Noi stessi e nella Chiesa il senso della natura religiosa e pastorale della Nostra missione […][40].

39 Emilio Gentile, *6 maggio 1936. L'impero di Roma*, p. 268 in *I giorni di Roma*, Edizioni G.L.F. Laterza, Bari 2007.

40 Vittorio Vidotto, *20 settembre 1870. La breccia di Porta Pia*, p. 236 in *I giorni di Rom*a, Edizioni G.L.F. Laterza, Bari 2007.

LA CONDIZIONE FEMMINILE A MONTEDORO E A MILENA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO NEL GIUDIZIO DI DUE SCRITTRICI

Resoconto di una conferenza tenuta presso il Centro Sociale di Montedoro il 7 marzo 1998

DI ANTONIO VITELLARO

Federico Messana, Sindaco di Montedoro.

Ringraziamo il Prof. Antonio Vitellaro, preside del Liceo Scientifico "A. Volta" di Caltanissetta per questa sua presenza qui a Montedoro e per il piacere che ci offrirà con la conversazione su due libri di due donne, che segnano un momento molto importante nella storia di Montedoro e di Milena e rappresentano per molti versi due aspetti differenti ed uguali, nello stesso tempo, della provincia di Caltanissetta nel secolo scorso. Diversi, perché Milena si configura come una realtà rurale, agricola, mentre Montedoro, nell'Ottocento, oltre ad essere una realtà agricola, quindi con le stesse problematiche che sono presenti a Milena, conosce problematiche diverse connesse alla presenza dello zolfo, delle miniere di zolfo, e quindi alla formazione di alcuni nuclei operai con tutto ciò che questo comporta sul costume e sull'organizzazione politica.

Queste due donne, sulle quali dirà meglio il prof. Vitellaro, hanno molte cose in comune ed anche per questo la lettura contestuale di questi due libri è importante. Intanto provengono tutte e due dal mondo anglosassone, poiché l'una è Inglese e l'altra Americana; hanno entrambe una eguale cultura di base, nel senso che sostanzialmente tutte e due si sono formate ad una cultura di tipo positivistico, scientifico. La differenza tra le due, secondo me, è questa: che mentre la Caico, a fine Ottocento, essendo preminentemente una scrittrice, guarda alle cose siciliane con un atteggiamento proprio dei letterati, con un atteggiamento nel quale prevalgono sentimenti e passioni, romantico, che tra l'altro è presente in molti libri di visitatori della Sicilia verso la fine dell'800 (inutile citare i libri classici di Goethe);l'altra, invece, la Gower, che è andata a Milena, ha un atteggiamento profondamente diverso, perché si reca a Milena non come una scrittrice che deve osservare per motivi suoi personali o di contingenza familiare, come la Caico che era sposata con un signorotto

locale; ma va a Milena con un obbiettivo preciso, che è quello di studiare una realtà rurale nel contesto di uno studio più complessivo che l'università di Chicago le aveva commissionato al fine di capire come il mondo rurale si sviluppava e si presentava in continenti diversi.

Per questo la Gower a Milena osserva quella realtà diciamo da sociologa e quindi fa un'analisi molto minuziosa, studia i comportamenti, le forme di lavoro, le attività, i rapporti sociali e così via; mentre invece la Hamilton ha questo atteggiamento diverso, per cui i due libri, pur avendo ad oggetto due realtà simili, poi alla fine risultano profondamente diversi.

Nella Hamilton è presente non solo questo atteggiamento un po' romantico della scrittrice che vive in un mondo ancora, per certi versi, secondo lei, primitivo; ma è presente un'altra componente che è legata al fatto che lei è sposata con un signore di Montedoro, con il quale ha un rapporto particolare, ancora, secondo me, da approfondire e da indagare e che determina una serie di atteggiamenti talvolta ironici, talvolta autoironici, anche sulla sua famiglia.

Comunque, due libri molto importanti, di cui dirà meglio il preside e che nel corso della discussione si potranno approfondire.

Prof. Antonio Vitellaro

Ovviamente io non dirò cose rivoluzionarie, nuove; io mi atterrò a questi due testi perché l'assunto è questo: due scrittrici di origine straniera che guardano a due microrealtà che sono quelle di Milocca e di Montedoro. Erroneamente, nel suggerire il titolo della chiacchierata, sono inciampato in un lapsus freudiano: ho suggerito *La condizione femminile a Montedoro e a Milena*. Mi sono sbagliato per tre-quattro anni, perché il nome Milena è pervenuto in un secondo momento e precisamente nel 1933, mentre lo studio della Chapman si riferisce al 1928-1930; poi, man mano che lo andava elaborando, inseriva qualche notizia che riguarda anche il 1932-1933; mi riferisco alla realtà che si chiamava allora *Milocca, un villaggio siciliano*, come intitolò il suo lavoro la scrittrice.

Io ho avuto il piacere di venire qui a Montedoro per un duplice ordine di motivi: io sono un po' montedorese, non solo perché mia moglie è di Montedoro e quindi anche i miei figli hanno queste radici, ma perché la similarità, la vicinanza, la contiguità geografica e culturale tra i due paesi è risaputa: ci sono ottime tradizioni di rispetto e di stima reciproci, forse perché siamo tanto lontani da non doverci pizzicare ogni tanto, come succede tra paesi molto vicini, come è successo tra Milocca e Sutera.

Una sorta di gemellaggio, direi, culturale, tra Montedoro e Milena si è realizzato negli ultimi 20-30 anni per una serie di situazioni, Noi di Milena

siamo debitori della nostra riscoperta storiografica e culturale, ad un montedorese, ormai milenese di adozione: mi riferisco ad Arturo Petix, il professore Petix, colui che ha valorizzato, ha fatto conoscere Milena ai milenesi, che ha saputo leggere il territorio ed anche il carattere degli abitanti come non aveva fatto nessuno a Milena: i milenesi hanno per lui un rispetto altissimo con una considerazione così culturalmente umana, rispettosissima, che non è consueta in chi abita in luogo diverso rispetto alle proprie origini. Ha prestato forse più attenzione a Milena che a Montedoro; vi dovreste ingelosire per questo.

Suo padre ha pensato però a Montedoro, scrivendo un libro strutturato in maniera diversa, in tempi diversi, con dei siciliani emigrati in America strumenti culturali e operativi diversi. Ma non è solo questo che lega i due paesi. Il traduttore di *Milocca, un villaggio siciliano* della Chapman è Vito Messana, il cugino di Federico, il fratello di Federico Messana a cui mi legano rapporti di affettuosa amicizia, perché eravamo compagni di liceo assieme a mia moglie; egli è rimasto legato a questo ricordo che noi alimentiamo quando c'è l'opportunità di farlo; quando scrive qualcosa (ha già scritto due bei libri), ricorda sempre un suo compagno di scuola e questo io l'ho sempre gradito.

La lettura di questo libro (parlo de *Il barone di Torretta*) purtroppo si è fermata a pagina 25 o 27; però già nell'introduzione m'incuriosì questo richiamo al barone di Torretta, sollecitazione che gli veniva dal libro della Hamilton Caico; sollecitazione giustificatissima, perché penso al modo in cui descrive questa sua passeggiata alla fattoria di Torretta, che non è la Torretta di oggi; penso che il luogo si identifichi con la fattoria di Bellanova, qui vicino, sulla strada per Racalmuto. Questa sollecitazione è giustificata, perché il modo in cui la Caico descrive questa sua passeggiata (così si chiamavano nell'800, al di là del significato che ha questo termine oggi) fa pensare ad un personaggio che è un mezzo Innominato e un mezzo Don Rodrigo in modo da incuriosire il lettore. Chi avrà il piacere di leggere il libro vedrà come l'autore ha sviluppato questa sollecitazione.

Alcune cose che io dirò ve le ha anticipate il vostro sindaco: due scrittrici che guardano alla realtà di questi due piccoli comuni in un certo periodo. Chiariamo i due ambienti: abbiamo capito che sono Montedoro di fine secolo passato (la Caico scrive nel 1897-98, poi avrà rielaborato gli appunti, e pubblica il suo studio nel 1910); e Milocca: lo studio della Chapman è la prosecuzione della tesi di laurea conseguita presso l'università di Chicago, sul santo patrono nella vita dei siciliani, che le suscitò la curiosità di capire meglio l'ambiente da cui provenivano questi emigrati. La scelta fu fatta in un certo modo che indicherò più avanti per esigenza di metodo.

Gli ambienti sono questi, i personaggi li abbiamo accennati e il periodo l'abbiamo definito. Diamo per scontato, per comodità di discorso, che pur es-

sendoci 30 anni circa tra il ’98 della Caico e il ’28-’29 della Chapman, data la natura sostanzialmente stantia, conservatrice e statica della realtà della Sicilia dell’interno in quegli anni, possiamo anche assumerci la responsabilità di dire che sono degli studi quasi contemporanei. Qualche fattore di novità rispetto al periodo storico di cui si occupa la Hamilton va sottolineata. Certo i tempi, politicamente intesi ed anche socialmente, erano mutati alquanto, però l’incidenza di questi mutamenti sulle piccole realtà locali era una variante così tollerabile che sostanzialmente non hanno influito granché. Voglio dire, anticipando qualcosa che dirò dopo, siamo nel ’98, nel primo periodo postunitario, siamo dopo la vicenda tremenda, terribilmente conclusa, in senso negativo per le classi più umili, dei Fasci siciliani, per cui la società siciliana si avviluppa su sé stessa con un ritmo che riprende i vecchi modi della conservazione e che non lascia sperare niente di buono. Anche dal quadro politico generale non c’è nulla da sperare: siamo nella fase reazionaria di fine secolo; le cose nel ’28 non stavano meglio: c’era una società decantata dalle forti passioni politiche, perché siamo nel periodo delle prime affermazioni del regime fascista, siamo nel momento in cui il prefetto Mori è ancora in Sicilia. Ricordiamo, tra l’altro, che le lettere di presentazione di questa americana che viene in Sicilia nel ’29, sono del prefetto Mori, che manda un suo messaggero nella nostra provincia, che accredita questa donna presso il podestà, cioè il sindaco di allora di Milocca; l’americana può finalmente cominciare il suo lavoro.

È il periodo in cui l’eco delle vicende dei Fasci siciliani si è spenta quasi del tutto; coloro che aveva partecipato a questa importantissima esperienza avevano spento i loro entusiasmi; non c’era più spazio per questa dialettica, le fazioni politiche che si erano contrapposte negli anni precedenti ormai si riconoscono all’interno di un regime che non permette altra dialettica; e la vecchia dialettica, quella più vicina al regime, non interessava la fazione dei Cipolla che per comodità di discorso chiamiamo la fazione più conservatrice dei proprietari terrieri o giù di lì; e la fazione che aveva ereditato negli anni antecedenti alla prima guerra mondiale l’esperienza dei Fasci, la “socialista” rappresentata dagli Angilella. Ma queste definizioni non sono più compatibili con il clima politico del tempo.

Oggi non parleremo di grandi differenze, chiariremo alcuni “chiaroscuri”, è il caso di dire che, differenziano alquanto la condizione femminile nei nostri due paesi, ma non ci sono grandissime differenze. Va riconosciuto subito che sono riconducibili alle differenze tipologiche, esistenziali, antropologiche dei nostri due paesi. Per questo bisogna fare un brevissimo richiamo al momento della nascita, al codice genetico di questi due paesi.

La specificità di Milocca è ascrivibile, come da tutti ben percepita, alla sua tipologia, che poi diventa tipologia esistenziale, antropologica. Il fatto che

questo pese sia nato non per volontà di qualcuno né in seguito ad una *licentia-populandi* che definisce modi, tempi, regole, obblighi, diritti e doveri prima della fondazione di un nuovo centro abitato, ma nasce per spontanea germinazione, per volontà della gente che pian piano va raccogliendosi attorno a dei nuclei, le famose *robbe,* va espandendosi, affermandosi per logica esigenza economico-agricola, perché da lì scaturivano le fonti di sostentamento, per coerenza interna, non per decisione esterna; che si va formando attraverso sacrifici disumani nei secoli e va lottando per acquisire veste e *facies* di piccolo centro cittadino che assuma più dignità comunitaria. In tal senso è una condizione diversissima rispetto ad un paese che nasce con un progetto, con un'idea, con una specie di piano regolatore.

Montedoro è costruita con una metodologia (quella prevista dalla *licentia populandi*) che è un po' lungo descrivere, ma che prevede l'obbligo di assicurare le case ad un certo numero di abitanti per poter avere il riconoscimento da parte del viceré della Sicilia e acquisire quindi i diritti feudali che ne conseguono. Il fondatore ha l'obbligo di costruire una chiesa, un minimo di strutture civili; quando nasce un paese, come tutti i paesi della nostra provincia (eccetto Sutera, Milena, Caltanissetta e qualche altro), lo si costruisce con un preciso piano progettuale, con dei tempi precisi; in tal modo acquisisce presto le caratteristiche di un piccolo centro abitato.

Attorno a questo motivo, cioè come è nato e si consolida un abitato e, in particolare a Milocca come s'identifica l'abitudine a vivere nella robba, sta la differenza genetica degli abitanti e del modo di vivere che si ripercuote nel modo di concepire la vita della donna. Ma le differenze non sono sostanziali, sono apprezzabili ma non sostanziali.

Montedoro fu edificata nel 1635. Non si ha notizia di una continuità storica di insediamenti abitativi in questo sito, perché era una contrada rurale, mi pare che si chiamasse *Balatazza,* e non si ha notizia di altro; mentre per Milocca è giustificabile una certa continuità nella tradizione abitativa del sito. Questo fattore è stato riconosciuto recentemente dagli studiosi, l'anno scorso, quando è stato presentato un bel volume (consiglierei a tutti di averlo tra le mani), dal titolo *Dalle capanne alle robbe. La storia lunga di Milocca-Milena*. Questa continuità va intesa non in senso stretto (un unico sito con un unico nome), ma nel senso che non si è avuto un sito abitato sempre e che ha subìto modificazioni come si intende nella generalità dei casi, ma che i luoghi siano stati sempre abitati: nella preistoria, durante la colonizzazione greca, in epoca romana, araba, bizantina e così via, fino al periodo feudale.

Milocca è un sito esclusivamente contadino, con una istintiva repulsione verso l'esperienza nelle miniere. Un milocchese, anche oggi, se gli si dice che c'è l'opportunità di lavorare in una miniera, ci pensa non una volta e poi dice

di no. Storicamente, per quegli abitanti una tale esperienza è lontana mille miglia; i milocchesi erano gente di campagna abituata a vivere all'aria aperta e basta.

Il paese di Montedoro ha questo nome molto bello che gli venne attribuito per il giallo dello zolfo e per il giallo del grano; il paese ha queste due facce; ripeto, questa caratteristica genetica ha determinato nel tempo la frattura e le conseguenti difficoltà nel paese. A mio giudizio, non è stato completamente contadino, non ha avuto la fortuna di avere uno sviluppo continuativo neppure nel settore "industriale" dello zolfo, con tutte le conseguenze che seguirono quando ci fu la crisi dello zolfo.

Louise Hamilton Caico

Ora dirò qualcosa in particolare sulle due scrittrici. Penso che tutti conosciate la Hamilton Caico. Per comprendere meglio le riflessioni che faremo in seguito, ricordo che la Hamilton venne a Montedoro a circa 30 anni (era nata nel 1859, venne nel 1887). Sposa di Eugenio Caico, comincia a scrivere il libro nel 1897-'98 e lo pubblica dieci anni dopo. Nel frattempo scrive altre cose, che sono, ai fini del nostro discorso, molto significative; vedremo brevemente di cosa si tratta. Era una donna molto colta, come ricordava opportunamente Federico, perché aveva una formazione secondo la migliore tradizione anglosassone; una bella cultura classica che le consentiva di padroneggiare la tradizione classica in senso stretto, la storia in genere, quella medievale in particolare.

Era una donna culturalmente evoluta: traduce in francese alcuni poeti italiani, tra cui Leopardi, con molta duttilità culturale; ai nostri fini è importante ricordare che traduce con attenzione un volumetto molto significativo nel '900 intitolato *Come essere felici pur essendo maritati:* volendo inventare un titolo adatto alla festa della donna, non avremmo trovato di meglio. In questo volume, l'autore afferma che di per sé il matrimonio non può portare alla felicità (in verità, non lo ha detto nessuno). Può essere una precondizione perché la donna si realizzi; ma, nel matrimonio, la felicità va ricercata, va voluta: anzi, il criterio radicalmente inteso afferma che il matrimonio può essere un rischio, semmai, per essere felici.

Ma di suo pubblica un opuscolo con un atteggiamento che definiamo femminista *ante litteram; ante litteram* fino ad un certo punto, perché esso si era già sviluppato in area anglosassone; pubblica una conferenza elaborata che diviene un opuscolo, per un nuovo costume della donna in Sicilia. La Caico afferma che, affinché si modifichino certe abitudini della condizione femminile vanno fatte certe cose; ed espone queste sue idee in occasione di una conferenza fatta a delle gentildonne palermitane; e prende subito di petto la

questione, dicendo che una remora fortissima alla emancipazione femminile (anche se le parole non sono queste, il concetto è questo) è l'atteggiamento del ceto ritenuto progressista tra i ceti sociali (non certo era progressista l'aristocrazia, non certo aveva gli strumenti culturali per assumere atteggiamenti progressisti il terzo o il quarto stato); il ceto medio-piccolo borghese è un ceto conservatore, contrario per indole ed atteggiamenti sociali, politici e culturali favorevoli all'emancipazione femminile.

E suggerisce le sue soluzioni. Teniamo conto che questo volumetto viene pubblicato nel 1906, mentre il libro su Montedoro viene pubblicato nel 1910 pur essendo stato scritto prima; quindi sono quasi contemporanei. In sostanza il volume *Vicende e costumi siciliani* è contemporaneo di queste idee, solo che in queste conferenze esprime in prima persona il giudizio in modo più o meno sistematico, mentre nel suo libro *Vicende e costumi siciliani*ci sono riflessioni che fa in occasione di, a proposito di, chiarendo alcuni episodi a cui assiste, di cui è protagonista.

A giudizio della Caico, la donna siciliana è costretta a mortificare la propria individualità. Questo è un punto nodale per capire il senso della riflessione della Caico; le condizioni in cui opera sono un impedimento per lo sviluppo della personalità di ogni donna. Per cui essa diventa un tipo sessuato particolare, che non ha la possibilità di esprimere la propria individua persona. Le proposte che fa sono di una certa lungimiranza; le possiamo riassumere nella esigenza di una nuova educazione, perché ritiene che solo l'educazione può essere l'elemento modificatore sostanziale delle abitudini. L'educazione è intesa nel senso stretto del termine come formazione culturale, ma anche nel senso lato, esistenziale del termine, come abitudini di vita all'interno della famiglia, nel piccolo ambiente e nell'ambiente più grande come dei grandi viaggiatori, perché è un diario delle sue vicende; comunque lei è protagonista di queste vicende

Quindi è necessaria una radicale riforma dell'educazione; ne propone una semplicissima, su cui noi ci siamo arrovellati fin dai primi anni del dopoguerra, se era opportuno o meno che le classi da un certo livello in su fossero miste. E lei dice con una certa sensibilità che le compresenze del maschietto e della femminuccia, del giovane e della giovane sono fattori di equilibrio che vanno a vantaggio di entrambi i sessi, perché si ingentilisca e sia meno rozzo il sesso maschile, perché la ragazza sia meno leggera e si abitui ad un approccio più solido, più serio davanti ai problemi, rispetto a come li affronta una ragazza chiusa all'interno di una esperienza prevalentemente femminile.

Anche a proposito del libro della Caico, Federico accennava ad una differenza tipologica sostanziale fra i due studi. *Vicende e costumi siciliani* è uno dei soliti libri dei viaggiatori stranieri che vengono in Sicilia con l'atteggia-

mento romantico di coloro che vengono a visitare molto superficialmente (gli altri, non la Caico) la Sicilia che hanno conosciuto attraverso i libri, attraverso la loro formazione culturale; è la Sicilia della tradizione classica, è la Sicilia dei grandi templi greci, è la Sicilia "emporio di genti" che hanno lasciato tutti un segno; c'è la grande immagine di Federico II che ha appassionato il mondo tedesco, ci sono i viaggiatori, sia inglesi che francesi, che venivano per interesse o per guardare con attenzione la Sicilia. Ma, diciamo francamente, Goethe che viene in Sicilia, del costume siciliano capisce ben poco e non ha neppure la curiosità; vede quello che gli piace vedere ed esalta ciò che gli piace esaltare, perché la sua fantasia rielabora i miti greci, rielabora la storia della Sicilia greca e così via.

La Caico dà per scontato tutto questo, è una donna di cultura ma viene con la curiosità di voler conoscere dall'interno la realtà siciliana. Non è comunque un diario alla maniera dei grandi viaggiatori, perché è un diario delle sue vicende; comunque lei è protagonista di queste vicende non perché è viaggiatrice, ma perché le vive, le sente in una certa misura, per quello che vale il termine, che soffre questa esperienza, poiché è partecipe; chiama "i miei compaesani" i montedoresi, si sente coinvolta, anche se psicologicamente e culturalmente si sente diversa.

Io vorrei sottolineare le differenze tra la prospettiva con cui guarda le cose la Caico e come le descriverà la Chapman; cose che ha anticipato Federico poco fa, nel senso che la Caico vive in termini di forte partecipazione passionale; questo termine io l'accetto, nel senso che vive, compassionando questa gente che opera in una certa condizione da cui si dissocia, su cui esprime un giudizio, ma restando vicina per certe particolari vicende. Vive dentro la Sicilia, dentro questo ambiente, ma dobbiamo riconoscere che è un vivere all'interno di un ambiente geografico che non la coinvolge più di tanto sul piano esistenziale, ha la capacità di starsene fuori attraverso il meccanismo della temporaneità della sua permanenza a Montedoro, perché non è l'ambiente dove vivrà tutta la vita; ci vive per sette-otto anni, non più di tanto, ma è un vivere dall'esterno su un piano principalmente psicologico e culturale; è una donna critica di questa realtà, ma è una donna in certi momenti propositiva; non dice soltanto le cose che non vanno, ma cerca a modo suo, per quello che può, di cambiarle.

Lei non è la padrona di casa; teniamo conto che, anche se è la moglie di uno dei rampolli di casa Caico, la padrona di casa a cui fa riferimento è sempre un'altra, non si capisce chi è, ma è la cognata, più grande di lei, che sicuramente abitava a Montedoro nella stessa casa e quindi era la vera padrona di casa, mentre la Hamilton era un'ospite temporanea, anche se aveva vissuto sette-otto anni a Montedoro; quindi resta sostanzialmente esterna, con una

prospettiva che le consente di dire cose in una certa maniera. È giudicata la ribella in casa sua, perché "la padrona" non approva tutto quello che fa; lei comunque si ritaglia il suo spazio, modifica l'assetto della sua stanza, modifica certe abitudini, non si lascia coinvolgere nel sistema che vige in quel paese. C'è una differenza sostanziale nel suo rapporto con l'ambiente umano, esistenziale, rispetto al suo rapporto con l'ambiente fisico.

C'è una sua maniera di vedere il paesaggio che è molto bella; eccone un esempio:

Quando mi trovo a non far niente, affondo lo sguardo lontano nell'infinito, nel profondo cielo azzurro, senza una nuvola; è troppo azzurro e troppo lucente perché io possa guardarlo a lungo; allora giro lo sguardo al di là delle povere case e della chiesa sbrecciata, su verso le colline, fino allo spiazzo di pesante pietra grigia, il Calvario…

Più lontano, all'orizzonte, vedo le superbe distese e le morbide colline verdeggianti del loro fitto tappeto di grano, meta delle mie vagabonde passeggiate, beate della silente solitudine in una contemplazione dei lontani profili delle montagne, lontane dalle voci degli uomini e protese soltanto a carpire la gran voce della natura…

È il paesaggio fisico che l'appassiona e sicuramente ne è innamorata; mentre il paesaggio umano è tinto di nero: il nero degli abiti femminili e maschili di chi era in lutto, il nero del fumo che invade tutto; la natura è vista invece nello splendore dei suoi colori. Poi, le sue fotografie in bianco e nero dànno l'impressione di una lunga serie di immagini che rappresentano le persone come sciami neri che passano attraverso i luoghi; la piazza quando è vuota è per lei "la bianca piazza", ma quando passano le donne e gli uomini incappucciati è sempre il nero che predomina; è un nero fisico, ma è anche, secondo il suo giudizio, psicologico; vede questa condizione sul piano fisico e su quello esistenziale, un po' alla stessa maniera. Però sa cogliere spunti di altissima poesia, specialmente quando interviene questo meccanismo della compassione con cui guarda le donne, delle quali intravede piccole esperienze e piccoli frammenti di umanità che vorrebbero invece esplodere probabilmente; almeno nelle sue intenzioni sono spie di una realtà che potrebbe essere diversa. Per ultimo cito la parte più bella di tutte le processioni che ha descritto nei minimi particolari: *Una folla compatta di donne nelle loro mantelle nere che scendevano finsotto la vita ma che non riuscivano a nascondere lo scintillio espressivo dei grandi occhi neri"*. È fortissima questa espressione, che i mantelli neri non riuscivano a nascondere lo scintillio espressivo dei grandi occhi neri; c'è un'altra espressione di una donna che è nell'ombra, riferita agli uomini, "scintillavano gli occhi vivaci e i denti abbaglianti dei visi d'arabi dei miei compaesani".

E solo per questa frase la Caico meriterebbe una statua, perché c'è una fortissima compartecipazione; questa donna che viene da lontano, che viene ovviamente con tutte le riserve mentali, trasportata, costretta dagli eventi a venire qua, che assume un atteggiamento di questo tipo, per quanto critico è, si lascia coinvolgere in tanta partecipazione ma rimane distaccata, però si lascia coinvolgere dalla passione verso il paesaggio, dalla forte partecipazione umana. Bastano queste due citazioni e non c'è bisogno che ne legga un'altra, per significare chiaramente la forte carica umana di questa donna.

C'è un brano della Chapman quasi identico, che descrive il passaggio delle donne attraverso la piazza: *E le donne che si limitavano ad attraversare la piazza senza fermarsi, dirette in chiesa, sempre avviluppate nelle nere mantelline, che al passaggio di un uomo viene così strettamente avvinta intorno al corpo da lasciare solo uno spiraglio per un occhio*.

Ci voleva la sensibilità di una donna per riuscire a carpire questi spunti di grandissima umanità, di grandissima sensibilità. Le ragazze della Caico vivono segregate in casa, così le vede, vivono segregate al di là delle esigenze reali, anche della tutela. Le uniche opportunità offerte alle donne erano quelle di andare in chiesa e di andare a prendere l'acqua alla fontanella più vicina, perché andarla a prendere ad una fontana più lontana sarebbe stato scandaloso, un pretesto. Si coprono sempre di nero, il nero è trionfante, perché un motivo per avere un lutto in vent'anni c'è sempre, e siccome il lutto non finiva mai, o per il nonno o per il padre, o per lo zio o per un nipote, si stava sempre in lutto.

Gli uomini che incontrano sono quelli di casa; le ragazze si sposano già a quindici anni, riferisce Alessandro, il cicerone della Hamilton; quando ella chiede spiegazioni, Alessandro risponde che a vent'anni le ragazze sono già vecchie; la vita media era di 35-40 anni; a 16 anni una ragazza era già sposa, anche se la legge non lo permetteva, almeno dopo la formazione dello stato unitario; prima la legge permetteva anche sposalizi con ragazze di 14 anni. L'impressione, ovviamente, per una persona di ambiente straniero con altre abitudini, le ritualità legate al fidanzamento che erano ancora in uso fino a 40-50 anni fa sembravano alquanto strane. Louise guarda con una sorta di ammirata compassione le donne e il loro atteggiamento per sottolineare con rammarico le illogicità di certe costrizioni a cui sono vincolate e le crudeltà di certe situazioni, e talvolta, certi lampi di poesia, sprazzi di poesia che sono segno di una sensibilità femminile nei riguardi di una condizione femminile.

———

Fin qui la conferenza. Ritengo opportuno ricordare in maniera più puntuale le due figure femminili di cui abbiamo parlato.

LOUISE HAMILTON CAICO, autrice dello studio *Vicende e costumi siciliani p*ubblicato dalle edizioni Lussografica di Caltanissetta nel 1996 (titolo originale *Sicilian ways and days)*.

Utilizzando alcuni passi dell'introduzione di Massimo Ganci, ricordiamo i momenti salienti della sua vita e della sua esperienza di scrittrice.

Louise Hamilton fu una donna "strana", ricca di interessi intellettuali e di complicazioni esistenziali, tesi alla conquista della propria personalità. Figlia di Federico Hamilton e di madre francese, nacque a Nizza nel 1859; a Bordighera conobbe e sposò nel 1880 Eugenio Caico nato a Montedoro. Si trasferì in Sicilia molti anni dopo; a metà degli anni '90 abitò a Palermo e dal 1897 visse a Montedoro per qualche tempo.

Cominciò a scrivere il libro nel 1898. Morì a Palermo nel 1927; vi si era trasferita già da tempo. Fu una donna colta, traduttrice di libri inglesi e francesi e di liriche di Leopardi in francese. Nel 1900 l'editore palermitano Alberto Reber pubblica una sua traduzione del volume dello scrittore inglese E. J. Hardy, *come essere felice pur essendo maritati,* segno del suo interesse per la questione femminile. Il matrimonio non fa conseguire *necessariamente* la felicità di due esseri che si amano, ma solo a patto che la si conquisti dai coniugi "con l'abitudine paziente di sopportarsi vicendevolmente, di frenarsi, di considerare vicendevolmente i gesti e anche i difetti di coloro coi quali dobbiamo vivere", considerando che il matrimonio "è una specie di transizione".

Alcune posizioni sono molto avanzate: la moglie, dopo il matrimonio, non deve abbandonare le sue vezzosità e oltre che intelligente e colta, non deve essere gelosa. Poi suggerisce consigli sulla fedeltà, economia, laboriosità e, soprattutto, diplomazia.

La Caico aveva avuto, nel 1900, un impatto violento e scioccante con il mondo arcaico della Sicilia feudale e con la usanza selvaggiamente maschilista di esso. Ne era derivata una posizione protestatrice nei confronti del patriarcalismo siciliano.

La Caico va oltre; nel 1906 pubblica un opuscolo intitolato *Per un nuovo costume della donna in Sicilia*. È una conferenza rivolta alle "gentili signore" in un linguaggio forbito e riguardoso, ma le considerazioni sono graffianti.

Il ceto piccolo-borghese ha in orrore tutto ciò che sa di progresso, soprattutto nei rapporti familiari. In questo contesto, la donna è vista "come bambina, come fanciulla, come madre"; tutta l'educazione muove da questo presupposto.

Il ragazzo, divenuto grande, riesce ad emanciparsi e ad affermare il suo io; la ragazza, invece, è costretta a "sopprimere la sua individualità… rimpicciolire il cuore e l'anima".

Attività innocenti, come la corrispondenza epistolare con un'amica lontana o una gita in bicicletta o un'ascensione alpinistica, vengono subito censurate come pericolose, e comunque contrastanti con la femminilità.

La ragazza è costretta a soffocare l'esigenza di espandere i propri sentimenti anche fuori della famiglia, ad autocondannarsi all'atrofia fisica e psichica che la conduce a non fare il "bene per il bene", ma solo perché costretta dalla sorveglianza che la circonda. Infanzia e giovinezza per la donna siciliana sono sinonimo di tutela. Per assicurare libertà ed indipendenza ad una fanciulla, bisogna eliminare la pratica dell'accompagnamento. "Unica meta del viver suo, il punto luminoso che segna il porto lontano e desiato verso il quale naviga con le vele della speranza, è quella bestia rara che si chiama marito".

Per Louise, il matrimonio "è sano, è naturale che in esso la ragazza veda la formazione e la ricchezza del suo avvenire", ma sostiene con fermezza che la donna sposata debba avere "il diritto di conservare anzi di accrescere la propria dignità. Di qui l'enorme pregiudizio che giudica degna di stima solo chi non ha avuto l'occasione di rendersene indegna"; da qui la necessità dell'educazione promiscua dei ragazzi che, oltre ad insegnare la cortesia verso l'altro sesso ai giovani ed a scuotere l'apatia delle giovinette, favorirebbe "quei sani passatempi all'aperto che renderebbero più armonioso il corpo femminile e non soltanto quello maschile".

Louise condanna la radicale discriminazione dei sessi e irride all'usanza di separare le donne dagli uomini nei salotti. L'unico mezzo per superare questa discriminazione è una radicale riforma dell'educazione. La coeducazione di fanciulli e fanciulle annullerebbe le frustrazioni degli uni e delle altre. Sarebbe la fine della donna "eternamente bambina", prodotto di lunghi secoli di "inerzia musulmana".

Queste idee sono già contenute nel libro scritto un decennio prima e che vedrà la luce cinque anni dopo, nel 1910. *Vicende e costumi siciliani* è più di un diario di viaggio del tipo di quelli che erano di moda in quegli anni. Louise Caico vive *dentro* la Sicilia e quindi la guarda dall'interno con un *humour* graffiante, con sarcasmo e con complesso di superiorità che evidenzia anche nei riguardi della famiglia acquisita.

Louise è una "ribelle" in casa: non accetta l'abitudine del letto patriarcale con i materassi ripiegati, i trespoli e le tavole di un "orribile" colore verde, "libera" i libri contenuti in casse nascoste sotto il letto, e li espone in bella mostra sugli scaffali, elimina i fiori di carta "prigionieri sotto una campana di vetro".

La famiglia dava di lei un giudizio non eccessivamente favorevole, perché esercitava un uso esclusivo del "camerino" di famiglia, con un bagno giornaliero molto impegnativo: erano tutte "stranezze" giustificate dal fatto che si trattava di una continentale e quindi di una persona "eccentrica".

Quando passa a descrivere le abitudini e le usanze a cui dovevano sottostare le ragazze siciliane, ci sembra di rivedere abitudini e usanze di non più di cinquant'anni fa: le ragazze chiuse in casa, che escono solo per il fidanzamento e per sposarsi, le usanze legate al fidanzamento, la "conoscenza" sotto l'occhio vigile della madre. Sono tutte circostanze che gli studiosi di costumi siciliani hanno già abbondantemente descritto ma dall'interno; Louise Caico è un'attenta osservatrice, dall'"esterno", del costume siciliano.

Di tante vicende della vita di ogni giorno Louise coglie gli aspetti grotteschi, macabri talvolta, e ne ricerca le origini, spesso riconducibili ad antichi riti pagani.

Ma sa anche cogliere il senso della poesia che è insito in tanti riti della vita rurale: la benedizione dei campi, la trebbiatura del grano, la divisione del raccolto ammonticchiato sull'aia. La poeticità in Sicilia è sintomo di tristezza; ella coglie il "senso della morte" che è sempre presente nei comportamenti dei siciliani, dal sorriso di un bambino alle vicende d'amore. Questo mondo turba, ma attrae e affascina Louise, che sembra, attraverso di esso, "immergersi nel ventre tiepido della preistoria".

A completare il quadro di riferimento entro cui si colloca la figura di questa donna inglese che vuol conoscere l'ambiente in cui è costretta a vivere, va notato quello che ogni lettore può notare al termine della lettura del libro: Louise non parla mai del marito, co-protagonista del libro, ombra sua fidatissima è Alessandro, attraverso la mediazione del quale ella può "leggere" il senso più profondo di atteggiamenti e usanze che, altrimenti, le sarebbero incomprensibili.

"Appena scesi ci troviamo circondati da un gruppo di briganti – a giudicare dall'aspetto – pittoreschi nei loro abiti di velluto o fustagno marrone, alti stivali infangati, nere papaline in testa, cartucciere alla vita e armati fino ai denti. Il mio sgomento – ché per briganti li avevo presi – viene subito placato: sono i più fedeli servitori, i migliori amici della famiglia, e si chiamano "campieri" o "soprastanti" (sono, cioè, addetti alla sorveglianza e alla direzione dei lavori dei campi)".

"Ho allineato le mie spazzole per i capelli e per i vestiti, la scatola portagioielli, il cuscinetto appuntaspilli, lo specchio a mano, la scatola delle forcine e quella dei bottoni, le forbici e le fotografie dei bambini. Una tale elementare apparecchiatura è diventata oggetto di meraviglia per tutti coloro che, di nascosto, vengono a vedere la mia toletta quando non sono in camera…".

Mi chiedo spesso il perché tutto, qui, sia atteggiato a tristezza, dalle malinconiche melodie monodiche che si odono ogni tanto nelle valli solitarie fino al sorriso dei bimbi, denso di rassegnazione".

Il matrimonio

Louise si stupisce dell'estrema giovinezza delle spose: a quindici anni generalmente ci si sposa; prima del nuovo codice civile, anche a tredici. Fino al matrimonio le ragazze vivono segregate in casa: non incontrano altri ragazzi, gli uomini non vanno in casa di altri, ma si incontrano solo alla taverna; le ragazze non vanno a imparare un mestiere, ma escono solo per prendere l'acqua alla fontana e per andare a messa; escono con la "mantellina" che copre il viso.

Da qualche tempo capita che le ragazze da marito combinino di propria iniziativa qualche intesa o fidanzamento con il proprio ragazzo, ma tutto rimane segreto fino al matrimonio. La dote: la ragazza porta la casa, se può; il ragazzo, la terra e gli arnesi da lavoro, tra cui il mulo, se può.

I riti legati alla cerimonia di fidanzamento, alle "pubblicazioni" e al matrimonio, con le visite delle vicine che vanno ad ammirare il "corredo" sono quelle che vigevano fino ad una quarantina di anni fa. Gli anelli matrimoniali in uso non sono le comuni vere, ma grossolani anelli ornati di pietre false. Poi il rinfresco, con biscotti invecchiati e il famoso rosolio; i più benestanti si possono permettere il "Marsala".

Alla madre della sposa tocca di dare la "buona levata", accompagnata da una tazza di caffè o di cioccolata con ciambelle.

Louise osserva ogni avvenimento e ogni particolare e ne chiede spiegazioni ad Alessandro; non dà nulla per scontato: le feste patronali che si tengono tutte dalla primavera in poi, le rumorose bande musicali, i mortaretti; ironizza sull'usanza dei due "casini" che si guardano in cagnesco ai due lati della piazza…

E poi l'usanza di portare in chiesa il bastone d'argento di San Giuseppe che era stato dato in prestito ad un ammalato in attesa di guarigione, l'uso delle banconote infilzate al bastone, il mulo che entra in chiesa per deporre ai piedi della statua di San Giuseppe un sacco di frumento…

Louise è un'attenta osservatrice: s'indigna, e ne chiede conto ad Alessandro, nel vedere una giovane sposa di quindici anni in corteo nuziale…

La festa di San Giuseppe? Una selvaggia sarabanda piuttosto che una cerimonia religiosa".

Louise guarda con una sorta di ammirata compassione le donne in ogni loro atteggiamento, per sottolinearne le illogicità, le crudeltà e, talvolta, i lampi di poesia: "… per ultime, ma certamente la parte più bella di tutta la processione, una folla compatta di donne nelle loro mantelle nere che nascondevano fin sotto la vita ma che non riuscivano a nascondere lo scintillio espressivo dei grandi occhi neri".

"… e dietro ad essa (la banda), incollate le une alle altre a capo chino, le donne, nere nelle loro mantelle fino alla vita che si dissolvevano poi nelle pieghe fiorate e multicolori delle gonne…".

Il nero delle vesti delle donne lo ritroviamo costantemente presente nelle fotografie scattate da Louise con la sua Kodak: sciami di fantasmi neri che passano silenziose attraverso gli spiazzi polverosi e assolati del paese! "E il bianco delle case e l'azzurro del cielo completavano l'atmosfera di un paese del medio oriente".

"Nell'ombra scintillavano gli occhi vivaci e i denti abbagliati nei visi da arabi dei miei compaesani".

"Con una pittoresca funzione oggi è avvenuta la benedizione delle palme. Mentre le donne – che in questo paese rimangono sempre in ombra – si sono riunite in chiesa, gli uomini e i ragazzi, ciascuno portando una palma, si sono radunati davanti l'Oratorio".

"Entrammo in chiesa dove tutte le donne erano in ginocchio avvolte nelle loro mantelle nere".

"La conversazione è vivace ma facilmente degenera in frastuono. Io per prima ho introdotto in questa casa l'assoluta novità dell'intervento di una donna in una conversazione maschile, partecipando ai loro discorsi, e mi sembra che abbiano gradito il diversivo – ma resterò sola, poiché nessun'altra seguirà il mio esempio. Credo, anzi, che mi giudichino una sfacciata, dato che, di regola, tutte le altre mangiano in silenzio e si alzano ad ogni momento per servire gli uomini, nonostante la presenza di una dozzina di cameriere in cucina".

"Il barone insisteva sul fatto che a me, forestiera, molte cose della Sicilia dovevano sembrarmi sconvolgenti – e aveva perfettamente ragione – e altre, molte altre, incomprensibili. Era assolutamente vero, gli confessai".

I riferimenti culturali di Louise sono prevalentemente il Medioevo, il paganesimo, il mondo arabo.

Louise è affascinata dal paesaggio siciliano, la sua sintonia con esso è totale: "Quando mi ritrovo a non far niente, affondo lo sguardo lontano nell'infinito e profondo cielo azzurro senza una nuvola: è troppo azzurro e troppo lucente perché io possa guardarlo a lungo. Allora giro lo sguardo al di là delle povere case e della chiesa sbrecciata, su verso la nuda collina fino allo spiazzo di pesante pietra grigia – il Calvario".

"Più lontano, all'orizzonte, vedo le superbe distese e le morbide colline, verdeggianti del loro fitto tappeto di grano, meta delle mie vagabonde passeggiate, beata della silente solitudine e in contemplazione dei lontani profili delle montagne. Lontana dalle voci degli uomini e protesa a carpire la gran voce della Natura".

"Dalla cima ventilata della collina, la vista che si estendeva fino al mare era davvero stupenda, nella gran pace di quel pomeriggio d'estate che attardava la sua luce evanescente sui pendii e le vallate…".

Louise si limita a osservare, stupita, talvolta sconcertata, le abitudini arcaiche della società siciliana, si attiva con testardaggine per cambiare qualcosa: per esempio, l'abitudine delle donne di stare chiuse in casa, di non partecipare alle conversazioni degli uomini a tavola; il modo di gestire e arredare la casa, di preparare la tavola, ecc.

Charlotte Gower Chapman

Americana, neolaureata all'università di Chicago con una tesi dal titolo *Il Santo Patrono nella vita siciliana* del 1928, viene in Sicilia con una borsa di studio per proseguire e perfezionare i suoi studi. Il suo *Milocca, un villaggio siciliano* è uno studio del 1928-29. Rimasto inedito, viene riscoperto nel 1970 e pubblicato nel 1971. Viene tradotto in Italia del 1985 da Vito Messana, con la collaborazione di Arturo Petix.

È l'unico studio di *antropologia culturale* in Europa, finalizzato alla comprensione del sistema familiare e dell'identità etnica di un villaggio siciliano di fronte ai potenti fattori di cambiamento.

In quegli anni Milocca (che nel 1933 diventerà *Milena*) è in una particolare situazione: domina il regime fascista, in Sicilia c'è il prefetto Mori impegnato nella lotta alla mafia, molti milocchesi sono in carcere. Charlotte viene ospitata in casa della levatrice.

La Gower è un'osservatrice attenta, psicologicamente distaccata dall'oggetto della sua ricerca; è distaccata anche politicamente da entrambe le fazioni politiche, anche se l'opinione pubblica l'associa alla fazione degli Angilella, già socialista.

La Gower studia una società chiusa, tendenzialmente autosufficiente, non per scelta ma per necessità. Scriverà la Gower nel 1970: "Non ebbi mai la sensazione che i milocchesi fossero scontenti del loro destino, né mai mi passò per la testa che dovessero sentirsi infelici".

Milocca è uno studio sistematico. L'autrice guarda l'ambiente con sereno distacco, non si lascia coinvolgere emotivamente, anche se si percepisce da certi accenni che è vicina a questa gente. Resta sempre un'osservatrice *esterna*, si sforza di guardare l'ambiente milocchese con rispetto, come un microcosmo in cui ogni piccolo elemento ha una sua precisa e scrupolosa collocazione.

In questo preciso ambiente, una società contadina chiusa, tendenzialmente autosufficiente per necessità – come già detto – il ruolo della donna è già prestabilito, condizionato da tre fattori: l'essere donna, i suoi genitori, la sua posizione sociale.

Questo è il popolo di Milocca – uomini e donne che abitano in una piccola comunità isolata, di recente formazione e crescita, nella quale conducono

un'esistenza abbastanza autosufficiente. Per il fatto stesso della nascita, ogni siciliano si trova proiettato in un sistema di relazioni con i suoi simili, ossia in condizioni che in larga misura determineranno i suoi atteggiamenti e i suoi obblighi verso di loro. Il sesso dell'individuo, i suoi genitori e la loro posizione sociale influiranno sulla sua posizione nella comunità, sulle sue affiliazioni politiche, sul suo codice morale. L'ubicazione geografica dei suoi genitori influenzerà l'ambito delle sue amicizie e dei suoi vincoli di appartenenza e fedeltà (Gower, p. 51).

Dalle alte finestre sul retro della casa del suo padrino, egli ha modo di vedere Bompensiere, un gruppo di case che sembra appena più grande di una robba *ma che ciononostante, è un comune indipendente. Egli sa che in questo villaggio l'aria è cattiva e che tutti i* nadurisi *(gli abitanti di Bompensiere) sono panciuti a causa della malaria. Più lontano si riesce appena a distinguere, in cima a una collina, il contorno bianco di Montedoro. Chi c'è stato dice che i* muntudurisi *tengono i maiali per strada. Milocca, non c'è dubbio, è un posto migliore per abitarci, anche se non è un vero paese e il risiedervi sa piuttosto di vita in campagna* (Gower, p. 52).

"Mia sorella ha sei figli, due maschi e quattro gravami". Quest'affermazione riflette l'atteggiamento generale verso le figlie femmine in Sicilia". La figlia femmina significa una dote che prima o dopo bisogna procurare, come un debito da saldare ("una cambiale").

I ruoli sono nettamente distinti per sesso: l'uomo si occupa quasi esclusivamente dei lavori esterni alla casa, la donna quasi esclusivamente dei lavori domestici.

Per una ragazza, quello dell'adolescenza è un periodo di intensa formazione alle virtù femminili. Si ritiene che un giovane acquisti "posatezza" con il matrimonio, una ragazza diventa "posata" al momento della pubertà, mentre con il matrimonio e la maternità acquista una libertà maggiore di quella goduta nella famiglia paterna.

Prima del matrimonio è della massima importanza che essa preservi quel "valore" che è la verginità, un valore che presenta una connotazione alquanto più ampia, di buona reputazione, sobrietà di condotta ed esclusività.

Nel matrimonio, a Milocca la donna fornisce tutti gli utensili di cucina, il tavolo, la cassapanca, metà delle sedie, la scopa, la biancheria da letto, le fodere dei materassi e tutti i tavolini e gli stipi che è in grado di recare.

Il marito offre la casa stessa, i trespoli del letto, l'imbottitura dei materassi, le anfore per l'acqua, l'altra metà delle sedie e tutti i propri strumenti e mezzi di lavoro. Con il matrimonio la donna accresce la sua responsabilità e importanza, ma è sempre subordinata al marito.

Nei rapporti tra i coniugi c'è poca dimostrazione di affetto, ma una considerevole manifestazione di rispetto. Nell'insieme i rapporti tra i coniugi sono amichevoli e armoniosi.

Le finanze di famiglia sono amministrate in comune da marito e moglie. La moglie dispone di una piccola somma per le esigenze più immediate. Per spese maggiori ci vuole il consenso del marito.

A rigore di termini, tutte le donne siciliane vivono in un certo isolamento. Quando la domenica mattina la piazza è piena di uomini, le donne che devono attraversarla si muovono velocemente, con gli occhi abbassati e, spesso, con gli scialli tirati in modo da coprire la parte inferiore del volto.

Nelle situazioni di riunione sociale sono limitati i rapporti tra le donne e gli uomini con esse imparentati. Il fatto che si cerchi di isolare le donne è esplicitamente riconosciuto come misura protettiva.

La ricercatrice americana giunta in Sicilia è chiamata *meschina* (poveretta) perché non è accompagnata da alcun parente maschio.

La protezione riservata alle donne è giustificata da esse stesse e dai loro uomini in base all'opinione invalsa sul carattere femminile. La donna è debole, facile preda delle lusinghe degli uomini, che sono sempre in agguato.

Nel giudizio comune, le donne sono incapaci di tenere un segreto, sono anche *male lingue*. Una *mala lingua* è ritenuta più pericolosa di una donna di facili costumi o madre di figli illegittimi.

La castità che si pretende dalle donne non si chiede affatto agli uomini.

Codice sessuale a parte, non esistono importanti differenze tra i principi morali che dovrebbero rispettivamente seguire gli uomini e le donne. Affabilità, operosità, generosità, bravura, lealtà e riservatezza sono qualità desiderate in tutti.

Anche la religiosità e la devozione alla chiesa sono qualità comuni a entrambi i sessi.

A proposito delle *monache di casa: Si direbbe che la religiosità è una virtù nella quale si può anche eccedere, ma al prezzo di fare immediatamente insorgere il sospetto dell'ipocrisia.*

La stessa critica non viene rivolta agli uomini eccessivamente religiosi.

La donna occupa un ruolo sociale inferiore all'uomo. La sua sfera di influenza si limita essenzialmente alla casa. Solo le donne anziane godono di maggiore libertà e possono liberamente girare per le strade e parlare con gli uomini.

In merito alla solidarietà tra le donne, la Gower fa un'affermazione che rivela che non conosce la storia di Milocca: *Non esiste un sentimento di solidarietà che vincoli una donna all'intera categoria delle donne… Il senso di unità va poco oltre una consapevolezza generica. Non c'è alcuna tendenza ad identificare il proprio bene con quello delle donne in generale".*

La Gower non sa che nel 1892, durante la vicenda dei Fasci, le donne di Milocca, "in numero di 400" protestarono in maniera clamorosa per liberare i caporioni del fascio ingiustamente arrestati, costringendo i carabinieri a liberarli. Dai rapporti di polizia si ha notizia che, in quello stesso periodo, le donne stanno costituendo un loro fascio, allontanandosi dalla Chiesa. Questa "rivolta delle donne di Milocca" impressionò talmente l'opinione pubblica che Luigi Pirandello la ricordò nel romanzo *I vecchi e i giovani* come un avvenimento epico, sulla scia di quanto aveva scritto Napoleone Colajanni.

ALFONSO CAMPANILE OSPITE NELLA MEMORIA

di Carmelo Pirrera*

Invitato a parlare di Alfonso Campanile, poeta, ho fatto presenti le difficoltà che comporta assumere un atteggiamento pseudo critico nei confronti dell'opera di una persona alla quale si è stati legati da amicizia. Naturalmente cercherò di porre una giusta distanza tra me e la poesia di Alfonso Campanile, quel distacco di cui parla Gramsci che dovrebbe consentire il massimo obiettività, e se in qualche momento tale distanza dovesse venir meno, son certo vorrete perdonarmelo.

A questo fine, ma non soltanto a questo fine, ho preferito prendere degli appunti. Ci sono considerazioni che non vorrei dimenticare, particolari ai quali nella mia qualità di lettore ho fatto caso e, infine, per avere cognizione del tempo, della durata, di questo nostro intrattenerci e non tediarvi più del necessario e dovuto, senza, cioè, varcare – spero – i confini del sopportabile e approdare nelle terre della noia.

Trascurerò di soffermarmi sui miei rapporti col poeta, che furono di reciproca stima e che risalgono all'epoca che a Caltanissetta, sua e mia patria, un vescovo benediceva, alla Lussografica, la prima linotype. Alfonso, per quanto mi è dato saperne, faceva parte di quella triade cara a Leonardo Sciascia, composta, oltre che da Alfonso, da Stefano Vilardo e Ninì Cremona: poeti coi quali ho avuto buoni rapporti e che sempre mi è piaciuto ospitare nelle mie modeste iniziative editoriali; ma Alfonso Campanile – mi sia consentito questo tardivo appunto –nel suo felice rapporto coi versi e con la parola, trascurò quella che diremmo la gloria del mondo, ritenendo evangelicamente che una pagina ben scritta premiasse se stessa. Il suo carattere schivo lo portò a disertare le antologie, le storie letterarie e i repertori critici dove poeti ben più modesti ma con una maggiore capacità di sgomitare occupano un non sempre meritato spazio.

A pagine che si premiano da sole e scritte stendhalianamente per pochi felici mi sono rivolto per tessere la trama di questa chiacchierata e, principalmente a due libri coi quali da qualche tempo vado conversando: *Lettera*

* Conferenza del 27 dicembre 2004 presso l'associazione culturale "Guastaferro".

siciliana del 1992 e *L'ultimo quarto dell'antica luna,* del 1985 – entrambi editi da Sciascia; e a una plaquette dal titolo *Pagine da diario,* del 1989, apparsa nella collezione "Minerva" delle edizioni Il Vertice, da me dirette per un decennio circa. Lì osservavo che "Lo spazio privato del *diario* di Alfonso Campanile si apre ad accogliere astri e presenze di vento, cieli di aprile e nuvole, e diviene pagina senza limiti dove ognuno si è soffermato a leggere e a leggersi almeno una volta". Aggiungevo, poi, che nello stesso spazio c'è un "tu" al quale il discorso è rivolto, del quale nulla sappiamo, nulla vogliamo sapere. Si tratta dell'*Altro:* il necessario assoluto perché la parola abbia senso.

Delle stesse *pagine,* Aldo Gerbino coglie la fluidità ritmica spinta verso la grazia ammodernata dell'endecasillabo che si sostanzia di quei 'trasalimenti d'ombre attese' affetti per altro cari a Lucio Piccolo, e ai quali Campanile, con partecipe convinzione, attribuisce il ruolo di "segni sfuggenti delle nostre vite", mentre Giovanni Occhipinti, nel suo *Confuse utopie,* edito da Sciascia nel 2003, vede Alfonso Campanile "immerso nella metafisica della sua Sicilia che trasferisce nel microcosmo del mondo, evitando al verso ogni forma di inquinamento filosofico, anzi immergendo il proprio verso – e nutrendolo – nella fisicità della vita per ricavarne la forza di una spiritualità che non cessa di permeare la sua poesia".

Ancora nel 1987, nel redigere l'antologia *Gli eredi del sole* che accoglie molte delle poesie di Alfonso Campanile, confluite, poi, nel volumetto *Lettera siciliana,* edito, come già detto, da Sciascia nel 1992, e prefato da Aldo Gerbino, osservavo che "dietro l'essenziale misura di ogni pagina, si avverte la lucida attenzione del poeta, che è rispetto per la parola chiamata a tradurre e condividere la solitaria avventura del pensiero e la sua meraviglia; le commozioni e gli intenerimenti; gli enigmi e i dubbi sulla condizione umana: un mondo dalla fragile apparenza ma ricco di suoi ori, di suoi umori, che pone domande eterne e affida alla poesia il suo riscatto".

Nella stessa antologia, che, a parere del compianto Rosario Assunto, offre un rapporto completo ma essenziale per comprendere la poesia dei siciliani e la Sicilia stessa, Anna Barbera che nel mio lavoro di antologista fu aiuto valido e prezioso, annotava, in premessa alle poesie di Alfonso Campanile, che "in questa sua *Lettera siciliana* – parliamo della intera sezione compresa in *Gli eredi del sole* – Campanile compie una rara operazione di scavo per ritrovare una Sicilia non oleografica ma vera, drammaticamente vera".

Mi verrebbe di osservare che all'operazione "di scavo" si unisce, in Campanile, per contraddittorio che possa sembrare, un tentativo ed un progetto di volo: *Ti fai silenzio. Intanto il giorno sale / con alta luce*. Al poeta è vietato strisciar sulla superficie delle cose e degli eventi: il poeta scava, il poeta vola, s'innalza oltre i limiti del contingente e, come voleva Herman Hesse, è, per-

ciò, destinato a morire di fame ché nelle sue bisacce troverà soltanto perle.

Su queste perle abbiamo voluto incentrare il nostro discorso, non senza considerare brevemente, che la poesia dei nostri anni è stata oggetto di tante contaminazioni storiche". A volte ha confuso le sue finalità e le sue acque con nobili quanto estranee vertenze: si è fatta spazio e arena dove Catullo cercava di rubare il mestiere ai tribuni e i Gracchi, tribuni di buon mestiere, cercavano di parlare in rima. Molti brutti versi hanno trovato spazio per la nobiltà delle intenzioni, molti comizietti modesti assunsero il nome della poesia, per non dire di tanta demagogia che venne a caratterizzare momenti di tensione. Gruppi e antigruppi si sono fronteggiati in dispute nuove all'apparenza che, però, riproponevano antiche questioni sulle quali generazioni di critici oziosi avevano discettato per secoli.

In tale contesto non mancò chi propose formule rivoluzionarie che del Futurismo, in assenza di un Majakovskij, non ebbero né il fiato né la portata. D'altra parte di tale situazione qualcuno avvertì l'assurdo e lo scandalo, considerando che la poesia in Italia, ha tenaci radici cortigiane, che ad occuparsene, per secoli, sono stati cortigiani, per l'appunto, e prelati, assai gelosi dei loro rimari in cartapecora, per cederli a mastri di penna improvvisati.

Osservava Giovanni Occhipinti che la poesia di Alfonso Campanile non si lascia irretire nel gioco delle ideologie. Essa, senza venir meno ad un impegno di natura civile e ad una solidale pietà per la condizione dell'uomo, esule in questo pianeta, non è catalogabile tra poesia dell'impegno e del disimpegno. "Il poeta s'apparta ma non diserta", ci avevano avvertito da gran tempo, ed Alfonso Campanile nel suo tempo è stato una attiva presenza.

Come ha evitato l'inquinamento filosofico, così ha evitato la trappola e le angustie delle ideologie. "Quelle di Alfonso Campanile – lo ribadisce Rosario Assunto – sono poesie e non chiacchiere; poesia che (finalmente!) non manca di musicalità. In essa troviamo l'immedesimazione dei significati, fusione delle immagini…".

Ciò non significa che nella poesia di Alfonso Campanile siano assenti "la pietà verso la condizione umana, l'osservazione dell'uomo e del suo destino", già notati da Sergio Mangiavillano, in un saggio dove coglie del Nostro irrequietezza e ironia, e presenti sin dagli esordi del poeta, allorché un suo componimento – siamo nel 1960 – si impose all'attenzione di critici e letterati di buon nome come Giorgio Caproni, Giovanni Titta Rosa, Adriano Grande.

Uomo lieve, uomo lieve / che ne fai della tua vita / la disperdi tra le dita / come piume di corimbi… – ricordo, per aver ascoltato dalla viva voce del poeta, sono versi che non ritrovo nei suoi libri, che non ho mai letto, ma ascoltati soltanto, e in essi scorgo, di là delle considerazioni possibili, il sentimento di un malessere che non è riconducibile alle angustie del nostro "vissuto", quasi

volesse esprimere una pena cosmica, irredimibile. Ed è per questo, per questo pugno di versi mai letti, mai citati da alcuno che avverto qualcosa di singolare in questo mio intervento, quasi portassi il dono di un pensiero inedito o scoperto per fortuna o caso.

Leggo ancora in un libro che mi è caro, dal titolo bellissimo e struggente: *L'ultimo quarto dell'antica luna,* i versi con i quali il libro si chiude: *Così non sei vissuto; se scompari / di te si rende vuota ogni memoria*.

E sono questi ultimi versi che, plagiando Shakespeare, mi fanno dire: non sono venuto qui per elogiare Alfonso Campanile, ma per contraddirlo e, assieme a voi, ospitarlo ancora nella nostra memoria.

…Ma chi raccoglie
la perla quasi spenta,
la fragile creatura
del tuo morente amore?

E se tenti di evadere, lo scarto
suscita i venti; un mare di tempesta
ghermisce la tua vela che scandisce
il tempo della danza e ti sprofonda.

È prossima la costa:
sui moli pavesati
non giunge la tua inutile avventura,
né il vento fa ondeggiare le carene
rassegnate alle dàrsene.

Così non sei vissuto; se scompari
di te si rende vuota ogni memoria.

BREVE PROFILO DI LUCA PIGNATO

di Rosa Fontana*

La figura di Luca Pignato è quella di un illustre personaggio nisseno, benemerito della cultura.

Pensatore erudito e filosofo, scrittore, definito anticrociano per la concezione di un'Estetica moderna, pose le basi di un necessario rinnovamento critico e letterario.

Estinto già da quasi mezzo secolo, il nome di lui è rimasto inciso nella mente e nel cuore di coloro che, come me, ebbero la ventura di conoscerlo, fin dai banchi della scuola media, nella funzione di docente.

Ma la vera fisionomia di Pignato si è delineata maggiormente nel tempo, emergendo sempre più dal livello di conoscenza circoscritta inizialmente nell'ambiente scolastico. Meglio noto come uomo di scuola, "Maestro" lo fu e dei migliori. Molte schiere di allievi appresero a stimare le molteplici doti intellettuali e morali, insieme alla generosa dedizione al "dovere", "l'amore per il sapere", la civica, coscienziosa ricerca della "Virtù".

Tale eredità profuse a piene mani e seppe trasferire, con amorevole, costante cura, dal proprio spirito eletto a quello dei giovani affidati al suo insegnamento. E questi attinsero ad una rara esperienza educativa, serbandone affettuosamente, come un dono, la bella memoria. Imperituro il ricordo della voce alata del Professore, di quegli anni allorché era in mezzo a noi, tra le aule del glorioso Liceo-ginnasio "Ruggero Settimo", donde prima era uscito anch'egli, insieme ad altri insigni uomini, che gli furono compagni: Luigi Russo, Rosso di San Secondo.

Sin da ragazzo aveva rivelato acuta intelligenza e ferrea volontà nello studio, assecondato dal vecchio genitore, che ogni mattina andava a destarlo molto presto, perché potesse assolvere bene ai doveri scolastici.

Così racconta Pignato in due bellissime pagine delle prose liriche (n. *Erbe tra pietre)* dei giorni della prima adolescenza, vissuti all'ombra del campanile dell'antica chiesa di San Domenico, del povero quartiere degli Angeli, allora

* Rosa Fontana, allieva di Luca Pignato alle scuole medie, è autrice di una breve biografia del suo docente che ha il pregio della testimonianza e dell'ammirazione verso il proprio insegnante dalle eccezionali qualità di educatore. Il libro è intitolato *Luca Pignato, l'uomo e il poeta,* Ed. Vaccaro, Caltanissetta 1993 (seconda edizione), a cui fa riferimento successivamente.

centro storico della città di Caltanissetta. La sua casa – egli narra – era tagliata nelle tortuosità del Convento e il suono delle campane inaugurava per lui il fiorire dell'alba: "Quella piccola musica da scarabattolo" segnava l'ora della levata mattiniera dello studentino, che, a dire del Russo, pilotava fin da allora la scolaresca.

Giovanissimo e appena ventenne cominciò a comporre poemetti e a pubblicare gli scritti.

Pignato non smise mai di studiare. Conseguita, dopo la laurea in Giurisprudenza, la libera docenza in Filosofia teoretica, trascorreva ogni spazio di tempo libero dall'insegnamento, consultando testi, collaborando a varie testate di giornali, di cui fu anche Direttore.

Ingegno poliedrico il suo, che gli consentì di spaziare in vasti settori del sapere e di salire per tutti i gradini di una lunga e gloriosa carriera: da Professore di Liceo di Storia e Filosofia a Provveditore agli Studi, Ispettore Scolastico e Direttore dell'ufficio stampa regionale di Palermo.

Pur se l'attività scolastica fu la più gratificante sotto l'aspetto umano, oltremodo interessante è l'operosa ricerca del suo spirito creativo, pregevole la produzione di opere di vario genere, per la bibliografia delle quali rimando al mio saggio a lui dedicato: *Luca Pignato, l'uomo e il poeta* (ed. Vaccaro, Caltanissetta 1981) di prossima ristampa.

A Caltanissetta, come altrove, Pignato diresse da caposcuola i movimenti letterari, presiedendo incontri con eminenti personalità, creando, ovunque si trovasse, centri di riunioni culturali e sodalizi: a Sassari, Messina, Reggio Calabria, Catanzaro, Palermo conobbe e frequentò poeti, scrittori, che lo ebbero in grande stima. Primo fra tutti Calogero Bonavia e poi Giovanni Antonio Di Giacomo, detto Vann'Antò, Pietro Mignosi, Piero Gobetti, Corrado Curcio e molti altri ancora. Con loro amava intrattenersi in lunghi conversari di vario argomento e tutti lo ascoltavano ammirati della sua forbita loquela.

Ebbe moltissimi amici, compresi i cari allievi, perché, nonostante la serietà del carattere e l'elevatezza dell'intelletto, che a volte incutevano una certa soggezione, Pignato era un uomo buono, amabile, sensibilissimo, al di sopra delle beghe e dei pettegolezzi da salotto, che sapeva capire e soffrire. Certamente non fu felice nel senso esistenziale: afflitto dalla "tristezza implacabile del vivere" (così scrisse egli stesso). Attraversò una vita di sacrifici materiali e morali, trascorsa interamente nello studio e nel lavoro. Per un certo periodo fu costretto dalle esigenze familiari ad impartire lezioni private, giacché, come lamentò il povero Carducci, non tirava "le quattro paghe per il lesso" degli scrittori manzoniani.

Ma, con la saggezza del filosofo, seppe accettare e sublimare le proprie sofferenze, riconoscendo l'esistenza di un dolore universale più alto del suo.

E proprio per questo e per essere nato da umili origini, ebbe cuore per la gente modesta e laboriosa.

A tale proposito riporto, in calce, uno dei brani di prosa più significativi, dedicato alla difficile vita dei minatori di zolfo della sua terra. Era sobrio, equo, tenace come loro!

Rideva poco, ma nutriva sentimenti di tenera protezione verso i familiari e verso coloro che gli si rivolgevano anche solo per un consiglio. L'amico fraterno, Calogero Bonavia, ne esaltò la nobile figura di "Siciliano da ricordare" sull'Ora, nel ventennale della dipartita. Il figlio di questi, l'affettuoso Gamaliele, ha illustrato a lungo le pregevolissime qualità umane e professionali del "Maestro", nella sua ultima recente pubblicazione *Libri, dediche, ricordi*.

Il Preside Luigi Monaco, altra robusta colonna del Liceo suddetto, così si esprimeva, il 14-12-1955, a poche settimane dalla fine del carissimo collega ("Gazzetta del Centro", Caltanissetta): "I giovani che lo ebbero maestro non poterono mai dimenticare l'amorosa architettura e il fascino delle sue lezioni, che si svolgevano al di fuori degli schemi consueti e rifiutavano i giudizi fossilizzati; incidevano profondamente nelle coscienze la direzione da seguire, la sola giusta, e stimolavano l'intelligenza a guardare nelle idee e nei fatti con occhi attenti e libera mente".

Più recentemente, nel marzo 1988, in occasione del convegno nazionale di studi "Luca Pignato" tenutosi nella città natale, appassionate testimonianze di numerosi Relatori, convenuti da diverse regioni, hanno reso al Nostro la gloria che gli competeva.

Sono stati messi in risalto, in quella sede, i molteplici aspetti del personaggio amato e rispettato soprattutto per la squisita sensibilità dell'animo, oltre che per l'alta statura di un Autore dalle molte sfaccettature. Particolarmente sentiti gli interventi degli ex allievi più devoti, i cui nomi (oltre il mio) erano: Giuseppe Granata, Antonello Dato, Rosario Assunto. Quest'ultimo, che ha scritto di Pignato fin dalla sua scomparsa, lo ha definito *un vivente alato*.

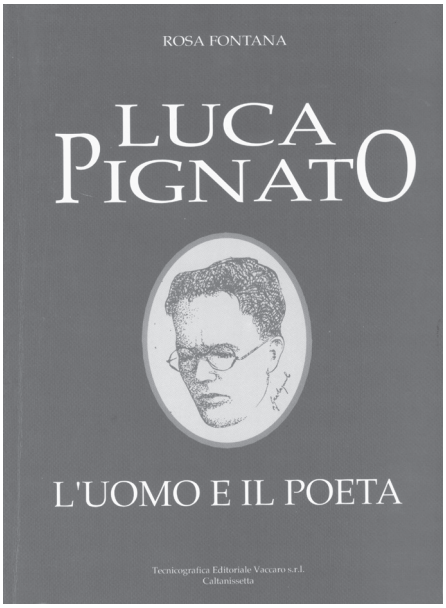
Le opere dello scrittore, non più in commercio, ma che, si spera, saranno ristampate prossimamente "in toto" per la celebrazione del centenario della nascita, spaziano dalla poesia alla saggistica e al giornalismo, dalla filosofia alla politica, alla critica, agli studi di interpretazione estetica e traduzione dai poeti simbolisti francesi dell'ultimo Ottocento, dei quali fu mediatore in Italia, fra i primi.

Precursore di una corrente europea, Pignato seppe guardare oltre i nostri confini territoriali ed essere un "uomo nuovo" pure in una delle sperdute province del Sud. Considerato l'ultimo dei "romantici" ed erede della grande triade dei poeti nostri di fine secolo: Pascoli, Carducci, D'Annunzio, pascoliano egli fu nella dolce, soave umanità; carducciano nella forte tempra del

carattere; dannunziano nell'ansia di rinnovamento degli stili e di modernismo attualizzato a confronto con i movimenti storico-letterari in corso.

Infine può dirsi anche leopardiano per l'accettazione del pensiero filosofico dell'immortale poeta recanatese, scevra dell'eccessivo pessimismo. Come l'infelice Giacomo, Pignato consumò la salute tra i libri e le polveri delle sudate carte. La morte lo colse a Palermo, il 18-10-1955, mentre ricopriva l'ultima carica.

Rimane agli studiosi delle ultime generazioni il compito di una attenta lettura e presa di conoscenza degli interessanti scritti lasciati da Pignato, onde verificare l'acutezza e l'estensione di un raro talento che onora per prima la città d'origine. Questa egli amò moltissimo, ma se ne dovette allontanare, per continuare il suo viaggio esistenziale terreno. Rimarrà sempre l'immenso contributo arrecato da Luca Pignato alla istituzione scolastica e alla storia letteraria della prima metà del Novecento, a ricordare il modello di un Uomo, uno studioso e un funzionario dalla integerrima moralità.



SCAMPOLI DI VITA NISSENA NEL XIX SECOLO
DIGRESSIONI BIOGRAFICHE SU DUE LETTERE INEDITE ALLA GRAN CORTE CRIMINALE DI CALTANISSETTA

DI ALESSIO MARIA CAMARDA SIGNORINO*

Nelle tante pagine di storia che possono emergere dalla ricerca archivistica, leggere delle missive di ordine giudiziario rappresenta sempre una sfida; non tanto per una maggiore difficoltà di comprensione del documento manoscritto, soprattutto se prodotto all'alba del decennio precedente i moti del 1848, quanto piuttosto spinti dalla necessità fisiologica, nonché da razionali dettami squisitamente deontologici,di dover ben bilanciare la naturale empatia che può manifestarsi agli occhi di chi legge, con le faziosità che potevano insorgere in comunicazioni che, per ovvie ragioni formali, non tenevano conto della voce avversa.

Nelle lettere di seguito trascritte[1], inviate da Palermo nel 1839 a Don Giuseppe Vinci e Orlando, Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Caltanissetta, si delinea una *querelle* insorta precedentemente tra l'avvocato nisseno Don Liborio Marrocco, insieme al Commesso Don Giuseppe Lo Presti, e il predecessore del Vinci e Orlando nella carica di Procuratore Generale, il nobiluomo Don Filippo Majorana.

Quest'ultimo, che pur si era distinto – congiuntamente all'Intendente, al Colonnello Luigi Gioia e all'Ispettore di Polizia Gaetano Milazzo – nella gravissima epidemia di *cholera morbus* che falcidiò l'intera Sicilia nel 1837[2], venne attaccato da Marrocco e da Lo Presti, tanto da scomodare financo il governo centrale.

Pur non approfondendo la natura dei motivi tali da spingere due cittadini a incorrere nella momentanea censura dai propri uffici, è però lampante come, ricostruendo i profili di Don Filippo Majorana e Don Liborio Marrocco, i due professassero fedi politiche molto diverse, per non dire diametralmente opposte.

Da una parte, infatti, Don Filippo apparteneva alla potente famiglia dei Majorana, Baroni della Nicchiara, oriunda di Militello in Val di Catania e

* Socio della Società Nissena di Storia Patria e Corrispondente di questa Rivista.

1 Entrambi i documenti, inediti, sono conservati nell'Archivio Storico Privato Camarda Signorino.

2 Cfr. con: C. VETRO, *Il colera del 1837 in provincia di Caltanissetta*, in «Archivio storico siciliano», 6, 1980, p. 278.

che era ulteriormente cresciuta all'interno del culto degli onori nella Sicilia borbonica. Figlio del Barone Don Benedetto Majorana e Tineo e della nobildonna comisana Donna Agata Cucuzzella e Occhipinti, Don Filippo nel suo *cursus honorum* era passato nell'allora periferica e ricchissima Caltanissetta a meno di quarant'anni, ponendosi all'apice della sua carriera tra i più illustri giurisperiti siciliani, ornato financo del cavalierato nel Real Ordine di Francesco I[3] e assurto all'importante carica di Presidente della Commissione d'Agricoltura e Pastorizia[4].

D'altra parte, soffermandosi maggiormente su di esso per chiare ragioni di opportunità legate alla città di Caltanissetta, l'Avvocato Don Liborio Marrocco non faceva affatto mistero delle proprie idee indipendentiste, peraltro condivise dai fratelli Don Michele, Curato Prevosto "di sentimenti liberali e di carattere di tempra adamantina"[5], e il Procuratore Legale Don Calogero, spendendosi insieme ad essi in prima fila nella rivoluzione del 1848 tanto da guadagnarsi il grado di Capitano del Primo Battaglione della Guardia Nazionale[6], alla quale aderì anche Don Calogero, nominato Alfiere del Secondo Battaglione[7]. I germani Marrocco, nati di agiata condizione come figli di Don Giuseppe, possidente, e di Donna Pietra Turchio, si fecero dunque vero e proprio blocco familiare spinto dal comune sentire e cementato con la malta delle idee.

Lo storico Giovanni Mulè Bertòlo, vanto nisseno e benefattore della Biblioteca Scarabelli, nel suo volume *La rivoluzione del 1848 e la provincia di Caltanissetta*, descrive:

> I fratelli Liborio e Calogero Marrocco sentono fortemente l'amor di patria al par dell'altro fratello sac. Michele, parroco di Caltanissetta. Agli occhi della polizia si presentano come gente, che non tiene la testa a posto, che ha il cuore esaltato, che si lascia dominare da' nervi. Se la intendono con gli altri cervelli balzani, sempre secondo la polizia, e vivono di ansia e di speranza per tempi migliori. Liborio è un avvocato d'ingegno e si fa largo nel foro. Scoppiata la rivoluzione, si agita,

3 Il Dott. Don Filippo Majorana, Socio dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo, viene illustrato come Cavaliere del Real Ordine di Francesco I, congiuntamente alle prestigiose cariche professionali. Cfr con: *Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo*, Nuova Serie, Volume II, Stamperia di Michelangelo Console, Palermo 1853, p. 2.

4 Cfr. con: *Congresso straordinario degli scienziati italiani convocati in Firenze nell'autunno del MDCCCLXI*, Tipografia Galileiana, Firenze 1861, p. 10.

5 G. Mulè Bertòlo, *La rivoluzione del 1848 e la provincia di Caltanissetta*, Tipografia dell'Ospizio provinciale di beneficenza, Caltanissetta 1898, p. 54. Del Sac. Don Michele Marrocco, spentosi nel 1859, rimane un bel ritratto in potere della Diocesi di Caltanissetta in cui insiste, in basso all'opera pittorica, un cartiglio biografico che ne tratteggia la figura e i ricchi onori pastorali.

6 *Un documento all'istoria per Caltanissetta*, Tipografia Lipomi, Caltanissetta 1848, p. 7.

7 *Ibidem*, p. 8.

> si muove, spinge insieme con altri liberali il popolo caltanissettese a innalzare il vessillo della emancipazione. Fa parte del Comitato della sicurezza pubblica interna. Calogero è procuratore legale e soffia coi fratelli nel fuoco delle agitazioni per la libertà e per l'indipendenza. La fa da Segretario del Comitato per la guerra e marina. Il can. Michele dal voto popolare è chiamato il 29 gennaio a comporre il Comitato locale di difesa e sicurezza pubblica e il 27 febbraio a presiedere la Commissione di beneficenza comunale. Caduta Catania e abbandonato dalle truppe nazionali il campo di Castrogiovanni, i fratelli Liborio e Calogero cercano asilo in Malta finchè non credettero senza pericolo il fare ritorno in Caltanissetta, dove sino al 1860 vissero spiacenti alla polizia.[8]

Quest'ultima affermazione trova peraltro riscontro archivistico nel ricorso dell'Avv. Don Liborio alla Luogotenenza Generale per essere stato sospeso dalle sue funzioni professionali che lo avevano visto attivo nella realtà locale, financo rappresentando pochi anni prima la rivoluzione del 1848 il Comune di Vallelunga, in qualità di suo speciale procuratore, nella pendenza sull'ex feudo Miccichè di proprietà del Marchese Palmeri di Villalba[9].

Dal ricorso, presentato il 3 febbraio 1840[10], si deduce chiaramente come i Marrocco fossero rientrati nella loro città di origine da Malta già a quella data ma, nonostante i loro ideali indipendentisti, dovranno aspettare una nuova annessione e un'altra capitale anch'essa diversa da Palermo prima di essere reintegrati ai pubblici uffici con il neonato Regno d'Italia. Nel 1867 infatti l'Avv. Don Liborio Marrocco venne nominato Deputato della Deputazione provinciale di Caltanissetta, ruolo che ricoprì con solerzia nonostante i numerosi attacchi d'asma di cui soffriva e l'insonnia notturna, ma che non lo esentò dall'essere suo malgrado coprotagonista di una di quelle manovre litigiose che, ieri come oggi, animano certa politica, così da spingerlo a scrivere una sua memoria dei fatti[11].

Rimasto vedovo della moglie, Donna Rosa Carrubba, si spense all'età di settant'anni il 16 maggio 1875 a Caltanissetta, nella sua casa di via Botteghelle n. 90[12], seguito ad appena un mese di distanza dal fratello Avv. Don Calo-

8 Mulè Bertòlo, *La rivoluzione del 1848*, cit., pp. 61-62.

9 Cfr. con: *Ordinanze emesse dall'Intendente Barone di Rigilifi sugli usi civici vantati nella provincia di Caltanissetta*, Tipografia dell'Intendenza, 1843.

10 Palermo, Archivio di Stato, *Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale*, Ripartimento Polizia, Repertorio anno 1840, Affari diversi della provincia di Caltanisetta, filza 297, fascicolo 28, documento 935, 3 febbraio 1840.

11 L. Marrocco, *Motivi della diserzione dal Consiglio e dalla Deputazione provinciale di Caltanissetta di un onesto consigliere e deputato*, Tipografia Corselli, Palermo 1870.

12 Per l'Avv. Don Liborio e l'Avv. Don Calogero si vedano, rispettivamente: Caltanissetta, Archivio di Stato (d'ora in poi ASC), Stato Civile, Morti, 1875, Atto n. 253 e n. 323.

gero, residente in via Marrocco n. 6 insieme alla terza moglie Donna Tommasa Mangione, sposata dopo la vedovanza da Donna Maria Morelli e Donna Orsola Morelli. Qualche anno dopo, nel 1880, si spegnerà un altro figlio dei coniugi Marrocco-Turchio che, pur indicato accoratamente dal Mulè-Bertòlo con il grado di Sergente della Guardia Nazionale a cavallo – squadra corsa in aiuto ai fratelli mazzarinesi nei tumulti del 48 senza il timore "di andare incontro non solo a gente perduta e dedita al delitto, ma al micidiale morbo, che miete vittime numerose"[13] – non ne tratteggia però la biografia, emersa solo a seguito di una relativa breve ricerca archivistica sui Marrocco operata *ad hoc* per il presente scritto[14].

Senza voler infine scendere o indugiare in dettagli di natura giurisprudenziale che non competono affatto a questo testo, ma limitandosi alla concisa ricostruzione strettamente storiografica e frutto della selezione ragionata di un carteggio più vasto, si è qui dunque voluto offrire al lettore non un semplice fatto di cronaca ottocentesca, ma una pagina di storia nissena che ha come sfondo quel delicato periodo in cui nuovi sentimenti politici ancora *in fieri* stavano maturando il manifesto della propria autodeterminazione, antica quanto il Regno di Sicilia.

ALLEGATI

Luogotenenza Generale di Sua Maestà
Nei domini al di là del faro
Grazia e Giustizia
Carico 1°Personale
N. 2989
Esaminati attentamente tutte le carte che si sono raccolte in proposito dei reclami che sotto finto nome furono nel principio di quest'anno presentati contro il passato Procuratore Generale per esso cotesta Gr. Corte e visto il dettagliato rapporto sopra questo medesimo affare in data del 19 Luglio ultimo compilato del Presidente della stessa Gr. Corte ho determinato che tanto per la parte che avessero potuto avere nella orditura di siffatte calunnie, quanto per gli altri torti di cui meritano giustamente essere rimproverati il Patrocinatore

13 Mulè Bertòlo, *La rivoluzione del 1848*, cit., p. 98.

14 Don Filippo Marrocco, civile di anni cinquantasei, risulta residente in via Arco Ajala e marito di Arcangela Arnone. I genitori, a differenza degli atti riferiti agli avvocati Don Liborio e Don Calogero, non vengono indicati come possidenti, ma il padre come sensale, mentre la madre come civile, confermando in entrambi i casi l'appartenenza all'agiata cittadinanza nissena. ASC, Stato Civile, Morti, 1880, Atto n. 239.

Don Liborio Marocco, ed il Commesso Don Giuseppe Lo Presti sieno sospesi delle funzioni il primo per lo spazio di un mese,ed il secondo di due, e che entrambi sieno severamente ammoniti, acciocchè per l'avvenire riformino la loro condotta, nella prevenzione che ricevendo ulteriori reclami, il Governo imprenderà a danno loro misure del massimo rigore.
Comunico ciò a Lei per li adempimenti e la incarico di sorvegliare la condotta dei detti Marocco e Lo Presti e darne conto.
Palermo 9 settembre 1839
Al P. G. del Re presso la Gr. C.Crim.le di Caltanissetta.

Luogotenenza Generale di Sua Maestà
Nei domini al di là del faro
Grazia e Giustizia
Carico – Personale
N° 3319
Signore
Dal Ministro di Grazia e Giustizia mi è stata partecipata la seguente sovrana risoluzione

Eccellenza

Ho posto sotto gli occhi di S. M. il foglio di V. E. dé 9 dello scorso mese, nel quale è indicato che i carichi dati a Don Filippo Majorana passato Proc. re Gen.le presso la Gr. C. in Caltanissetta sono risultati calunniosi, permisi e disposto procedersi a norma della legge contro i calunniatori, e si è inoltre emessa da V. E. la misura di temporanea sospensione pel Commesso Lo Presti e pel Patrocinatore Marrocco autori della calunnia.

La M. S. nel consiglio ordinario di Stato dei 30 dell'indicato mese ha soranamente dichiarato di rimanerne inteso.

Nel Real Nomelo comunico all'E. V. per l'uso conveniente.

Napoli 5 Ott.e 1839

Ed io in continuazione partecipo ciò a Lei per sua intelligenza ed uso conveniente.

Palermo 17 Ott.e 1839

Al Proc.re Gen.le del Re presso la Gr. C. in Caltanissetta

Bibliografia

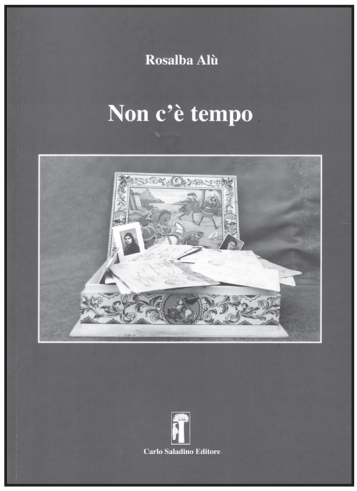
Manoscritti
Caltanissetta, Archivio di Stato, Stato Civile
Morti, 1875, Atto n. 253.
Morti, 1875, Atto n. 323.
Morti, 1880, Atto n. 239.

Palermo, Archivio di Stato, *Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale*

Dipartimento Polizia, Repertorio anno 1840, Affari diversi della provincia di Caltanissetta, filza 297, fascicolo 28, documento 935, 3 febbraio 1840.

Testi a stampa
Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo, Nuova Serie, Volume II, Stamperia di Michelangelo Console, Palermo 1853.
Congresso straordinario degli scienziati italiani convocati in Firenze nell'autunno del MDCCCLXI, Tipografia Galileiana, Firenze 1861
Marrocco Liborio, *Motivi della diserzione dal Consiglio e dalla Deputazione provinciale di Caltanissetta di un onesto consigliere e deputato*, Tipografia Corselli, Palermo 1870.
Mulè Bertòlo Giovanni, *La rivoluzione del 1848 e la provincia di Caltanissetta*, Tipografia dell'Ospizio provinciale di beneficenza, Caltanissetta 1898.
Ordinanze emesse dall'Intendente Barone di Rigilifi sugli usi civici vantati nella provincia di Caltanissetta, Tipografia dell'Intendenza, 1843.
Un documento all'istoria per Caltanissetta, Tipografia Lipomi, Caltanissetta 1848
Vetro Carmelo, *Il colera del 1837 in provincia di Caltanissetta*, in «Archivio storico siciliano», 6, 1980, p. 278.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

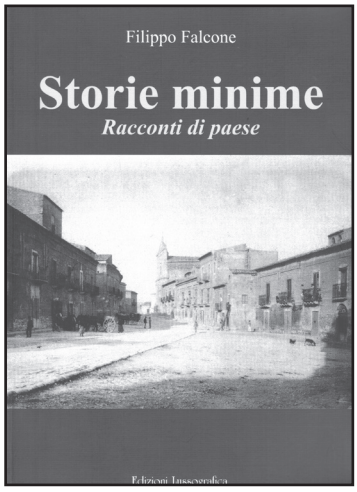


ROSALBA ALÙ, *Non c'è tempo,* Carlo Saladino Editore, Palermo 2021, pp. 277, Euro 18.

"La vita è come un romanzo, anzi forse di più di un romanzo perché è l'immediato, palpitante ed avvincente irrefrenabile impulso naturale di un progetto di esistenza umana volto a costruire un destino personale, una comunità di affetti, una società di interessi, una continuità di speranze, una sicura preservazione della memoria delle opere dall'ingiuria del tempo che tutto vanifica".

Così Manlio Corselli nella *Presentazione*. In effetti, l'autrice ha scritto un romanzo, senza volerlo, senza saperlo. Una piccola storia di provincia si incontra con grandi eventi storici; l'autrice la ricostruisce attraverso tante lettere tenute insieme da un nastrino.

Assunta, una degli Alù, sposa Francesco Saverio D'Angelo: ciò rende più cari a tanti di noi i ricordi custoditi in questo romanzo.



FILIPPO FALCONE, *Storie minime. Racconti di paese,* Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2021, pp. Euro 20.

Dall'omicidio dell'arciprete a quello del brigadiere, 35 fatti accaduti a Sommatino.

Storie minime. Racconti di paese è il titolo del nuovo libro di Filippo Falcone (edizioni Lussografica) che aggiunge così un ulteriore tassello alla sua già cospicua bibliografia in larga parte dedicata al recupero di memorie di storia locale, soprattutto quella di memorie di storia locale, soprattutto quella riguardante il suo comune di origine, Sommatino. Anche quest'ultimo lavoro s'inquadra in tale contesto, storie che seppur "minime", come le definisce l'autore, tendono comunque al massimo risultato, appunto quello di non disperdere tracce di eventi e personaggi che hanno comunque lasciato ricordi da non sacrificare al dimenticatoio.

"I racconti qui raccolti – scrive Falcone nella premessa – riguardano vicende realmente accadute, spesso piccoli episodi ordinari, di storia locale che ci aiutano però a capire meglio la società italiana degli ultimi due secoli. Si è solo voluto raccontare storie "minime", vicende marginali di una parte di Sicilia, quella interna, che magari non ha avuto la potenza dei grandi avvenimenti, né l'enfasi della grande Storia, ma dove non è mancata una forte carica di umanità".

Sono in tutto trentacinque le vicende che l'autore riporta, a cominciare – in ordine di pubblicazione – da quel "giallo" che divenne, nella Sommatino del 1820, l'assassinio dell'arciprete Filippo Vaccaro, colpevole – secondo la tradizione popolare – di aver biasimato in chiesa, l'abbigliamento troppo scollacciato di una avvenente donna locale che aveva chiesto poi al marito di vendicare quel pubblico rimprovero e il marito l'aveva accontentata ammazzando il sacerdote. Ma, invero, furono molteplici le ipotesi formulate sul reale movente del delitto.

Questi alcuni degli altri personaggi e fatti che s'incontrano nelle storie ripercorse da Falcone: dal piccolo Stefano morto "in odore di santità" con troppa passione per la politica, costatagli poi le dimissioni; dal duello "mancato" tra l'avvocato Calogero Chinnici e il giornalista avvocato Alfonso Caputo presunto calunniatore del primo sulla stampa, al brutale omicidio del 1911 di Vincenzo Ingala ispirato da una "donna dai costumi depravati"; dalla seduzione di una donna operata tenacemente nei confronti dell'arciprete e da cui sarebbe nata una bambina, al sogno della giovane aspirante cantante Angela Schiavo infrantosi contro il maschilismo e il falso moralismo dei compaesani; dalla morte del vice brigadiere Giuseppe Azzolina colpito nel 1943 da un proiettile vagante "piovuto" dall'alto, a quella dell'agente di custodia Salvatore Rap morto nel 1946 a Milano nel sedare la rivolta dei detenuti di San Vittore.

Ma Sommatino, terra di zolfo, ha avuto anche tante storie legate alle miniere, e Falcone ne propone qualcuna come quella della visita di Mussolini nel 1924 alla Trabia Tallarita ove nottetempo fu bruciato un suo mezzobusto di zolfo,o quella della condanna di due zolfatari di detta miniera (uno fu fucilato) colpevoli di avere abusato di un "caruso" nel 1931, o ancora quelle delle tragedie sul lavoro del 1957 e del 1961 sempre nella stessa zolfara.

("La Sicilia", 6.12.2021).
Walter Guttadauria



FILIPPO FALCONE, *Sovversivi*. *Figure dell'antifascismo siciliano*. *La provincia nissena,* Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2020 pp. 269, Euro 25.

Lo studio di Filippo Falcone è il n. 24 degli *Studi* dell'Istituto Gramsci Siciliano.

Nell'epigrafe si legge: "L'uomo che pensa con la propria testa e conserva il suo cuore incorrotto, è libero. L'uomo che lotta per il giusto, è libero" (Ignazio Silone, *Vino e pane,* 1937).

"Falcone offre un quadro di straordinaria partecipazione di nisseni alle varie forme di resistenza al fascismo" (Salvatore Nicosia, *Prefazione*).

Nel suo libro Falcone traccia il profilo biografico di ventisette "resistenti", tra cui alcuni di rilievo nazionale: Pompeo Colajanni, il liberatore di Torino, Calogero Boccadutri, il mitico *Luzio* che ebbe contatti con Vittorini; Luigi Cortese, il "commissario Ilio" a Parma; Salvatore Cacciatore, il "partigiano di Piazza dei Martiri" a Belluno, che finì appeso a un lampione con i suoi compagni; e tanti altri.

ABSTRACT

Vitalia Mosca
Elvira Mancuso
L'autrice traccia il profilo di una scrittrice nissena femminista ante litteram.
The author traces the profile of a nissena feminist writer ante litteram.

Antonio Vitellaro
Dalla Casina gesuitica delle Balate all'Istituto Agrario "A. Di Rocco" di Caltanissetta
Storia della villa di campagna dei Gesuiti di Caltanissetta.
History of the Jesuit country villa in Caltanissetta.

Donatella Giunta
L'Ingegnere
Storia del perito minerario che scoprì una nuova fonte di energia e non fu creduto.
The mining expert's biography who discovered a new source of energy and was not believed.

Arcangelo Vullo
Castellazzo di Marianopoli
Storia dell'antica città di Mytistraton.
History of the ancient city of Mytistraton.

Filippo Falcone
Leonardo Sciascia e la Resistenza italiana
Il giudizio critico di Sciascia sui resistenti della "sesta giornata".
Sciascia's critical judgment on the resistance of the "sixth day".

Remo Roncati
Contrasti tra Stato e Chiesa
L'autore esamina i contrasti tra Stato e Chiesa dal regno di Piemonte al regno d'Italia.
The author examines the contrasts between State and Church from the Kingdom of Piedmont to the Kingdom of Italy.

Antonio Vitellaro
La condizione femminile a Montedoro e a Milena
La condizione femminile tra Ottocento e Novecento vista attraverso i giudizi di due scrittrici straniere.
The female condition between the nineteenth and twentieth centuries seen according to two foreign writers' opinions.

Carmelo Pirrera
Alfonso Campanile ospite della memoria
Uno scrittore nisseno ricorda l'amico poeta, anch'egli nisseno.
A Nisseno writer recalls his poet friend, also a Nisseno.

Risa Fontana
Breve profilo di Luca Pignato
Un'allieva rievoca le qualità umane e culturali del proprio "Maestro".
A female student points out the human and cultural qualities of her "Master".

Alessio Maria Camarda Signorino
Scampoli di vita nissena nel XIX secolo
Una storia "minore": personaggi nisseni tra le pieghe delle vicende ottocentesche a Caltanissetta.
A "minor" story: Nisseni characters in the folds of the nineteenth-century events in Caltanissetta.

INDICE

Vitalia Mosca, *ELVIRA MANCUSO, Annuzza la maestrina: serpicina, volpicina, gioia di figlia? Un femminismo ante litteram nella Caltanissetta dell'Ottocento* 3

Antonio Vitellaro, *Dalla Casina Gesuitica delle Balate all'istituto Agrario "A. Di Rocco" di Caltanissetta* 27

Donatella Giunta, *L'Ingegnere* 79

Arcangelo Vullo, *Castellazzo di Marianopoli. Le collezioni archeologiche pubbliche e private* 97

Filippo Falcone, *Leonardo Sciascia e la Resistenza Italiana. Contrasti tra Stato e Chiesa dal Regno di Piemonte al Regno d'Italia (1848-1929). Uno sguardo particolare alla Sicilia* 127

Remo Roncati, *La condizione femminile a Montedoro e a Milena tra Ottocento e Novecento nel giudizio di due scrittrici* 157

Carmelo Pirrera, *Alfonso Campanile ospite nella memoria* 177

Rosa Fontana, *Breve profilo di Luca Pignato* 181

Alessio Maria Camarda Signorino, *Scampoli di vita nissena nel XIX secolo. Digressioni biografiche su due lettere inedite alla Gran Corte Criminale di Caltanissetta* 185

Rassegna bibliografica 191

Abstracts 195

Finito di stampare nel mese di marzo 2022
dalla Tipografia Lussografica
Caltanissetta